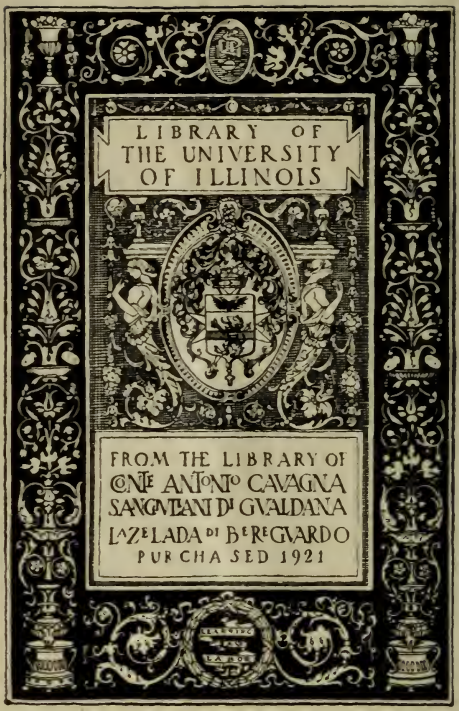
945.08
Sa 18


LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGUILANI DI GUALDANA
LAZELADA DI BEREGUARDO
PURCHASED 1921

945.08
Sa 18

SAGGIO

DI

STORIA CONTEMPORANEA ITALIANA

AVVENIMENTI

DEL PIEMONTE, DELLA LIGURIA E DELLA LOMBARDIA.

DALL'ANNO 1814 ALL'ANNO 1821

DESCRITTI DA UN LIGURE.

A SPESE DELL' AUTORE.

CARPENTRAS

STAMPERIA DI L. DEVILLARIO

1849

945.00
Sa13

SOMMARIO.

Si narrano le condizioni e gli umori che correvano in Piemonte l'anno 1814. Accordo fra il principe D. Cammillo Borghese e il maresciallo Bellegarde. Le truppe austriache prendono possesso del Piemonte. Ritorno del re Vittorio Emmanuele dalla Sardegna: arriva a Genova, poscia a Torino. Errori del Consiglio di reggenza nominato dianzi a Torino, e danni che ne conseguono. Origine della classe media in Piemonte, e benefizii che procaccia al paese. Ragioni che persuadevano al governo piemontese il rispetto a questa classe, e sua condotta in contrario. Come si riordina lo Stato. Si ristabiliscono nel regno sardo le istituzioni del secolo passato: deplorabili mali che ne derivano. Si manifestano tali mali specialmente nell'amministrazione, nei tribunali di giurisdizione eccezionale, nella pubblica istruzione, nella legislazione, nella magistratura, negli ordini del clero, della nobiltà, della milizia, e si ricordano quelli delle *delegazioni* e dei *biglietti regii*. Da tutti in Piemonte si sente l'anno 1819 il bisogno delle salutari riforme, e tentativi in proposito del conte Prospero Balbo. Non riesce, e perchè. Riforme operate nell'esercito dal conte Saluzzo, ministro per gli affari di guerra e marina, e opposizione che incontra nei nobili. In quale stato si trovasse il regno sardo l'anno 1820, e desiderio che vi si esprime universalmente di miglioramenti civili, politici e finanziarii. Accresce il mal umore dei Piemontesi, l'ingrandimento e la vicinanza dell'Austria, e prime idee che vi sorgono di una rivoluzione. Si adoperano per farle allignare i ministri di Spagna e di Francia alla corte di Torino, e perchè. Chi fosse il duca di Dalberg, ambasciatore di Francia presso la corte sarda, e speranze che si fondano sopra di lui per introdurre un cambiamento di ministero a Parigi: vantaggi che sperano i liberali del Piemonte da un tal cambiamento. —— Stato della Lombardia l'anno 1814, allorchè gli Austriaci ne prendono possesso. Mutazioni che v'introducono e quali scontentezze vi cagionano. Cospirazione militare italiana, e come impedita. Mezzi usati dal governo austriaco in Milano, per riordinare lo Stato, e inutili tentativi che fa per tirare a se i piu distinti fra i letterati. Amministrazione creata nel regno lombardo-veneto, e suoi difetti. L'Austria trascura le promesse mandate agl'Italiani in tempi non ben sicuri per lei. In quale condizione si trovassero l'anno 1820 nel regno lombardo-veneto l'amministrazione, la finanza, la religione, il commercio, l'industria, la pubblica istruzione, i tribunali e i costumi. Il giornale il *Conciliatore* fondato a Milano, e con quale intendimento. Pietro Maroncelli introduce la carboneria nel Milanese, e operosità della setta per disporre gli animi ad un moto contro l'Austria. Intelligenze fra i liberali

LIBRARY
718941

lombardi e quelli che soggiornavano a Ginevra e a Parigi. Si pensa in Milano a cacciare gli Austriaci dall'Italia, ed a riunire insieme la Lombardia, la Venezia, gli Stati Sardi, il ducato di Parma e Piacenza e quello di Modena. Ordinamento immaginato a quel tempo della rimanente Italia. Non si pensa a ristabilire il regno d'Italia, nè a chiamarne capo Eugenio Beauharnais, e per quali ragioni. Le Marche si aderiscono a Milano. Il conte Federigo Confalonieri. Opinioni che correvano allora nello Stato Romano intorno al governo pontificio, e riforme che vi si volevano introdurre: deliberazioni intorno alla persona del papa. Stato della Toscana, e sua adesione al pensiero del risorgimento italiano. Difficoltà che s'incontrano per incominciare una mossa contro l'Austria, e consigli di Confalonieri in proposito. Nuove difficoltà messe in campo dai Torinesi, che non vogliono perdere la capitale. I Milanesi spediscono a Torino Giuseppe Pecchio, e perchè. La guerra intimata dall'Austria a Napoli fa risolvere il Piemonte ad una mossa contro i Tedeschi. Si discute a Torino se si debba adottare la Carta francese o la costituzione spagnuola; ragioni in favore dell'una e dell'altra: Santa Rosa opina per la costituzione di Spagna, che è accettata. Le Marche promettono aiuti ai Lombardi contro l'Austria. Timori dei regii in Piemonte, e discorso del conte Borgarelli. Mossa degli studenti a Torino, e sue conseguenze. Dimande dell'Austria al re di Sardegna, e sdegno che ne risentono i Piemontesi. Dichiarazione dell'Austria per giustificare la guerra contro Napoli, e decisioni del Piemonte in favore dei Napolitani. Disegni dei liberali piemontesi. Si studiano di tirare alla parte loro Cesare Balbo, e perchè questi ricusi. Arresti in Piemonte, e scoperta che fa il governo d'una congiura per mutare lo Stato. Incertezze dei ministri. Il principe La Cisterna e il generale Gifflenga. Si cerca in Piemonte un capo alla congiura. Carattere del principe Carlo Alberto di Carignano. Suoi accordi coi liberali piemontesi: è scelto a capo dell'impresa italica. Da il suo assenso; poi si pente, e svela i disegni dei congiurati. Simula nuovi accordi con loro, ma non gli si crede. Ordini che da all'arsenale. Mossa di Fossano, e poi di Alessandria. La costituzione di Spagna gridata in Piemonte. Consiglio di ministri a Torino, e perchè pericolasse la monarchia piemontese. Sollevazione del presidio della cittadella di Torino. Il principe di Carignano mandato dal re ad informarsi delle intenzioni dei sollevati. Il popolo torinese si sdegna a quel procedere del principe, ed ei lo fa caricare dai soldati a cavallo. Vittorio Emmanuele si risolve ad una abdicazione, e perchè. Parte per Nizza. Il principe di Carignano nominato reggente giura la costituzione di Spagna. Stato del Piemonte alla metà di marzo dell'anno 1821. Carlo Felice da Modena ripruova le novità che si fanno in Piemonte. Il generale de la Tour da Novara prepara una contro-rivoluzione. Manda il conte De Maistre a Torino ad abboccarsi col reggente.

Occulta sua fuga da Torino. Va a Novara, poi a Modena, ed infine a Firenze: sue occupazioni in quest'ultima città. Sbigottimento della giunta torinese alla partenza del Carignano, e sforzi del nuovo ministro della guerra, Santa Rosa, per rinfrancarne il coraggio. —— Si narrano le condizioni di Genova l'anno 1814. Prime idee del ministro inglese Pitt intorno all'ingrandimento del Piemonte. Bentinck promette ai Genovesi la indipendenza, e formazione in Genova di un governo provvisorio. I Genovesi mandano prima il nobile Pareto a Parigi, e dipoi il marchese Brignole-Sale a Vienna per ottenere il ristabilimento della repubblica ligure. Castlereagh si dichiara contro l'indipendenza di Genova, e l'unisce al Piemonte. A quali patti si fa questa unione. Dolore dei Genovesi all'udire una tal nuova. Protesta del governo provvisorio. Per quali cause non si ottenne il ristabilimento della repubblica ligure Riprovevole condotta dell' Inghilterra. Come ricevessero i Genovesi le nuove della mutazione avvenuta l'anno 1821 in Torino Des Geneys vuol rimettere Genova sotto il potere assoluto: sollevazione del popolo genovese, e vantaggi che ne risultano alla causa dei liberali. Si spargono nel pubblico le prime voci dei rovesci dei Napolitani. Proposte di Mocenigo, ambasciatore di Russia a Torino, alla giunta, e perchè non accettate. Nuove contrarietà al governo del Piemonte. I costituzionali si risolvono ad attaccare Novara, e ingresso dei Tedeschi sul territorio piemontese. Le cose dei costituzionali precipitano verso uno scioglimento poco propizio. Si ritirano in Alessandria e dipoi a Genova. Partenza dei liberali da quel porto, e generosità usate dai Genovesi verso di loro. Ultimo doloroso vale degli esuli all'Italia. Fine della tragedia in Piemonte, e considerazioni generali su quegli avvenimenti.

——

Descritte nel precedente libro (1) le infelici turbazioni di Napoli, io mi apparecchio in questo a raccontare quelle che accaddero quasi al tempo istesso nella superiore Italia, dove frammezzo ad infiniti e gravissimi errori ebbero i principali conduttori della impresa a

---

(1) Il presente Saggio forma il 5° libro di un'opera intitolata — STORIA D' ITALIA DALL'ANNO 1814 AL 1834 — in continuazione a quella scritta dallo storico piemontese Carlo Botta. Il suo autore la manderà a stampa, se gli tornerà favorevole il giudizio del pubblico.

lamentare le medesime inconsideratezze, i medesimi tradimenti e i medesimi rovesci di fortuna che nella inferiore. Anche qui, a ben comprendere il corso degli avvenimenti de' quali seguito a delineare la storia, mi fia mestieri rammentare in brevissimo discorso epoche e fatti anteriori.

Conosciutasi da gran tempo in Piemonte la impossibilità di rimanere uniti a Napoleone e alla Francia già prossima a tornare sotto la prima autorità dei Borboni, e veduti dipoi i Tedeschi innoltrarsi a gran passi verso la Lombardia, dove il vicerè pareva oramai disposto a convenire con loro piuttosto che avventurarsi un' altra volta a combatterli con l' inutile sforzo dell'armi, i partigiani di casa Sovoia si deliberarono a ritirare gli sguardi loro di là dall' Alpi, ed a rivolgerli verso l' isola della Sardegna. Dimorava colà un rampollo di quella stirpe sabauda che aveva per tanti anni governato il paese loro, e da cui in quell' estremo frangente aspettavano essi l' unica possibile salvezza. Dal canto suo, il principe don Camillo Borghese, governatore generale del Piemonte, saputi appieno gli accidenti di Francia e del cognato Napoleone, informato dal pubblico grido delle vittorie degli Austriaci in Italia, e penetrati eziandio i maneggi e gli umori che s' erano desti nei varii paesi dell' antica monarchia sarda per opera massimamente di fautori molto assidui di casa Savoia, conchiuse col maresciallo Bellegarde, comandante le forze austriache in Italia, una convenzione, i cui principali articoli erano i seguenti: Prenderebbe il maresciallo possesso del Piemonte in nome di sua maestà il re Vittorio Emmanuele, e fino a che non giungessero i suoi ordini dalla Sardegna; se ne andrebbe il principe Borghese libero della persona e delle sue robe dalla città capitale del regno e da tutti gli Stati sardi. Convenuti, e da una parte e dall'altra accettati questi patti, veniva prontamente instituito in Piemonte un Consiglio di reggenza, nel quale sedevano in qualità di presidente il marchese di San Marzano, e come membri personaggi conosciuti per la loro devozione alla dinastia sabauda, quali il conte Prospero Balbo, il conte Vallesa, ed altri in tutto simili a loro. Erano suoi uffizii: reggere e amministrare lo Stato fino all' arrivo del legittimo signore Vittorio Emmanuele; disporre intanto gli animi delle popolazioni alla sopravvenuta mu-

tazione, ed a ricevere il reduce monarca quale si conveniva a popolo esultante, fedele e devoto.

In questo mentre Vittorio Emmanuele partito con gran seguito di cortigiani dai porti della Sardegna, e navigando sul suo vascello verso le coste della Liguria, s' incontrò a caso nell' altro che trasportava il vinto Napoleone all' isola d' Elba : singolare contrasto della capricciosa fortuna, alla quale era in quel giorno piaciuto di riavvicinare due monarchi tanto fra loro diversi per indole e casi di vita ; dei quali uno felicissimo tornava ad occupare il trono de' suoi maggiori, l' altro per imprevisti avvenimenti travolto dal più alto seggio del mondo, andava miseramente in esiglio. Desideravano i nobili compagni al re sulla nave, e fra loro specialmente il conte di Roburenta, amicissimo a Vittorio Emmanuele, godere dello spettacolo di un uomo che li aveva cacciati dal comando, ed ora li faceva potenti e consolati colla sua caduta, e non vergognarono di esortare il re a salire sulla coperta del vascello per vedere ; ma il buon Vittorio ricusò, e modestamente rispose, non basterebbegli il cuore a mirare un sì grande potentato ora ridotto in umilissima condizione, attestare col suo esempio i subiti e maravigliosi rivolgimenti della fortuna (1). Sbarcato nel porto di Genova quel giorno disposto a magnifica festa, trovò quivi Vittorio Emmanuele gran numero di nobili piemontesi, accorsi da tutte le parti dello Stato e da Torino a rendergli omaggio, ed a significargli il desiderio dei popoli, com' essi asserivano, perchè si rimettessero in Piemonte le cose sul piede medesimo in cui si trovavano a' tempi della invasione francese. Facevano di ciò premurosa istanza appresso al conte di Roburenta che governava a sua posta i pensieri e le azioni del re, e, come in breve diremo, sortirono i concerti loro pienissimo effetto. Il re, dimoratosi solo alquanti giorni nella città capitale della Liguria, poco amorosa in vero di quel codazzo di strane e antiche fogge di corte che s' accalcava su tutti i passi del principe, partiva

(1) Il fatto è così raccontato dal Casalis, *Dizionario statistico degli Stati sardi*, articolo PIEMONTE ; ed io l' ho udito ripetere in Genova da chi n'avea tenuto discorso con persone che accompagnavano il re, ed era stato testimonio della gioia manifestata dai nobili piemontesi per quell'incontro.

poi tosto per alla volta di Torino, dove giunse fra lietissime dimostrazioni il dì 20 maggio dell' anno 1814.

Pubblicatasi coll'arrivo del sovrano in Torino la ristorazione di casa Savoia nel pieno e legittimo possesso dei suoi dominii e diritti, cessava dalle funzioni il consiglio di reggenza poco prima installato; al quale, se mancò il tempo e la opportunità ai buoni ordinamenti di governo, mancò altresì l'egregio volere a prevenire o contrastare ai cattivi. Quel consiglio, di cui tacerebbe la storia, se non dovessero talora servire ad ammaestramento degli imperii anche i piccioli fatti non disgiunti dai grandi nomi, commise nel breve giro di tempo in cui sedette due imperdonabili errori: il primo, che non seppe o forse non volle opporsi alle esagerate, pazze e vituperevoli dimostrazioni dei regii in Piemonte; fu secondo quello di essersene stato in disparte quando era tempo di stringersi intorno al principe con savii suggerimenti, e di avere in vece lasciata libera l'andata a Genova agli aristocrati più poveri di senno e di sostanze, ma superbi, e apparecchiati alle vendette. Questi nobili avventurieri s'accorsero subito dov'era, e dove si sarebbe confermato il potere; e fattisi scaltramente padroni di tutti gli accessi alla corte ed al re, con gl'imprudenti loro portamenti gettarono i primi semi dei mali futuri. Coloro che più si rammaricavano in Piemonte di quella poco avveduta condotta della reggenza, si dolsero amaramente della somma pratica politica e civile del conte Balbo in quella occasione venuta meno alle speranze del suo paese, e incolparono il marchese di san Marzano di concerti presi anticipatamente con parecchi dello stesso suo ceto per volgere a loro profitto le reali deliberazioni. Miravano fin d'allora al disonesto provvedimento dei *biglietti regii,* dei quali parleremo a suo luogo.

Alla fine del secolo scorso erano in Piemonte tre ordini o classi fra loro assai distinte, vale a dire nobili, clero e militari; delle quali le due prime classi si godevano da più secoli potenza, privilegi e prerogative; gli ultimi si confondevano coi primi, avvegnachè i soli nobili fossero allora chiamati a capitanare gli eserciti sardi. Quello che diciamo oggi terzo ordine o stato non esisteva propriamente in Piemonte; e se avvocati delle classi mezzane vi salivano talora ai primi gradi della magistratura, e se dotti e scienziati vi erano generalmente

tenuti in qualche considerazione, ciò avveniva per ispeciale favore del principe o dei grandi, non per rispetto a quella pubblica voce che li raccomandava alla stima delle maggiori classi o della nazione. Alquanto diversamente però ora accadeva; imperciocché, quantunque i tre ordini sopra nominati tornassero in Piemonte ad usurpare l'autorità e i privilegi di cui erano stati per sì lungo tempo investiti, vi trovavano nondimeno un altro ordine composto di uomini rispettabili per dottrina, per pratica nei negozii, nell'amministrazione dello Stato, nelle politiche trattazioni; e questi, siccome stimabili per se stessi ed anche favoreggiati dal giudizio dell'universale, che sempre promuove i buoni e i capaci, godevano di molta riputazione nel pubblico. A questo ordine o ceto medio erano dovuti i miglioramenti politici e morali introdotti in Piemonte, una maggior larghezza di pensare nelle materie religiose, i diritti dei cittadini riconosciuti e assicurati da leggi protettrici, i buoni regolamenti del codice civile intorno alla proprietà e al miglior vivere delle famiglie, la giustizia più pronta, imparziale ed umana, le migliori regole sull'amministrazione della pubblica cosa, massime sulla finanza, i lumi sparsi in tutte le classi della nazione, non pochi uomini utili alla patria surti nelle lettere, nelle scienze, nelle arti per tanti incoraggiamenti ed esempii, le virtù militari singolarmente accresciute per tanti prodigii operati nelle battaglie, tutti finalmente i meriti e le qualità della mente che concorrono ad illustrare gli abili magistrati, i maestri eccellenti nelle arti, nelle scientifiche e letterarie dottrine, nella milizia, nel commercio, i negoziatori politici e gli amministratori di negozii pubblici.

Vivevano sempre in passato i tre primi ordini in buona concordia colla corte, perchè informandosi da lei, ed a lei addetti per consuetudine, per interesse e per amore di comando, non mai accadeva che si trovassero in opposizione colle sue massime; mentre il nuovo ordine era originato dalle ultime vicende che dai nobili specialmente si ripruovavano nè volevano a patto niuno accordarsi con esso, poichè così facendo, avrebbero in certo modo riconosciuti col fatto quegli avvenimenti e quelle istituzioni degli anni passati, che avevano fino allora contrariate coi subdoli maneggi, ed ora biasima-

vano colle parole. Vittorio Emmanuele di Savoia, principe di mente non gagliarda, ma di pensieri savii e non immoderati, ancorchè nelle materie politiche sentisse forse alquanto più largamente che non sogliono i governanti della sua casa, non mai però fece aperta dimostrazione di volersi discostare dal modo consueto con cui avevano essi retto lo Stato; e d' altronde non essendo egli, come altri principi italiani, precedentemente legato alla presente generazione con promissioni obbligatorie e solenni mandate ai popoli perchè l' aiutassero a ristabilirsi nel seggio antico, quando ebbe ricuperato il Piemonte, meno le promesse fatte in suo nome al congresso di Vienna in quanto spetta il ducato di Genova, dipendeva in tutto dalla sua volontà il fare o non fare concessioni che accennassero a qualche maggiore larghezza negli ordini amministrativi. Il ritorno dei Piemontesi alle affezioni loro verso l' antica casa di Savoia era stato franco e sincero, come di popoli che l'avevano lungamente desiderata; non veramente perchè il dominio di Francia avessero avuto cagione di odiare, chè dolce, giusto e negli stessi rigori mansueto era stato il governo del principe Borghese, ma perchè essendo essi una nazione in ogni tempo amantissima della esistenza patria, dispiaceva loro oltremodo quell' essere d' altrui, non di se stessi, e quel vedere che gli ordini governativi emanassero da Parigi, non da Torino. Il nazionale orgoglio dei Piemontesi vedevasi da tali misure grandemente bistrattato ed offeso.

Non mancavano però nei paesi che Vittorio era ora chiamato ad occupare, e non solo in Piemonte, ma nella stessa Savoia e nel Genovesato, diversi umori ed interessi nati sotto la passata signoria dei Francesi, pei quali moltissimi avevano sinceramente parteggiato. Erano quivi uomini pratichi del mondo, i quali avevano dianzi occupato le magistrature e trattato non senza gloria le armi, e che per la esperienza da loro acquistata per molti anni scorsi nel maneggio dei pubblici affari, delle cose civili e militari assai s' intendevano. Godevano costoro di un insigne favore appresso alle popolazioni per merito proprio, e per consentita riputazione di non volere altra cosa che il bene, nè si sarebbero potuti lasciare in una disonorevole oblivione, mentre più altri, nei quali non si conosceva ornamento alcuno da

quello in fuori dei titoli e dei nastri, si vedevano dalla regia o ministeriale protezione tratti di preferenza a governare lo Stato. Nelle signorie nuove, quando tali mutazioni non avvengono per forza di ribellioni e di sette, ma per generale consentimento di popoli, e per voglie o bisogni contrarii alla dominazione caduta, è già un gran fatto la confidenza manifestata dal principe nella capacità e nell'adesione di uomini onorati, perchè i timori e le speranze che nascono da quelle novità vadano a poco a poco scemando, le passioni si raffreddino, gli spiriti torbidi si quietino, si confermino i buoni nell'aspettazione di giorni più felici, e tutti volentieri si uniformino a quello che una suprema, una inevitabile necessità ha fermamente stabilito. La quale moderazione, non solo non sarebbe stata degna di riprensione o pericolosa al re Vittorio Emmanuele in quelle prime dolcezze del suo regno, ma gli poteva anzi tornare a grandissimo vantaggio, siccome quella che allontanando infin dai primi momenti ogni tema di rigori e di vendette, avrebbe augurato bene alla monarchia. Fra le regole di sapienza civile che debbono guidare le signorie nuove, una si è questa, di ben conoscere così la condizione del paese cui sono chiamate a governare, come gli elementi sui quali possono fondare la loro stabilità: il lungo studio degli uomini e delle istituzioni che reggono gl'imperii, il proprio accorgimento, ed il pubblico grido dove non ammaestrano le nazioni la tribuna o la stampa, insegneranno quali sieno tali elementi, e come si debbano usare a dar consistenza allo Stato. Desideravano pertanto le persone non indotte a giudicare diversamente da false preoccupazioni, che la presente dominazione in Piemonte fosse tutta di conciliazione non di sospetto, di amore più che di esacerbazione; che da una parte si mostrasse temperanza di desiderii, dall'altra diminuzione di orgoglio; che agli uomini del passato tempo, qual fosse l'opinione da loro professata, purchè riconoscessero l'attuale stato di cose. non si palesassero avversi alla regnante casa, e vivendosene in tutto tranquilli badassero ai proprii uffizii, si risguardasse dai dominatori con assoluta imparzialità; si ammettessero i capaci e gli onesti alle cariche ed agl' impieghi; soprattutto continuamente si allargassero le fonti del commercio che si erano poco prima aperte. e si lusingassero per

tal forma le speranze delle classi industriose oramai sazie di quel vivere disagiato ed incerto che sempre nasce dai rivolgimenti. Esigeva oltre a ciò la qualità dei tempi, che si facessero economie nel ramo della finanza; che la giustizia fosse verso tutti giusta e vigilante, nè più nelle cause pendenti innanzi ai tribunali del regno trovassero favore e protezione i nobili e i ricchi che i popolani ed i poveri; la polizia non si mostrasse arbitraria, prepotente ed assoluta; si usasse in tutte le cose imparzialità, dolcezza e umanità; si correggessero i mali del cessato governo e gli abusi esistenti si riformassero; si conservasse il bene incominciato, e sempre ed in tutto al meglio s' incamminasse: opere ed accordo cui dovevano partorire in Piemonte il tempo, la saviezza dei governanti e l' intervenzione del principe. Tali erano nel piemontese regno i desiderii, le speranze, i discorsi di tutti: diciamo ora le opere.

Appena fu Vittorio Emmanuele, l' anno 1814, salito al trono de' suoi maggiori, che in molte parti della dizione piemontese, ma più specialmente in Torino, si manifestò una gioia, una ebbrezza, una tale licenza di voci, di gesti e di fatti, che meglio si chiamerebbero eccessi di baccanti o delirio. Quivi infatti coloro che più di tutti avevano prima salutato con grandi applausi lo arrivo dei repubblicani di Francia in Piemonte, e gridato intorno all' albero della libertà, si facevano ora vedere sulle pubbliche piazze gongolanti di piacere, e piangenti di consolazione nel rivedere il re loro: così che testimoni oculari ed imparziali di quella scena narrano ancora al dì d' oggi, che non si saprebbe immaginare fanatismo più cieco, entusiasmo più inconsiderato, ed in moltissimi ipocrisia più sfacciata. Questo fanatismo, questo entusiasmo e questa ipocrisia, che con maggior calore si esternavano nella capitale del regno, fecero credere ai partigiani della dinastia di Savoia, che i popoli del Piemonte contenti al vedere rimessi in trono gli antichi principi loro, odiassero universalmente la signoria forestiera, e infin dai primi tempi produssero una terribile reazione contra il governo di Francia, le cui istituzioni furono indistintamente colpite di anatema. Vittorio Emmanuele era per se stesso uomo di ottimi pensieri; ma i ministri da lui nominati quando fu giunto ne' suoi Stati erano per la

maggior parte avidi, superbi ed ignoranti. Si persuasero costoro, che le sole buone istituzioni fossero quelle lasciate in Piemonte dai legittimi re, e pessime tutte quelle venute di Francia, per la sola ragione che le avevano introdotte i Francesi; per la qual cosa, abolitosi con un regio editto dei 21 maggio 1814 il sistema economico e civile invalso fino a quel giorno sotto la francese dominazione, venne ristabilito l'antico, quale esso era prima che accadesse la famosa rivoluzione dell' anno 1789. Per ben comprendere l' importanza di un tale editto, sarà bene rammentare ancora in brevi parole ciò che ora tornasse in vigore.

Ristabilita dal citato editto l' antica legislazione civile, ed abolito così il codice Napoleone ch' era il maggiore dei benefizii fatti dalla Francia all' umanità, la nuova legislazione veniva in Piemonte ad essere costituita nel seguente modo. Dovevansi primamente osservare le così dette *regie costituzioni* del 1770, monumento di gloria prima dell' anno 1789, allorchè esse erano in uso, ma giudicate corpo di leggi molto imperfette nel 1814. In secondo luogo, si dovevano parimente osservare gli statuti locali provenienti dal medio evo, ed erano gli stessi fatti in parte dai Comuni, in parte dai feudatari, secondo la particolar forma di reggimento ordinata nel Comune o le prerogative dei medesimi feudatari: istituzioni barbare, assurde, tiranniche, evidentemente la feccia delle leggi, ed un insulto manifesto alla ragione. Pei casi poi non preveduti dalle costituzioni e dagli statuti locali, avevano forza di legge le decisioni dei magistrati; e siccome il senato di Piemonte in cause della stessa natura aveva spesso avuto il capriccio di giudicare in senso opposto al senato di Nizza o di Savoia, e viceversa, così l' antica giurisprudenza piemontese era un labirinto da cui non si trovava filo per potere uscire. Dovevansi finalmente osservare le leggi romane, vale a dire applicare le sentenze del diritto romano a tutti i casi non ancora preveduti dalle regie costituzioni del Piemonte, o da altre particolari leggi del principe, o dagli statuti locali, o anche dalla giurisprudenza dei magistrati supremi. Quanto alle imposizioni sì dirette che indirette, vennero conservate le disposizioni allora in vigore: nel che è d' uopo osservare, che prima delle mutazioni sopravvenute in Piemonte erano soltanto sotto-

posti a tributo i fondi rustici, essendone esenti le case e i fabbricati di qualsivoglia specie ; ma posciachè il governo di Francia aveva abolita tale esenzione ed assoggettati a tributo anche quei beni, si stimò conveniente il conservare in ciò i provvedimenti presi dal cessato governo. Si deduce da questo, che trattandosi di buone istituzioni, i governanti piemontesi le abolivano siccome veleno insinuatosi per opera dei reggitori di Parigi ; e trattandosi in vece di contribuzioni, le quali gravavano i popoli, ma al tempo stesso impinguavano il regio erario, si applaudiva all' opera medesima ed ai trovati sottili di quei reggitori, e si conservavano le loro leggi. Altre similmente ne ristabilì il governo piemontese che avevano per fine di accrescere i proventi finanziarii per mezzo della carta bollata ; rimise la gabella dei salnitri, delle polveri e dei piombi ; s' applicò a rendere regolare l' estrazione del lotto ; rimise in uso l' antica gabella sulle carni, quella della foglietta o del vino, e l' altra sull' acquavite e la birra ; si pubblicarono nuove tariffe doganali, per le quali si pagava, è vero, sotto altri nomi, ma pure si continuò a pagare. Vennero dipoi ristabilite le cariche e le magistrature quali erano all' epoca della invasione francese ; si pubblicò infine, che stavasi preparando un indulto per le passate politiche vicende ; atto questo di somma superbia nei regii, poichè mirava ad insinuare ai popoli, che l' adesione alla passata signoria era stata delitto. Pareva ancora, che un tal atto fosse una benevola dimostrazione di clemenza sovrana, piuttosto che un obbligo formale stipulato nei trattati ; non avvertendo nemmeno, che difficile al sommo sarebbe stato allora il provare le colpe dei passati straordinarii sconvolgimenti ; e se si fossero puniti tutti i colpevoli per fatti, per iscritti o per parole, forse nè anco la intera generazione presente sarebbe andata esente dal castigo in Piemonte.

Ma se le fin qui dette disposizioni erano per lo manco irragionevoli, ridicolo al tutto e compassionevole era il modo con cui si procedeva in Piemonte a ristaurare la monarchia. A due segni principali si distinguevano in questo paese i buoni e sinceri realisti, al ristabilimento cioè dell' affezionato *codino*, ed a quello della decorazione de' ss. Maurizio e Lazzaro per coloro che n' erano stati anticamente fregiati. Ai quali due segni principali

un terzo per avventura se ne potrebbe aggiungere, tanto ridicolo almeno, ma certo più disonesto dei primi. Chi aveva od anche non aveva parentela con nobili ed illustri casati, ma aspirava ad ottenere cariche, impieghi ed uffizii, spacciando arditamente il possesso di pergamene e titoli non mai prima trovati, e da taluno anche in varie maniere derisi, il nome della propria famiglia faceva precedere da un *De*, e subito si trasformava in conte, cavaliere o nobile: peggio ancora, un rescritto regio, che in quelle prime caldezze di propizia fortuna facilmente si accordava all'audacia, alle protezioni, all'oro con accorgimento prodigato, sanzionava l'usurpazione, e i titoli e i diplomi di un giorno diventavano ad un tratto merito antico, legittimo, incontestabile. Camminavano di pari passo impudenza e ridicolezza. Parrà a molti favolosa esagerazione; ma stanno a documento e conferma dei racconti popolari cento testimoni degnissimi di fede, i quali a que' giorni con gli occhi proprii videro, ed oggi ancora di quella singolare mutazione narrano le stranezze per verità nemmeno credibili, se non fossero vere. Gl' impiegati antichi, ed in generale tutti coloro che rinnegavano presentemente i benefizii del cessato governo, avevano in orrore gli sgabelli e le sedie su cui si erano seduti gl' impiegati francesi, e moltissimi di tali oggetti vennero dai partigiani dei reali di Savoia gettati dalle finestre sulla pubblica via o sulle piazze. Le suppliche che ai nuovi ministri o ai maggiori impiegati si presentavano sotto il titolo fino allora adoperato di *petizione*, venivano escluse senza che se ne leggesse pure il contenuto, avvegnachè fosse la parola *petizione* usata nella burocrazia francese, e di Francia non si volesse udire nè anco il nome: nei discorsi poi, negli atti e perfino negli sguardi, non mai rifinivano i partigiani del governo nuovo di mostrare un grande disamore ed una grande avversione pei partigiani del governo or ora cessato. Chi nel vestire adoperava fogge piuttosto svelte ed eleganti, dava indizio di amare il nome ed il governo di Francia; chi si mostrava in pubblico coi capelli tagliati dietro ed acciuffati davanti, era senza più stimato partigiano di repubblica; chi per consuetudine, per maggior pratica acquistata nella conoscenza della lingua e letteratura di Francia, od anche solamente per vezzo affettava di parlare il francese, era

tenuto nemico dei reali di Savoia, e fabbro pericoloso di congiure a danni della quiete dello Stato; chi presentava dimande in cui il copista avesse lasciato correre per mera inavvertenza un solo *r* alla francese, il mal capitato svelava da sè ch'egli era un giacobino; inutili allora le preghiere e le inchieste per avere accesso ai ministri; la supplica veniva sdegnosamente rifiutata, e la medesima persona del supplicante al tutto guardata con ribrezzo. Un Donà, che in una sua *petizione* distesa appunto nell' appreso idioma di Francia, e con parecchi *r* alla francese, chiedeva il grado di sotto-tenente acquistato in guerra militando per cinque anni negli eserciti napoleonici, non ebbe risposta. Prevenuto a tempo, un'altra subito ne scrisse in italiano; ma i deputati a riceverla, docili alle tradizioni e alle esigenze di casa Savoia, cancellarono con piglio rabbioso là dove diceva il Donà di avere servito a Napoleone come soldato, caporale, sergente e sergente maggiore, imperocchè pei legittimi re del Piemonte null'altro era in sostanza Napoleone che un usurpatore, non valendo nè anco a scusare quei servigii la legge inevitabile e comune della coscrizione. Ottenne infine la dimandata grazia, e fu fatto sotto-tenente, non perchè onorato in guerra e fedele ai doveri della milizia, ma perchè nobile ed insignito del titolo di conte, povero avanzo di una grandezza feudale, surta e caduta in sulle sterili roccie di Donà.

Al tutto ridevole poi, per non dir peggio, fu il modo con cui si provvidde al personale degl' impieghi. Narrasi del conte Cerruti, ministro per gli affari interni, ch' egli si vantasse di rimettere ogni cosa sul piede antico colla modica spesa di forse un dieci soldi, ch' era il prezzo del *Palmaverde*, almanacco che si stampa ogni anno in Piemonte, ed in cui si contengono i nomi dei principali impiegati dello Stato. Con tal guida alla mano, il ministro mandò diplomi a tutti coloro ch' erano in carica l' anno 1797, confermandoli nel posto e grado da loro occupati a quel tempo. Accadde un fatto veramente singolare. Parecchi di tali diplomi si spedirono a persone già morte da più anni; e chi fra i scampati da sì grande naufragio col proprio ingegno s' era elevato al grado di presidente, si trovò ad un tratto confermato in quello di prefetto di tribunale ed anche di sem-

plice giudice di mandamento; alcuni capi-divisione si trovarono sbalzati all' infimo impiego di scrivani: un capitano di cavalleria venne fatto giudice; a magistrati esperti ed onorati vennero universalmente sostituiti in Piemonte uomini insigniti di titoli nobiliari, e ad impiegati capaci individui avidi di denaro, presuntuosi ed ignoranti. Gli uffiziali dell' esercito napoleonico perdettero tutti chi due e chi tre gradi; non si vollero riconoscere i servigii resi alla patria, ed i premii del valore riportati guerreggiando per uno Stato non proprio e sotto insegne forestiere; per la qual cosa si affidarono nella nuova milizia piemontese i gradi maggiori a coloro che duranti le guerre di Napoleone s' erano tenuti vergognosamente nascosti; gl' inferiori, come sarebbe a dire sotto-tenente e tenente, ai figli dei conti, cavalieri e marchesi, dei quali moltissimi non sapevano le regole più comuni del comando, alcuni nè anco leggere o scrivere (1). Un Sassetti, nato Piemontese, già colonnello di artiglieria nel regno italico, che con gloria insigne aveva combattuto in molte guerre, lodato dal vicerè ed onorato dai capi in più incontri, appresentatosi al ministro in Torino perchè lo accettasse a grado uguale nelle reali milizie, n' ebbe in risposta, non volere il legittimo governo giacobini in mezzo ai fedeli soldati del re Vittorio Emmanuele: gli sgomberasse dinnanzi; non avere il re e il Piemonte bisogno di lui. Ad un altro, che era allora tornato dalle schiere di Francia promosso ai gradi superiori, e che chiedeva di essere riconosciuto in quell' alto posto della milizia, fu intimato, andasse a riprendere negli eserciti di sua maestà sarda il posto di sergente di compagnia, che occupava alla partenza del re. Qualche volta ai postulanti veniva fatto di appresentarsi al buon Vittorio, il quale li accoglieva lietamente nelle sue stanze, udiva con molta affabilità le ragioni loro, ed a ciascuno dava speranza di presto vederle esaudite; ma ecco poscia sopravvenire il ministro o il favorito, che parlava al principe della inconvenienza di tali promesse, e si opponeva allo adempimento della data

(1) Niuno creda ch'io esageri: ho documenti di quest'ultimo fatto che lo dimostrano irrefragabile, e posso produrli in appoggio della mia asserzione.

parola. I delusi tornavano allora dal re, il quale a questa volta diceva loro: « Io non veggo in ciò difficoltà alcu-« na, ma il ministro non vuole; fate di acconciarvi alla « meglio con lui, e vivete pienamente sicuri della mia « adesione ». Nella magistratura non si ebbe risguardo alcuno a gradi ed impieghi ottenuti ed esercitati sotto il precedente governo di Francia, e fu creduta necessaria la concessione di nuovi diplomi agl' impiegati per far loro abilità di continuare nel posto già prima occupato, assoggettandoli agli esami di approvazione con cui si nomina la prima volta in Piemonte agl' impieghi giuridici; pochi, che si vollero eccettuati per ispeziale favore del principe o dei ministri, ottennero un regio rescritto che li dispensava dalle solite formalità (1). Un regio biglietto de' 14 novembre 1815 diceva espressamente, richiedersi dal nuovo governo del Piemonte tali esami di approvazione per chiunque aspirasse ad occupare le cariche, poichè « considerava i diplomi e gl'im-« pieghi ottenuti sotto il cessato governo francese una « prova non sufficiente della capacità del postulante ». L'incredulo, il quale negasse fede a quanto narrano le sacre carte intorno alla confusione della torre di Babele, si ricrederà del suo errore al solo immaginare quale potesse essere la condizione del Piemonte all'epoca della ristorazione di casa Savoia nel 1814.

Trovandosi il Piemonte unito all'impero di Francia, e le sue province seguitando in tutto le parti di quello, non si aveva in Torino un particolare ministero per gli affari stranieri; bisognò pertanto pensare a crearne uno alla reintegrazione della monarchia, e Vittorio Emmanuele avea dato questo carico al conte Vallesa, uomo buono e di tratto umano, ma non molto esperto delle faccende di Stato, e dedito a regolare le cose civili colla scorta mal sicura della divozione. D' impiegati aderenti ai Francesi il conte non voleva udir verbo; ma nè anco gl'importava gran che ch'e' fossero nobili, purchè avessero fama di essere divoti, e di assistere frequenti alle funzioni di chiesa. Alcuni uomini capaci, massime presi nel ceto degli avvocati, vennero ammessi nel dicastero

(1) Opuscoli di un Avvocato Milanese sopra varie quistioni politico-legali.

degli affari stranieri; ma non bastando il loro numero ai bisogni del momento, e meno ancora alle probabili esigenze del futuro, il buon Vallesa si consigliava in proposito coi preti, specialmente con un canonico Valletti. Questi, scorgendo l'occasione propizia, premuroso d'altronde per particolari suoi fini di proporre agl'impieghi le sue creature, diedesi tosto a far brighe, e fece entrare nel nuovo dicastero fra gli altri un mercante di tele, un barbiere ed un sarto. Per tal guisa incominciarono gli ecclesiastici in Piemonte la loro intromissione in tutti gli affari civili; e chi doveva misurare stoffe, cucire abiti e fare la barba, fu chiamato nel nuovo regno a trattare le faccende politiche e le sue relazioni coi grandi potentati d'Europa.

Col ristabilirsi delle regie costituzioni in Piemonte venivano parimente a rimettersi in vigore nei maggiori delitti la tortura, l'uso delle tanaglie e della ruota. Quanto alla prima, il governo del re Vittorio Emmanuele dichiarò in un editto, che ogni specie di tortura era e si intendeva abolita; che alla medesima supplirebbe in avvenire un interrogatorio ai rei dopo letta la sentenza, nel quale, rappresentando ai medesimi finita la causa e decisa la sorte loro, si dovessero ammonire un'ultima volta affinchè rivelassero intiera la verità dei fatti, e denunziassero i complici non tanto dei delitti per cui erano condannati, quanto di quelli che potevano avere commessi, quantunque non menzionati nel processo, perchè ignoti ai giudici. Si dichiarò inoltre, che l'infamia derivante dalle pene non si estenderebbe, come erasi praticato in passato, ai parenti del reo, di qualsivoglia grado si fossero, e che non solo non avrebbero essi per quelle condanne sofferto nell'onore e nella estimazione di cui godevano, ma potrebbero anzi o continuare quietamente negl' impieghi da loro occupati, o conseguire quelli di cui si fossero resi meritevoli, ed in progresso di tempo ottenere anche gli avanzamenti, decorazioni e beneficenze reali, che si riconoscerebbero dovute al merito loro personale. Si lasciò nondimeno sussistere nella legislazione piemontese l'uso universalmente ripruovato dai moderni tempi delle tanaglie e della ruota, e con questi martirii si seguitò nei felicissimi Stati di sua maestà sarda a fare strazio dei miseri corpi dei condannati.

Passato intanto il primo entusiasmo con cui si erano

adottate in Piemonte le seguite innovazioni, si accorsero i bene intenzionati, che le regole di governo infino allora praticate, non che confortassero le speranze di tutto il paese, facevano indietreggiare di parecchi secoli la presente generazione; surse dipoi, siccome conseguenza inevitabile di quei primi provvedimenti, uno scontento ed una opposizione universale; non tardarono a provarsi incagli e irregolarità infinite nell'amministrazione della giustizia; si paragonò l'antica legislazione del Piemonte al codice Napoleone che tanto ora si metteva in dimenticanza; incominciarono i buoni ed imparziali uomini ad irritarsi dei privilegi novellamente accordati ai nobili, al clero, ai militari, ed ognuno bentosto si avvide, che se si aveva la pace, non si aveva però, nè si potrebbe in avvenire sperare la quiete.

Partivano da alcune terre del Genovesato riunite al Piemonte i primi esempî alle commozioni civili. Principale pensiero del governo piemontese per tornare la calma nei paesi sottomessi alla sua autorità, era stato d'insinuare ai popoli, che quanto s'era fatto in passato dai delegati di una signoria forestiera dovea soltanto risguardarsi come un'offesa da loro recata ai diritti dei legittimi re, e che il cessato dominio francese non altro era in sostanza fuori che una usurpazione di comando, una occupazione militare di alcuni anni, e come sarebbe a dire, un interregno. Faceva spargere da'suoi fidati, essere oggimai caduta in Europa la speranza di veder nascere nuove turbolenze di Stati, e meglio quindi pensare alla quiete degli individui, al benessere delle famiglie, alla prosperità degli interessi locali, ai progressi del commercio, allo splendore ed alla esaltazione della religione: intendeva a quest'uopo il governo piemontese valersi dell'opera assidua dei preti, dei confessionali e delle missioni, perchè in queste massimamente possono i preti conoscere al giusto lo spirito delle popolazioni, e di quanto si pensa, si fa o si dice, tener quindi bene e diligentemente informate le autorità. Ma i popoli, che delle seguite mutazioni null'altro intanto udivano che vaghi racconti, e meglio avrebbero voluto sperimentare i promessi effetti, vedendosi ingannati nella loro aspettativa, tumultuavano, e chiedevano fremendo e minacciando, dove fossero or dunque le felicità che si erano fatte ad essi sperare col mutato dominio. A Ce-

riana, grossa terra della provincia di san Remo, piena di gente usa alle risse, pronta, quando riuscisse a rimescolare il torbido per pescarvi dentro, a rompere il freno cotanto salutare delle leggi e di ogni civile disciplina, si erano gli abitanti poco prima levati a furia di popolo, ed al grido di *morte al tiranno Buonaparte*, contra il governo francese; avevano bruciati in piazza i ruoli delle contribuzioni per disperdere perfino la memoria delle odiatissime tasse; brandivano in alto i coltelli, le pistole e le mazze, risoluti ad atterrare chiunque soltanto proferisse il nome di Napoleone o di Francia. Briachi di vino e di furore sclamavano, essere oramai finito il tempo in cui si gravavano d'imposte i beni e le persone; scemerebbero i futuri governanti il prezzo del sale, del grano e del vino, ciò avendo promesso i principi, ed in nome loro gli scontenti dell'imperio di Francia. Al tempo stesso i più tristi fra gli ammotinati allestivano i sacchi, e già si avviavano a san Remo a bruciarvi le restanti carte del regime francese, come spargevano in voce, ma in realtà a darvi il bottino a' magazzeni da grano, essendo quello il solo segno, sebbene in principio non sospettato da alcuno, a cui mirassero quei ribaldi e quella sollevazione. Ma i Sanremesi, i quali avvertiti a tempo stavano all'erta, fecero in poche ore tali allestimenti da mettere al sicuro se stessi e le loro sostanze. Credeva ciascuno Ceriana già restituita al pacifico suo vivere di prima; allorchè veduto tornare l'esattore, il quale seco recava i nuovi ruoli, e a nome dei reggitori di Torino dimandava le medesime tasse degli anni passati, schiamazzando e gridando *giù il re delle marmotte* (con questo nome suole quella gente salutare la maestà del re di Piemonte), levavansi i Cerianaschi un'altra volta a rumore, e chiamando l'inviato del governo ladro, nemico dei buoni, partigiano degli abborriti Francesi, lo sforzavano a fuggirsene in fretta per sottrarsi agli insulti e alle minacce di tutta una popolazione altamente infuriata. Se non che da san Remo e dalle città circonvicine accorsero subito a Ceriana circa dugento soldati piemontesi, che accamparono sulla piazza a modo di guerra, e vivendo nel paese a discrezione, e sedando colla presenza dell'armi il tumulto suscitato da quelle teste irrequiete, ottennero infine che si ristabilisse l'ordine turbato dagli avvenimenti dei giorni scorsi, umilmente si offe-

rissero i più accesi fra i ribelli parati a qualsivoglia riparazione di danni e di offese, si rispettassero in avvenire la persona e il mandato dell'esattore, e continuassero gli abitanti a pagare le imposte allo Stato. Non se n'andarono i soldati, se non quando si furono i principali terrazzani obbligati per la quiete futura del luogo. I ribellati Cerianaschi, tanto vili ora nel sottomettersi, quanto arroganti prima nell'insorgere, rimessi nel breve giro di alcuni giorni, e colla semplice mostra di poche compagnie di soldati, nella solita obbedienza verso chi comandava, troppo tardi s'accorsero che avevano cambiato padrone, non condizione, il nome, non la sostanza della signoria.

Si cercò allora da ogni parte dello Stato di profittare del discredito in cui era venuto il governo per suscitargli contro imbarazzi, e cospirare Uomini facinorosi e di mal affare correvano le pubbliche strade, e spargevano lo spavento in mezzo alle incerte popolazioni; i fatti e i moti sediziosi ad ogni istante si rinnovavano, perciocchè se in simili casi non erano lente le provvidenze dei governanti per contenere gli umori, mancava ad ogni modo la forza sufficiente per comprimerli: tutto nel regno era diffidenza e discordia; ma la corte e i nobili avevano interesse a solidare nella persuasione dei popoli il nuovo reggimento, e trionfarono. Insurse pertanto il governo piemontese a pronti ed efficaci rimedii; e con editto dei 10 giugno dello stesso anno 1814 proibì le società segrete, massime quella dei liberi-muratori, minacciando severissime pene ai trasgressori, e promettendo premii e segreto ai denunziatori; dichiarò inoltre, che la pena pei rei sarebbe per la prima volta la perdita dell'impiego, se ne fossero provveduti, e la inabilitazione a conseguirne altri in avvenire, con la giunta di due anni di carcere; pei non impiegati, sarebbe questa pena di anni cinque; i recidivi di qualunque sorta sarebbero puniti colla pena di anni dieci di carcere, oltre la confisca degli effetti, denari o mobili trovati nelle sale delle adunanze. Si richiamarono in vigore le leggi antiche sulle armi proibite; si applicò la pena di morte all'omicidio commesso in rissa con arma di cui fosse proibito il porto e la ritenzione; si fecero finalmente rivivere le antiche leggi sulla censura dei libri a stampa, poche, arbitrarie e severe.

Era appena scorso un mese dalle suaccennate disposizioni, che altre se ne prendevano per meglio assicurare la tranquillità interna. A tal fine stabilivasi un ufficio detto di Buon Governo, vale a dire un sistema di polizia, ed il corpo dei così detti carabinieri reali, i quali verrebbero considerati nell' esercito piemontese come il primo per ordine e merito fra tutti i corpi, eccettuate solo le guardie del corpo che custodiscono la persona del re; goderebbero perciò in ogni occasione di tutte le prerogative dovute, e sarebbero parimente adoperati per accompagnare nei viaggi le reali persone; presterebbero i governatori delle città e province e i comandanti delle truppe ai sopradetti carabinieri tutta l'assistenza e il braccio forte di cui venissero richiesti nei casi d'importanza. Vietavasi al tempo stesso a qualsivoglia individuo il transitare da una all'altra provincia dei regii Stati senza un attestato di buona condotta rilasciato dalle autorità locali. e si adottarono tutte le misure repressive richieste dalle circostanze perchè si mantenesse la sicurezza interna, e mettessero radici in tutto il dominio sottoposto al re di Sardegna la monarchia, l'aristocrazia e il comando militare.

Per ciò che spetta l'amministrazione del ducato di Genova aggiunto al Piemonte, non potendosi in esso ad un tratto praticare le disposizioni dell'antica legislazione piemontese, parte per la natura degli abitanti liguri che non le avrebbero pacificamente tollerate, parte perchè il re di Sardegna si era formalmente impegnato nel congresso di Vienna ad osservare alcuni particolari privilegi, e non conveniva in sulle prime violare le fatte promesse, il governo die' voce che alle regole interne del ducato avrebbe provveduto con una legislazione a parte. Poi il giorno 3 di gennaio dell'anno 1815, mandando il re Vittorio Emmanuele un suo commissario a prendere solenne possesso degli Stati dell'antico Genovesato, diceva in un pubblico bando, essersi determinato a creare una delegazione composta per la più parte di Liguri, affinchè a tenore delle concessioni che sua maestà era *spontaneamente* disposta a far loro in segno di sua particolare benevolenza, gli suggerisca i provvedimenti più atti a promuovere qualunque ramo di amministrazione interna. Lasciò il governo piemontese sussistere nel ducato di Genova il codice civile e di commercio; ma questo bene-

fizio stipulato nelle convenzioni diplomatiche di Vienna venne guasto dal governo medesimo, che volle applicare al ducato quasi tutte le regie costituzioni rimesse in Piemonte: riunite in un regolamento che conteneva le materie civili e penali, vennero poco stante per ordine mandato da Torino pubblicate in tutto il ducato. A termini di quanto s'era accordato nei trattati di Parigi, e confermato in quelli di Vienna, si stabilì in Genova un senato pareggiato agli altri senati de' regii dominii, e si pubblicarono apposite leggi, tutte profittevoli al governo, per la carta bollata, pel notariato, e la insinuazione, per l'amministrazione provinciale e comunale; le quali leggi e disposizioni erano imitate da quelle che si pubblicavano in Piemonte, salve poche e non importanti modificazioni.

Succeduta ne' regii Stati la signoria di casa Savoia alla dominazione straniera, le regie finanze ordinate a surrogarvi il demanio dei Francesi, si trovarono in possesso dei beni nazionali rimasti invenduti, tra'quali quelli che appartenevano in passato alla chiesa ed a stabilimenti religiosi. Per editto regio dei 21 maggio dell'anno 1814 si restituivano nei loro diritti e prerogative gli ecclesiastici, e questi fecero tosto istanza perchè fossero loro restituiti i beni per lo addietro posseduti. Roma in ciò si mostrava operosissima. Inculcava, che per mantenere la buona concordia stata sempre inalterabile fra la santa Sede e la real dinastia del Piemonte, allorchè i tempi correvano calamitosi per la monarchia, i sommi pontefici non si erano opposti a che i beni del clero venissero in aiuto del regio erario; la qual cosa chiarissimamente appariva per infiniti esempii sotto il regno degli antecedenti principi piemontesi, ma sopratutto quando scoppiò la rivoluzione di Francia dell'anno 1789. Allora avere il papa non solamente voluto che i beni dei corpi ecclesiastici e della chiesa si potessero ipotecare per somme ingenti, ma ben anche vendere ed alienare; e quando il governo di sua maestà sarda, non contento a tali soccorsi per nulla ordinarii, ne ebbe imposti altri maggiori di sua propria autorità, la santa Sede non solo sopportò senza dar segni d'impazienza simili atti gravosi ed arbitrarii, ma esortò eziandio il clero a non lamentarsi per non mettere dissensioni nello Stato. Dagli sconvolgimenti recati in Italia dai repubblicani di Francia era poi nato

in Piemonte il governo provvisorio, il quale pose arditamente la falce in quella santa messe, dichiarando nazionali ed alienabili i beni di proprietà del clero, e li aveva perciò venduti o dati a titolo di feudo a' suoi fedeli; era infine succeduto il governo imperiale che abolì a dirittura le corporazioni religiose, e i beni loro con le rendite delle badie e benefizii ch' erano in Piemonte di nomina regia vennero aggregati al demanio nazionale per essere conservati o venduti, secondo l' occorrenza.

Ammessa una volta dal nuovo governo del Piemonte la prima condizione, quella cioè che si dovessero ristabilire le società religiose, non poteva in seguito non ammettere altresì la seconda, ch'era di dotarle di beni proprii; così che addì 16 del mese di novembre dell'anno 1814 creò il re Vittorio una commissione ecclesiastica col carico di avvisare al migliore e più pronto mezzo di ristabilire nel regno i vescovadi e le badie, e reintegrare le corporazioni dei religiosi in quel modo che si stimerebbe più conveniente. Il progetto venne fatto con grande sollecitudine, e sul principiare dell'anno 1816 la commissione lo sottopose all'appruovazione del re. Provvedeva il progetto al ristabilimento di non pochi conventi e monasteri: e Vittorio Emmanuele mandò ordine alle regie finanze perchè, oltre le chiese, i conventi, i giardini e i terreni annessi, che dovevano consegnarsi ai corpi religiosi rimessi nel regno, si assegnasse ai suddetti a titolo di pensione un'annua somma di lire 617,690. Commise in questa occasione il governo piemontese una grande ingiustizia; in primo luogo, perchè assegnò a pochi frati oziosi e protetti dalla corte edifizii che sarebbero stati opportuni a far prosperare le industrie nazionali; in secondo luogo, perchè stanziò loro grossissime somme, quante appunto necessitavano a migliorare la pubblica istruzione nel regno.

Provveduto in simil guisa e assai largamente al mantenimento del clero in Piemonte, abbisognava render perfetta l'opera col tutelare degli ecclesiastici la giurisdizione e le immunità in quanto risguarda le cause loro civili e criminali; perciò il governo sardo rimise in vigore tutte le disposizioni tanto favorevoli ai cherici intorno al foro ecclesiastico, le stesse che erano state convenute infin dal secolo scorso fra papa Benedetto XIV e la corte di Sardegna. Per quello che spetta questa ma-

teria, era precisa intenzione del re e de'suoi ministri, che si serbasse la massima, che i tribunali laici non si devevano menomamente immischiare nelle cause intentate contra le persone ecclesiastiche, siccome quelle che erano intieramente ed esclusivamente sottoposte alla giurisdizione de'loro ordinarii; come pure che si accordasse una maggior latitudine in quanto spetta l'aiuto da prestarsi dal braccio secolare, presentandosi il caso che l'autorità ecclesiastica procedesse contra taluno civilmente o criminalmente. Affermavano i ministri in pubblico ed in privato, essere ferma intenzione di sua maestà che la religione e i diligenti cultori della vigna del Signore fossero ne'suoi Stati protetti e singolarmente onorati; ma la religione non si onora coll'offendere le leggi, nè debbono le cieche protezioni impedire il corso regolare della giustizia.

La istituzione di un foro ecclesiastico indipendente dal magistrato civile non era il solo tribunale di giurisdizione eccezionale che avesse allora il Piemonte. Spettava alla camera de'conti il prendere ingerenza generalmente in in tutte le cause risguardanti il demanio ossia patrimonio regio, e particolarmente il conoscere in grado di appello dalle sentenze e provvidenze di alcuni tribunali e giudici. L'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro aveva similmente un suo foro particolare per le cause civili e criminali; pronunziava sentenze sommariamente, *rimossa anche ogni appellazione, salvo nei casi di denegata giustizia o di provvidenze contro gli stabilimenti dell'ordine*, con proibizione a qualsivoglia tribunale ecclesiastico o secolare d'ingerirsi in simili fatti, ove però non si trattasse di delitti atrocissimi: quindi dipendenti assolutamente dall'ordine sopradetto le persone o i fatti che direttamente o indirettamente, mediatamente o immediatamente al patrimonio, beni, diritti, immunità, privilegi ed esenzioni di esso si riferissero. Avveniva lo stesso pei militari, che nelle cause civili e criminali godevano della prerogativa di un proprio loro tribunale, volendosi con ciò, come diceva il tenore della reale disposizione, procacciare al soldato *un mezzo più spedito e meno intricato nelle sue giudiziarie differenze, onde non venisse distratto dall'esercizio della sua professione.* Chiamavasi un tal tribunale Auditorato generale di guerra; e si eseguivano inappellabilmente le sue sentenze, salvo il

caso di condanne alla galera perpetua o alla pena di morte, per le quali richiedevasi la sanzione del senato. V'era infine l'Auditorato generale di corte, al quale spettava la cognizione delle cause civili e criminali di tutte le persone addette al servizio della corte del principe, purchè dipendenti dalle loro cariche ed uffizii; giudicava sommariamente; nè era lecito ad alcuno l'appellare delle sue sentenze, meno però in certi casi straordinari, eccezionali o di mero favore, in cui potevasi ricorrere alla grazia del principe. Risultava evidentemente da tali privilegi ed esenzioni accordate a tanti tribunali di giurisdizione puramente eccezionale, che gli ecclesiastici, i nobili, i militari, i titolati, gl'impiegati, i dipendenti in qualsivoglia modo da cariche o persone regie godessero in Piemonte di facoltà contrarie a tutte le buone regole della giustizia; potevano costoro a beneplacito loro far debiti, commettere abusi di potere e manifeste ingiustizie, eludere in mille guise la vigilanza della legge o dei magistrati ordinarii, avvegnachè se di alto affare o per abbietti servigii graditi e protetti, sempre si esimevano dai meritati gastighi, o tutt'al più soggiacevano a poche, brevi e leggiere correzioni. Risultava ancora, e infin d'allora si radicò nella mente dei popoli liguri-piemontesi la persuasione, che in Piemonte più che in qualunque altra parte d'Italia, fossero tre principii che impedivano massimamente lo sviluppo del pubblico bene, il timore cioè di toccare con audace e impertinente mano al potere assoluto del principe la esitazione a scemare la potenza ai nobili, e temperare la immoderata influenza del clero. Questi sono, e più assai oggi che scrivo, la potente e nemica aristocrazia piemontese, i veri impedimenti alla redenzione d'Italia.

Il biasimo più volte ripetuto dai propugnatori delle monarchie assolute, che tutto il male delle rivoluzioni degli anni passati fosse in Europa derivato dalla filosofia e dalla lettura di libri proibiti, e che bisognasse ad ogni costo andare incontro all'avvenire a fine di evitare il rinnovamento di simili scandali, aveva eccitata l'attenzione dei reggitori piemontesi: fu quindi una delle prime cure del governo del re Vittorio Emmanuele riordinare la pubblica istruzione in Piemonte secondo il sistema in esso adottato, rimuovendo soprattutto dai concorsi i professori dotti e illuminati, tenuti

in conto di giacobini e liberi-muratori. Riserbatasi pertanto la piena e immediata vigilanza sopra le università del regno, nelle quali i ministri chiamarono molti preti e frati perchè vi occupassero le cattedre principali, si studiò il governo di comprendere la pubblica istruzione di tutto lo Stato a un dipresso in tre gradi o categorie fra loro diverse; delle quali la prima si riferiva alle scuole destinate all' insegnamento elementare, leggere, scrivere, la grammatica, l'aritmetica e il catechismo religioso, ed a questo dovevano provvedere le scuole comunali dirette da maestri approvati, e pagat coi denari del Comune; riferivasi la seconda categoria all'insegnamento alquanto più esteso, l'umanità, la rettorica ossia le belle lettere, qualche nozione di filosofia, scarse e insufficienti lezioni di storia e di geografia. nessuna di lingue ed arti moderne, e di questo secondo grado o specie d'istruzione avevano il carico principale le scuole provinciali, che occupavano il posto di mezzo fra le comunali e le università; a quest' ultime era riserbata la superiore istruzione per quei giovani che disegnassero erudirsi nei più eccelsi gradi dell' umano sapere, o incamminarsi all' esercizio di qualche utile professione, come sarebbe a dire medici, avvocati, e simili. Ad eccezione soltanto delle università, dove i governanti piemontesi non facevano difficoltà di ammettere i laici ad insegnare certe speciali dottrine, quali la medicina e la scienza delle leggi, nelle rimanenti scuole comunali e provinciali a professori e direttori di studî volevano più specialmente gente di chiesa, e base d' ogni insegnamento la lingua latina. Per verità, non ignoravano i deputati alla pubblica istruzione, che nei scrittori classici della lingua del Lazio s'imparano benissimo le leggi, le arti, i costumi, la storia tutta dell'antichità sì feconda in grandi esempii di valore cittadino inspirati dall'amore di patria e di libertà; ma si persuadevano che quei libri mutilati, letti e spiegati dai frati perderebbero i sommi pregii che soli possono accendere a magnanimi fatti la gioventù, sviandola dai grandi pensamenti sparsi nelle opere dei migliori autori moderni. Più tardi, nelle città capoluoghi di provincia, dov'erano parecchi particolari istituti affidati a maestri laici di molto sapere, di buona fama e di specchiata virtù, non si mostrarono i reggitori di To-

rino tanto renitenti alle concessioni, e quivi infatti la istruzione procedeva, non dirò più liberale, ma certo più copiosa, meglio adatta ai tempi, e non tanto fratesca. Infine, quanto ai seminari, nei quali intendevasi a formare unicamente dei sacerdoti, una cosa pareva conforme al giusto, e quest'era, che vi si ammettessero professori appruovati dalle università e dipendenti da lei, ancorchè ciò dovesse riuscire a mero atto di formalità per serbare intatti i diritti e la dignità del governo. Ma i vescovi vollero avere in tale faccenda piena ed ampia libertà, e pretesero non solo che i seminari andassero esenti dal sindacato delle università, ma riserbarono ben anco a se medesimi la direzione interna degli studii di quelli stabilimenti, guidati da quel loro pensiero prediletto di volere non cittadini, ma preti. Affermavano in tale proposito i vescovi, che essendo gli alunni dei seminari più particolarmente destinati ad esercitare un giorno nel paese, non già cariche civili, ma ecclesiastiche, intendevano essi a educarli alla capacità di concorrervi come si conveniva, sia facendo loro studiare piuttosto le scienze divine che le mondane, sia informandoli sotto la direzione di ecclesiastici di vita morigerata a migliori costumi ed a sentimenti puramente religiosi.

Una delle prerogative della nobiltà era sempre stata d'istituire primogeniture e fideconmessi, ed era questa una delle tante istituzioni feudali che guarentivano ai minori figli delle famiglie nobili la facoltà di far debiti per non mai pagarli. Moltiplicavano tali debiti finchè vivevano i capi delle famiglie, e a spese della pubblica credulità si allargavano nel fasto e nell'abbondanza, lasciando nondimeno al creditore la speranza di essere un giorno pagati; poscia alla morte loro si trovava che i beni erano vincolati; e non potendo allora i numerosi creditori ricuperare le somme sborsate, cadevano non di rado nella necessità di un fallimento, e per inevitabile conseguenza nel disordine dei domestici affari e nella miseria. La vera difficoltà in ciò consisteva, che non potevano i creditori privare i nobili dell'asse paterno, perchè soggetto al vincolo di primogenitura o di fidecommesso.

Due editti regii, dei 7 marzo e 29 luglio 1797, avevano già abolita la feudalità in Piemonte. Dichiarava il primo di tali editti, sciolti da qualsivoglia dipendenza feudale

i beni parimente feudali, e sarebbero in avvenire le possessioni di questa sorta sottoposte al pagamento di tutti i tributi, pesi e carichi pubblici imposti o da imporsi, e intendersi conseguentemente cessata qualsivoglia immunità, privilegio ed esenzione di cui avessero tali beni infino a quel giorno goduto. Dicevasi nel secondo, starsi preparando provvedimenti per la riforma degli abusi introdottisi nell'amministrazione della giustizia e nello esercizio de' pubblici impieghi, che in avvenire si volevano unicamente conferire alla distinzione del merito ovunque esso si trovi. Era questo il solito mezzo a cui ricorrono i governi quando si trovano nei pericoli. Seguitava poi a discorrere il sopradetto editto, siccome tali buone disposizioni del governo non avessero potuto far cessare intieramente le comuni doglianze, e vedere anzi con sommo suo rincrescimento le popolari agitazioni continuare in tutto lo Stato ; avere saputo che tali doglianze risguardavano più specialmente i diritti feudali, ed il governo di sua maestà essersi determinato a provvedere prontamente a questo inconveniente, sicuro altresì che gli stessi feudatari per l'attaccamento che avevano sempre mostrato agl' interessi dello Stato , non sarebbero ora restii a fare di buon animo la volontaria rinunzia di tali diritti, tanto oggidì necessaria al consolidamento della tranquillità pubblica e del bene generale. Confermava infine il governo piemontese le precedenti abolizioni, ed altre ancora ne annunziava, sperando in tal guisa di vedere rimosse le cause dell' universale scontentamento; vietava la istituzione di nuovi primogenii o fidecommessi sotto pena di nullità dei medesimi; e per quelli che già si trovavano istituiti, se ne ristringeva la progressività a due gradi ossieno persone, compreso l'attuale possessore. Con tali disposizioni il governo sardo aveva pienamente abolita la feudalità e le più funeste fra le sue prerogative nei reali dominii.

Tornato frattanto il re Vittorio Emmanuele , e per editto de' 21 maggio 1814 dichiarato fra l'altre cose, che « il sistema stabilito dai reali suoi predecessori nelle « pubbliche amministrazioni e ne' dicasteri sì politici e « militari, che economici e giuridici, era lo stesso riconosciuto in Piemonte prima del governo provvisorio dell'anno 1798, e dall'esperienza di più secoli dimostrato « il più confacente alla costituzione del paese, ai costumi,

« alle consuetudini degli abitanti, e al bene generale dello « Stato », veniva in tutto a confermarsi negli Stati sardi la precedente abolizione dei feudi e della feudalità. Abbenchè poi la massima generale del governo piemontese fosse allora di voler ristabilire in tutto lo Stato il sistema che lo aveva retto molto prima della rivoluzione di Francia e della venuta dei repubblicani francesi in Piemonte, dichiarava nondimeno il suaccennato editto, che « non avuto riguardo a qualunque altra legge, si osser- « verebbero in avvenire le regie costituzioni dell'anno « 1770 e le altre provvidenze emanate dai sovrani del « Piemonte sino all'epoca dei 23 giugno dell'anno 1800 »: era evidente, che si riconoscevano tutte le mutazioni fatte nella legislazione piemontese anche a' tempi degli sconvolgimenti civili, e per conseguenza quelle adottate l'anno 1797 per estirpare la istituzione dei feudi. A malgrado di tale concessione, che al suo ritorno nei regii Stati faceva Vittorio Emmanuele alla civiltà del presente secolo, la maggior parte dei magistrati nelle cause spettanti i feudatarii e le loro ragioni davano sentenza in loro favore; non che ignorassero i due menzionati editti dell'anno 1797, ma li dicevano suggeriti ai governanti piemontesi dal timore che li travagliava di vedere ad ogni momento, ed in ogni terra dello Stato, scoppiare sommosse di popoli e rivoluzioni; doversi perciò quegli editti e le conseguenti disposizioni ritenere siccome inspirate dalla paura; cessata la quale, doversi medesimamente risguardare siccome nulli e di niun valore.

Grande, come si può facilmente pensare, fu lo scontento cagionato da tali sentenze dei magistrati in Piemonte, sentendosi assaliti da uguale timore tanto gli acquistatori di terreni di famiglie nobili, quanto i compratori di beni dei corpi religiosi, i quali favoreggiati come si vedevano dal governo, avrebbero fors'anco un giorno potuto insorgere a disturbarli nel tranquillo e legittimo loro possesso. Pertanto il dì 18 novembre dell'anno 1817, volendo il re Vittorio dissipare i dubbii che s'erano da molti concepiti intorno ai diritti di primogenitura e fidecommessi, e desiderando prevenire ulteriori arbitrii per parte dei magistrati, dichiarò abolita la proibizione di instituire fidecommessi e primogeniture portata dal regio editto dell'anno 1797, e stabilì ad un tempo particolari

disposizioni intorno alle primogeniture e maggioraschi, che si volessero fondare in futuro. Diceva adunque il nuovo editto di Vittorio Emmannele, che per meglio spiegare i dubbii eccitatisi nell'interpretare il precedente editto dei 21 maggio 1814, dichiarava mantenuta l'abolizione di qualsivoglia feudalità e soggezione di persona a persona; ma avere in pari tempo pensato a creare nuovi stabilimenti, che adattandosi all'indole dell'epoca presente ed allo spirito generale degli attuali governi di Europa, potessero circondare il trono di famiglie di *fidi e validi difensori;* al qual fine dovendo specialmente condurre il provvedere di corrispondenti dotazioni i titoli di nobiltà, mandava: « Cessare la proibizione « d' istituire primogeniture e fidecommessi portata dal- « l'editto de' 29 luglio 1797, e da qualunque altra legge, « restrittivamente però alle sole primogeniture e mag- « gioraschi che si erigeranno in favore di persone aventi « la capacità di ordinare simili vincoli, e dei loro di- « scendenti maschi da maschi; ferme stanti nel resto « tutte le leggi già emanate su tale materia prima del ci- « tato editto de' 29 luglio 1797 ». Aggiungeva la reale disposizione dell'anno 1817, che la porzione degli averi che si volevano nello stabilimento dei maggioraschi vincolare, ove un padre lasci figliuoli sì maschi che femmine in numero maggiore di quattro, non potrebbe eccedere il terzo dell'intero retaggio; ed ove ne lasci soltanto quattro od anche meno, ovvero in difetto di figliuoli lasci ascendenti, non mai potesse superare la metà: delle quali primogeniture e maggioraschi così istituiti « sarebbe sempre permessa agli erettori o « possessori l'unione ai titoli di nobiltà ». Dichiarava finalmente il re Vittorio Emmanuele, che il ripristinamento dei vincoli di primogenitura e fidecommesso non era per pregiudicare alle ragioni « di qualunque sorta « acquistate a favore di terze persone e degli eredi dei « medesimi possessori antecedentemente alla detta epoca « sopra i beni già vincolati; salve parimente le ragioni « acquistate sopra gli stessi beni per vendite, ipoteche, « donazioni *ob causam,* ed altri titoli, non semplicemente « gratuiti e senza correspettivo. non che tutte quelle di- « pendenti da' casi giudicati o transatti dal 21 maggio « 1814 fino a questo giorno ».

Tende di sua natura il maggiorascato a concentrare

ı pochi le grandi proprietà cui vorrebbero i savii le-
islatori meglio divise; ma è ingiusto privilegio; avve-
nachè permetta a coloro che ne godono di abusare dei
redito loro, contrarre troppo più debiti che non con-
enta la strettezza delle proprie sostanze, e defraudare
n seguito i creditori della possibilità di farsi pagare. I
uali abusi ed ingiustizie erano in Piemonte special-
nente favorite dalla non pubblicità delle ipoteche; e
iiun paese mai dimostrò meglio di questo gl' inconve-
ıienti che risultano da tale mancanza.

Col ripristinare le costituzioni regie del Piemonte ave-
ano similmente i reggitori torinesi rimessi in vigore gli
ntichi ed enormi abusi, i quali nascevano principal-
nente dalle prerogative confermate alla nobiltà, e dal
essimo uso ch'essa ne faceva. Perdute o grandemente
cemate le sostanze avite nelle famiglie patrizie, cre-
ciuta la superbia in molte di loro, nata in tutte l'ambi-
ione di primeggiare e far grandi spese, i nobili prende-
ano denaro a presto, e sempre a danno dei creditori,
erchè ignote cose di quelle famiglie la vera ricchezza, le
ntrate, la uscita. Verificandosi poi il caso, che un no-
ile piemontese si trovasse dai tribunali del regno mo-
estato per cause di debiti e condannato, con molta faci-
ità otteneva egli una revisione di giudizio ed una *de-
egazione* che un altro ne instituiva: donde nuove
roroghe, nuove sospensioni e nuovi danni al creditore
ssistito dalla giustizia. Strana cosa veramente erano
queste delegazioni. Qualche volta infatti accadeva che
n nobile avesse cause in luoghi diversi e l' uno dal-
' altro assai lontani. Otteneva allora una particolare
ommissione di due, tre o più senatori nobili, non di
ado suoi parenti, incaricati di prendere conoscenza dei
atti, esaminarli e decidere; dal che derivavano due
randissimi inconvenienti; il primo, che la commissio-
e non era soltanto un tribunale di semplice esame, ma
stituito con facoltà di decidere assolutamente; il se-
ondo, che tali decisioni, perchè date sempre in favore
el nobile, e senza l' intervento della parte contraria a
ella posta lasciata assente, dovevano riguardarsi sic-
come al tutto parziali ed ingiuste. Spesso ancora acca-
leva, che un nobile debitore chiamato in giudizio e sul
unto di vedersi condannato, pretestando un disordine
nomentaneo ne'suoi domestici affari, otteneva un re-

scritto speciale del re, con cui s'inibiva al creditore qualunque azione ulteriore contra il suo debitore; era questi esentato per sempre dal pagare gl'interessi, e guai a chi si ardisse fare osservazioni o rimostranze in contrario; veniva abilitato a sospendere il pagamento non solo delle somme dovute, ma ben anco degl'interessi decorsi da più anni e guarentiti dalla legge. Gli anni già scorsi e privilegiati di un annuo interesse, i quali erano in principio 10 o 15, per le nuove dilazioni concesse dal principe salivano dipoi a 25 o 30. Erano questi i così detti *biglietti regii*, dei quali abbiamo già innanzi fatta menzione. Dichiarava parimente l'ordine regio, che alle ragioni dei creditori *si sarebbe provveduto;* ma sempre, o almeno quasi sempre, si provvedeva col non far nulla: nel qual caso o moriva il creditore prima che fosse spirato il termine assegnato dalla reale beneficenza, e l'azione contra il debitore dovevano ricominciare i figliuoli del primo, a rischio loro e pericolo di vederla un'altra volta sospesa per nuova arbitraria disposizione del principe; o sopravviveva, e già sicuro dell'intervento regio a favore del nobile ed in opposizione alla legge, non osava intentare un nuovo giudizio; oppure stanco di lottare e d'insistere, rispinto con disdegno da magistrati codardi o ambiziosi o venduti, ricorreva alla virtù della rassegnazione. In ogni caso poi, gli interessi del creditore rimanevano sommamente lesi da tali angherie, e pregiudicati anticipatamente quelli della sua famiglia. Non era rara cosa il vedere un capitalista, un negoziante, un proprietario, o un onesto impiegato che aveva fatto qualche risparmio a forza di fatiche e di privazioni pensando ai disagi della vecchiezza, andare ad un tratto in rovina per una ingiustizia del principe e dei tribunali, o per un abuso di potere ministeriale; mentre il nobile seguitava a vivere nell'abbondanza o negli scialacqui, oppure coi denari presi a prestanza edificava case in villa e palazzi in città, dov'egli medesimo sontuosamente abitava o ad altri affittava col profitto di grossi guadagni. Discorsi molto risentiti facevansi a questo proposito in Nizza sulle giunterie commesse a danno dei particolari da un conte di Robbione.

Tristissimi, e noti a tutti furono gli effetti che conseguitarono negli Stati sardi dalla concessione di tali *biglietti regii*, e non poche le lagnanze mosse da chi se ne

entiva particolarmente offeso. Era però evidente, che a iò non si poteva in altro modo rimediare che colla publicità delle ipoteche, la cui pratica in Piemonte era alora puramente convenzionale. Accadendo anzi il caso, he più creditori avessero prima concorso ne' prestiti ullo stesso fondo, e dipoi concorressero per avere il agamento, sempre si riteneva degno di preferenza il rimo prestatore; e ciò dicevano i debitori favoreggiati ovesse bastare: si opposero del resto costantissimamente nobili piemontesi ad un atto divenuto oramai necessaio per le condizioni dei tempi, soffrendo mal volentieri he altri conoscesse esattamente la qualità dei debiti che esavano sopra il loro patrimonio, e fosse lor tolta in tal iodo la libera facoltà di farne dei nuovi. Si sperò meglio, llorchè l'anno 1819 si seppe in Piemonte essere assunto l dicastero per gli affari interni il conte Prospero Balbo; ıa egli buono, onesto, dotto in tali materie, sentiva non imeno altamente, come gli aristocrati del suo paese, elle prerogative della sua classe, e si mostrò sempre verso ad una misura, che sarebbe stata gloria e vanto el suo ministero. Dirò a suo luogo, come e da chi venne ıtrodotto il benefizio della pubblicità delle ipoteche in ıtto il dominio sardo.

Adottatesi dai governanti piemontesi tali disposizioni ıtorno all'amministrazione del regno, ai nobili e al ero, scorsero così poco più di due anni; sul finire dei uali, lo scontento delle classi che prima s'era soltanto ıostrato parziale e ammisurato, si fece in un subito geeralmente sentire: e questa volta, abbenchè le voci opolari che accusavano i ministri d'incapacità e peggio, on pervenissero fino al trono, gli atti avendo fatti mafesti i loro errori, il governo per non precipitare in ıalche viluppo da cui gli sarebbe poscia difficilissimo disbrigarsi, dovette tosto pensare ad un rimedio pronto , per quanto si poteva, efficace. Per ben apprezzare la nportanza dei rimedii che si volevano prendere all'eremo dei casi, sarà bene prima mostrare qual fosse, e ı dove si estendesse l'anno 1817 in Piemonte la gravità el male.

Preoccupati i reggitori piemontesi infin dai primi giorni ella ristorazione da quel loro malauguroso principio, ıe l'occupazione francese fosse uno sfregio alla sovranità e' legittimi re, ed un male o almeno un abuso di potere

i miglioramenti operati da lei nello Stato, avevano in esso mutato cose e persone; talchè ad istituzioni giuste e ragionevoli altre ne sostituirono barbare e ingiuste, a magistrati dotti ed onorati altri similmente ne sostituirono nobili ed arroganti, ad impiegati capaci e decorosi uomini generalmente avidi, ignoranti e sommessi. Taluni degli impieghi erano in Piemonte venderecci, ed il traffico vergognoso facevasi da quanti godevano in esso della protezione dei nobili, o da loro dipendevano per clientela, o della grazia loro si giovavano per far mercato ed usura delle cariche: alcuni dei medesimi trafficatori vennero in sospetto di essere sensali, se non dei ministri, almeno dei capi dei ministeri, e veramente il sospetto più di una volta rimase provato per certissimi fatti, e conosciuta in tal guisa l'avarizia di chi più stava in alto. Vero è che tutte le leggi del caduto governo di Francia non erano state buone, ma nè anco pessime, come quelle che si vollero ad esse sostituire; imperocchè se l'amministrazione francese si addimostrò talvolta imperiosa, arbitraria ed assoluta, aveva fra molti anche questo vantaggio della odierna civiltà, che proclamava l'equalità delle classi e degl'individui in faccia alla legge, e dalla moderna legislazione spazzò le brutture e le ingiustizie dei tempi feudali. Questi vantaggi però non andarono a grado al governo piemontese; il quale professando infin d'allora la massima, che negli Stati di sua maestà sarda non s'abbiano a riconoscere altri diritti, altre disposizioni amministrative, ed altre regole di dominazione da queste infuori, di *un sovrano che impera, una nobiltà che lo circonda ed una plebe che ubbidisce*, ai detti sempre si studiava di conformare i procedimenti: quindi al principe ed ai ministri la facoltà di disporre ad arbitrio della vita e delle sostanze dei sudditi; ai nobili gl'impieghi, i gradi e gli stipendii; al popolo i pesi, la fame e le miserie. Il clero ripristinato nel credito di cui aveva altre volte goduto in Piemonte, aspirando a ricuperare l'autorità, la ricchezza e i privilegi antichi, dimenticò troppo spesso che il suo ministerio allora solamente si dirà utile e santo che sarà di conciliazione e di pace, se andava affaticando per trovare aderenti in corte e nei dicasteri, collocarsi nella grazia del re, dei ministri e dei grandi dello Stato, tenendo del resto diligentemente informato il governo dello spirito dei popoli, e in mezzo

questi spargendo timori continui di pericoli che facilmente risulterebbero da nuovi rivolgimenti. Giudicarono la quel momento i meglio avveduti fra gli uomini del Piemonte e della Liguria, che nel fatto, come già nell'intendimento dei reggitori piemontesi, si dovesse la intiera nazione risguardare siccome divisa in due parti principali e fra loro totalmente disparate, di nobili e preti la prima, di popolani la seconda; quelli, primi negli onori e nei godimenti, insolenti nella prosperità, nei pericoli vili o traditori, incapaci al governo della pubblica cosa: questi, ultimi o negletti nei premii, docili ognora all'obbedienza, oppressi in pace dalle gravi imposte, in guerra dall'obbligo di difendere il trono, i titoli e i privilegi. Così fino all'anno 1817.

Nel qual anno, oltrecchè pensò il governo del Piemonte a contrarre alleanze e far trattati colle potenze esterne, volle pur dare una forma migliore alle cose interne; laonde parecchie disposizioni risguardanti l'ordinamento dello Stato più particolarmente notate pei cattivi risultamenti dei tre anni scorsi, furono assoggettate ad esame; alcune leggi quasi intieramente rifatte. Occorreva parimente che si prendessero sollecite determinazioni onde regolare il debito pubblico, e i governanti, massime il ministro per la finanza, applicarono la mente loro a ben incamminare una misura di tanta importanza per gl' interessi di tutto lo Stato; ma solo l'anno 1819, una speciale commissione a ciò creata dal re Vittorio Emmanuele, dopo un diligente esame in cui si riconobbe instante la necessità di un pronto e provvido regolamento, giunse del debito pubblico a fissare l'insieme, le assegnazioni, il modo dell'amministrazione ed il fondo di estinzione (1). In massima, non entrava nelle vedute dei reggitori torinesi la convenienza di mutare intieramente gli statuti del Piemonte, perchè ciò in sostanza sarebbe stato lo stesso che rovesciare da capo a fondo l'ordine di cose da poco stabilito; conveniva d'altronde mettere un freno salutare ai trascorsi del governo, impedire che il male medesimo si dilatasse, che la infezione giungesse agli estremi, ed un rimedio straordinario pareva richiesto a tempi e casi straordi-

(1) Coppi, Annali d'Italia.

narii. Si risolsero nondimeno i governanti piemontesi, per non dismettere la usata superbia, e meritare la taccia di debolezza nel giudizio dei popoli, di procedere lentamente e con molta cautela sulla via delle concessioni, ed affrettarsi solo quando il temporeggiare sarebbe stato evidentemente ed assolutamente pericoloso; ma o sia che i provvedimenti e le leggi essi creassero o solamente modificassero, sempre in loro appariva questo grande difetto, che non mai si lasciavano da banda le passioni aristocratiche, e le quistioni spettanti le cose venivano in tal caso a dipendere al tutto dalle persone. Dal che ancora nasceva quest'altra singolarità da biasimarsi severamente nel governo di tutti gli Stati, che una legge o una semplice disposizione governativa poteva esser buona in Piemonte, se buoni erano i ministri, e pessima, ove i ministri fossero cattivi o incapaci.

Le maggiori, quantunque parche e tuttavia timide mosse alle desiderate riforme nell'amministrazione del Piemonte, vennero dal conte Prospero Balbo, nominato l'anno 1818, a presidente del Magistrato per la Riforma degli Studii, e chiamato nel 1819 a reggere il dicastero degl' interni in vece del conte Borgarelli. Essendo allora in Piemonte al dicastero degli affari interni aggiunto anche quello della giustizia e degli affari ecclesiastici, il Balbo con quest' ultima nomina veniva a riunire in sè le funzioni di capo della pubblica istruzione, e di ministro per le cose amministrative, legislative e religiose.

Trovava il conte al primo suo entrare al ministero una legislazione civile, criminale e commerciale da riordinare, le forme giudiziarie da correggere, i migliori ordinamenti intorno agli studii da proseguire, l'amministrazione comunale da creare, ed una infinità di abusi da fare immantinente cessare: le quali riforme, conosciute fino allora soltanto in teoria da pochi amatori della civiltà piemontese, speravasi ora di vedere attuate per opera massimamente di un uomo, che tanto addentro sentiva di questa medesima civiltà. Desiderava effettivamente il conte Balbo, che la presente legislazione prima di tutto in Piemonte si riformasse col rimuovere da lei le barbare usanze del medio evo che tuttavia si opponevano al riordinamento civile del regno, e che tutto in esso riuscisse conforme ai modi ed al miglior

entire del tempo. S' era poi egli tostamente avveduto, he il più delle volte il male, anzichè dalla legge, viene iuttosto dall' applicazione che fanno di essa le persone eputate a ministrarla e farla eseguire; e non sì tosto i assunto alla carica di ministro, che attese a miglioare gli ordini giudiziarii. Le doti che il sapiente minilro richiedeva, ed agli altri raccomandava nella scelta ei giudici, erano la probità, l' incorruttibilità, l' istruione, l' amore del giusto e dell' onesto, ottimamente vvisando, che da tali cose bene ed esattamente prati ate, dipendono in tutti gli Stati la tranquillità, l' onore, sicurtà delle famiglie e la conservazione dei diritti ei cittadini. Insisteva soprattutto, perché nel ministrae la giustizia non mai i magistrati rifiutassero la prozione delle leggi a chi la meritasse, evitando princialmente le lunghe, intricate, inutili o dannose formaità, ed il risguardare, nel pronunziare le decisioni, più questa che a quella classe, più all' una che all' altra ersona. Così il ministro; e il re Vittorio Emmanuele ccennando in un suo editto dei 3 marzo 1820 di volere, d imitazione de' suoi illustri antenati che avevano renato in Piemonte, introdurre nell' amministrazione de' uoi Stati le riforme che si crederebbero utili, indispenabili ed opportune, comandato prima che si nominasse na giunta incaricata di rivedere i codici civile e criminale, mandava ai magistrati e personaggi più noti el regno per fama e dottrina, di contribuire coi consigli loro ai miglioramenti che si andavano maturando.

Il conte Balbo, personaggio di alta derivazione, di un apere poco comune, e di un intendimento non ordinario nel modo di governare gli Stati, aveva fin da principio a se medesimo persuaso, che non solo gli sarebbe pera agevole il rimuovere i minori ostacoli che se gli ppresentavano per migliorare la condizione civile del paese, ma forse nemmeno dubitava, che il suo nome, i uoi servigii anteriori, la sua destrezza nel maneggio lelle faccende pubbliche, e più il credito in cui per utte queste cose insieme era venuto appresso al principe ed ai ministri, non gli dovessero alla fine del tutto ppianare la strada. Confidava massimamente nel tempo, che avrebbe ad ognuno dimostrata la utilità dei miglioramenti che disegnava adottare, e nella natura onesta del re, che li avrebbe poi anche di leggieri sanzio

nati. E sapendo oltre a ciò, contra il pensare di alcuni, che non dal vero sapere e dai buoni studii, i quali fanno sempre gli uomini onorati, modesti e gentili, provengono le rivoluzioni, ma sì piuttosto dall' ignoranza, la quale rende l' uomo rozzo, superbo e proclive al male, aveva qualche tempo innanzi già incominciate le sue riforme nella pubblica istruzione dallo studio della lingua latina, quale praticavasi allora nello scuole del regno; inutile ai più, perchè d' impedimento a negozii migliori; profittevole a pochi per il metodo universalmente ripruovato, lungo, pedantesco e non temperato da alcuna geniale applicazione: disegnava perciò il Balbo, per que' luoghi che contenevano un certo numero di abitatori, la fondazione di scuole separate o unite a quelle che già vi esistessero, in cui s' insegnerebbe da maestri probi ed idonei la lingua italiana. Forse anco mirava il ministro con questi primi sperimenti a schiudere alquanto più largamente le fonti dell'umano sapere nelle città capoluoghi delle province coll' istituire cattedre di storia, di geografia, di geometria, di lingue e letteratura straniere, ed in tutto incoraggiare i professori di belle lettere a diffondere nei giovani il gusto per le conoscenze patrie, erudite e svariate. Sarebbe stato anche utile provvedimento il fare che i Comuni adottassero il metodo del mutuo insegnamento, la cui invenzione riferirono gl' Inglesi ai loro Bell e Lancaster, i Francesi ai loro Herbault e Paulet, ma che gl' Italiani con maggior ragione riconoscono nelle scuole della *Dottrina cristiana*, fondate in Milano al secolo XVI, e andate poscia in disuso per la infelice condizione de' tempi. Già anzi di tali metodi praticati con sì gran vantaggio nei paesi stranieri s' era fatto a questi medesimi giorni lodevole sperimento in Genova per cura di uomini dotti e dabbene, ed in Milano per opera di nobili personaggi, che li fecero esporre ed encomiare nel giornale *il Conciliatore*. Diede per tal forma il ministro Balbo fomento ai buoni studii; faceva sperar meglio col progredire del tempo, e frattanto consigliava qualche diminuzione nei pubblici pesi, promettendo che con tali disposizioni presto si sarebbe dissipato lo scontento che generalmente osservavasi nei soggetti. Alle quali innovazioni in parte compite, in parte da compirsi fra breve, risentendosi altamente in Piemonte tutti coloro che

abborrivano dalle novità, i preti insinuavano nei loro discorsi, essere il conte nemico della buona e religiosa educazione della gioventù; non pochi fra i nobili il rappresentavano in corte quale giacobino e carbonaro; i soli onesti uomini il lodarono della presa risoluzione, sperandola veramente feconda di ottimi effetti.

Quanto all'amministrazione comunale e provinciale, fu detto allora, e si ripetè anche dappoi, che il conte Balbo desiderasse, non una libertà larga, molesta sempre a chi comanda, e perniciosa ai popoli non ancora provati alle forme rappresentative, ma la facoltà da accordarsi ai notabili di ogni provincia, di essere consultati a certe occasioni, massime allorchè trattisi di mettere nuove imposte, e d'impiegare il pubblico denaro. Lo allargare il dominio e l'autorità ai Comuni, fare che da sè governassero essi le cose loro, e fossero, direi quasi, come altrettanti piccoli Stati in uno Stato, era contrario al principio generalmente adottato di concentrare in una sola mano i poteri, e Balbo, che conosceva ottimamente queste cose, non era uomo da commettere simili sbagli; bensì quando si fosse pensato sinceramente a mettere in pratica massime più liberali intorno alle comunali franchigie, il conte avrebbe inclinato a limitare l'azione dei Comuni all'economica amministrazione d'interessi puramente ed esclusivamente locali, facendo però servire un tal sistema di amministrazione non solo alla prosperità del comune stesso considerato separatamente e da sè, ma al maggior vantaggio del grande edifizio economico e civile di tutto lo Stato. La quale riservatezza politica del conte non pure provveniva dall'indole particolare di lui, eminentemente ostile a qualsivoglia libertà popolare che non s'accordasse colle prerogative del trono, ma eragli eziandio comandata dalla condizione dei tempi. Infatti, se in sul principiare dell'anno 1820 si fossero veduti in Italia ordinati a governo temperato Napoli, Roma e Toscana; se Milano e la Lombardia si fossero rivendicate a libertà per insorgimento di popoli contra il comune oppressore; se Genova e il Piemonte fossero stati unanimi nel voler partecipare al movimento costituzionale dell'intiera penisola italiana, forse allora il conte Prospero Balbo avrebbe acconsentito ad accettare nei dominii sardi una forma tale di governo che, lasciando solamente sussistere il nome e le apparenze della monar-

chia, mettesse, per così dire, la repubblica nelle istituzioni; mentre, non consentendogli questa larghezza di pensieri l'ordinamento generale degli Stati Italiani, trattenuto da'suoi particolari risguardi verso la corte e i nobili, persuaso d'altronde che nelle mutazioni politiche il primo passo sempre si tira dietro gravissime conseguenze, avverso finalmente per educazione alle commozioni civili, ed aristocrata di nascita e di aderenze, se si eccettuano alcuni provvedimenti per temperare il disordine sparso negli ordini della magistratura, ed avviare in meglio la pubblica istruzione, esitava del resto a por mano a riforme tali che andavano direttamente a ferire tanti interessi affezionati dalle classi elevate, ed erano tuttavia piene di molti casi avvenire. Col fare poche e parziali concessioni ai popoli liguri-piemontesi, sperava il conte di regolare a suo senno quella foga di desiderii e di passioni, che già sorgevano in molte parti dello Stato; col farne altre più rilevanti ai nobili, massime la negata pubblicità delle ipoteche, confidava di scemare il risentimento loro per le operate riforme; col perseverare nei modi temperati ed onesti infino allora seguiti, non dubitava di conciliare fino ad un certo punto i diritti del popolo col rispetto alla sovranità.

Rimane ora che diciamo delle condizioni della milizia in Piemonte. Ristabilita quivi la dinastia della casa di Savoia, venne tosto rimessa in vigore l' antica etichetta di corte; offensione e sinistro presagio a quanti dovevano la propria illustrazione alla spada, al loro ingegno adoperato a pro della patria, alle ricchezze acquistate con una industria continua ed operosa. Questi tali erano rare volte chiamati in corte; e quando pure vi comparivano per un atto di speciale degnazione da parte degli aristocrati meno schifiltosi, si vedevano nei circoli, nelle feste, negl' inviti preferito un semplice cadetto, discendente da qualche casa gentilizia di antica data. In ciò la regina, come tedesca, procedeva superbissimamente; i cortigiani, ai quali sommamente ripugnava di andare confusi coi plebei, con grandissimo ardore la secondavano; il solo Vittorio Emmanuele buono, cortese e di un tratto assai grazioso, trovava sempre il modo di temperare con la gentilezza delle sue maniere l' alterigia della regina e la impertinenza dei cortigiani.

Nell' esercito bassi-uffiziali e soldati vedevano perduta ogni speranza di salire un giorno ai gradi maggiori, e ad ogni istante comparivano ai reggimenti uffizialetti usciti appena dai collegi reali o dai loro palazzi, con poca o niuna conoscenza dell'arte militare, vaghi di far bella mostra di sè nelle rassegne, nelle innocenti parate, nelle lotte d' amore, non mostrandosi mai alle compagnie e nelle camerate fuori che per farvi pompa di comando e punire alcuno, e dopo le rassegne e gli armeggiamenti dei campi o allo smontare della guardia nemmeno curanti di accompagnare i soldati a quartiere. Da tutti in Italia, e con ragione, erasi sempre biasimata l' insolenza soldatesca delle truppe di Napoleone ; ma l' insolenza , l'altero contegno e l'arrogante disprezzo non erano minori nei capi delle milizie piemontesi. Costoro al passeggio, ai teatri, fra le conversevoli brigate, nei discorsi , nei vanti, nelle maniere, affettavano la marziale fierezza dei trionfatori d' Italia , d' Egitto , della vinta, risorta e prostrata Germania. Simili poi a quel principe arabo, che allontanava dalla sua presenza gli infelici per timore che quasi appestati gli comunicassero per contatto la infezione della sventura, e reputando se medesimi di una natura molto superiore alla comune dei mortali, schifavano di venire a colloquio coi borghesi. Giovani uffiziali tenevano a vile di *abbassare* il militare saluto a vecchi soldati, perchè *plebei* ; e accadendo litigi , controversie o dispareri tra uffiziali e borghesi , era sempre il militare che aveva ragione , perché nobile , sempre il borghese che aveva torto , perchè di *sangue impuro*. Inutili in tal caso le querele, inutili le rimostranze, inutili le aperte e generose dimostrazioni di risentimento ; all' oppresso e al danneggiato nemmeno si curavano i governanti di rivolgere poche e dolci parole , e poteva il nobile , il militare da loro protetto , persistere francamente nei soliti modi insolenti, ne' suoi atti di prepotenza, nelle sue ribalderie.

Queste cose duravano in Piemonte da cinque anni ; allorchè , chiamato l'anno 1820 a reggere il dicastero della guerra il conte Alessandro di Saluzzo, egregio militare, e capace di secondare le intenzioni del re quanto al modo di ordinare l' esercito , conferì il grado di uffiziale ad alcuni dei tornati dalle guerre di Napoleone,

la maggior parte de' quali sergenti o furieri (1). I nobili si sdegnarono, e si credettero offesi nelle loro prerogative; il ministro insisteva, perchè gl' importava di avere buoni uffiziali al comando delle compagnie: era combinazione difficile a farsi gradire. Non pochi fra gli stessi nobili in questo convenivano, che non si potrebbe creare in Piemonte un esercito stabile ed agguerrito, se non ne facessero parte i rimpatriati di Francia e dal regno d' Italia; ma dicevano, che essendo gli ammessi tutti coloro che avevano servito non il Piemonte, ma la Francia, non il proprio principe, ma l' usurpatore, il rimedio sarebbe stato assai peggiore del male, dovendosi in tal guisa nei nuovi compagni riconoscere servigii spesi a favore dei persecutori dei reali del Piemonte: affermavano ancora, che per militari abili, pruovati e fedeli si dovevano intendere i servitori dell' antica dinastia di Savoia, rimasti alle case loro o compagni al re nell' esiglio, i quali non mai avevano voltate le armi contra la propria patria nè contra il legittimo loro signore. Ad ogni modo queste disposizioni prese dal ministro della guerra per migliorare gli ordini militari in Piemonte, se da un lato alimentavano gli spiriti guerrieri antichissimi nella nazione, dall' altro produssero un gravissimo inconveniente a cui non fu più possibile il riparare. Nissuna considerazione poteva trattenere Vittorio Emmanuele dal comporre un esercito bene e compiutamente allestito per qualunque caso avvenire; ma trovandosi allora le casse dell' erario in grande penuria per le esigenze continue del dicastero della guerra, ed opinando il marchese Gian-Carlo Brignole, ministro per la finanza pubblica, che si dovessero meglio ridurre certe spese dello Stato per non aggravare i popoli, si tennero in proposito parecchie conferenze tra i ministri e i capi dei dicasteri, e si presentarono varii divisamenti, sì da particolari individui, e sì da commissioni a posta nominate. Non si potè venire a soddisfacente conchiusione, ostando sempre e principalmente le affezioni del re pe' suoi soldati; in ciò non temendo Vittorio Emmanuele di compromettere parte della sua autorità, e nè manco sospettando il pericolo di far novità.

---

(1) Qualche utile riforma avea già prima introdotta nell'esercito piemontese il marchese di San Marzano.

Raccogliamo il fin qui detto in breve discorso. Necessitavano in Piemonte rimedii agli abusi trascorsi nella amministrazione, nella finanza, nella legislazione, nella chiesa, nella nobiltà, nell'esercito, nelle forme praticate dai tribunali, nel modo d'imporre e levare i tributi, e dimandavano i tempi che qualche maggiore concessione si facesse dai governanti ai bisogni e ai diritti della nazione. Erano in Piemonte alcuni vescovadi ricchi e ben provveduti; altri poveri e mancanti di quanto giova al lustro della religione, non al certo per insufficienza di rendite, ma per mala distribuzione loro, e per interesse a favorire più specialmente alcuni prelati: mancavano parimente del bisognevole alcune parrocchie dello Stato ed alla povertà loro si dovette più volte sopperire col denaro del pubblico somministrato dalla finanza. Ad ognuno sommamente dispiaceva il vedere ripristinati i nobili nelle loro prerogative, nei privilegi e nel comando di prima; così che, mentre nei consigli dei principi in Europa parlavasi con riconoscenza di feudalità distrutta, di sentimenti di giustizia e di umanità che inspiravano le azioni dei monarchi benevoli, ne' dominii sardi vedevasi, come in passato, rimessa la potente aristocrazia nel diritto esclusivo di occupare le cariche, di conseguire i premii, le lodi, gli avanzamenti e gli onori; il merito, la virtù, le generose azioni militari e civili, se operate da un popolano, con astuzie neglette o per invidia soppresse. Alcuni ministri buoni invero, operosi, ardenti nel fare il bene, forse desiderosi in segreto di più larghe concessioni ai popoli, ma i cortigiani efficaci nel nuocere alla monarchia con pensieri e suggerimenti diversi, incessanti a far nascere sospetti nel principe; affabilità e amore del giusto nel re, ma estrema deferenza in lui ai pareri della regina, del favorito, del confessore, avversi tutti alle innovazioni; la nobiltà arrogante ed assoluta; imperciocchè quello che mancò ai nobili dei nostri giorni fu appunto la imparziale conoscenza dei tempi, credendo essi di trovare nello Stato un popolo paziente al giogo, quale lo avevano lasciato andando in esiglio; sdegno nei militari onorati nelle trilustri guerre di Francia, perchè sconosciuti il loro servire, la gloria, le ferite riportate nelle battaglie, i premii per illustri fatti conseguiti, ritrosi al comando di giovinetti imberbi severi verso i minori per atti di provocata insubordinazione, tolleranti

ed arrendevoli ai superiori per eccesso od arbitrio d'imperio; le classi mezzane illuminate, vogliose di una modesta libertà, chiedenti ai principi di essere contentate degli onesti loro desiderii per lasciare tuttavia sussistere i troni; scontento nel popolo per la memoria ancor viva delle passate avversità, per brama di vedere ora scemate le proprie miserie, per insofferenza estrema in tutti ai procedimenti dei preposti agli uffizii o alla magistratura. Pendevano cause avanti ai tribunali? Se il querelante era borghese e solamente sospetto, non dirò di avversare, ma di non amare la ristorata monarchia di Savoia, si tardava a far ragione a'suoi richiami, accoglievasi con cipiglio, e quando infine si sentenziava in suo favore, ciò avveniva dopo un lungo spazio di tempo, ed allorchè ogni dilazione diventava impossibile e fors'anco pericolosa. Per lo contrario, appresentavasi al magistrato un nobile, un prete, un frate, una meretrice, purchè bella di forme e di viso? Allora le porte si spalancavano: li accoglieva un sorridere franco, allegro e lascivo; la ragione non tardava a passare dal lato loro, fosse ciò per diritto o per predilezione, massime se la parte contraria non si sentiva abile a grandi spese, o almeno non aveva potenti aderenze in corte, in chiesa e nella magistratura. Aspirava qualcuno agli impieghi o a vedersi promosso? Occorrevano prima di tutto dimande e suppliche infinite, e queste ancora in termini tanto bassi e servili, che il solo leggerle faceva ribrezzo. Dal canto loro i governanti, quando mandavano ordini e incumbenze ai subordinati, sempre il facevano con parole e modi tanto imperiosi, che pareva non da un uffizio d'impiegati emanassero, ma da una divinità: vietata assolutamente qualsivoglia osservazione o rimostranza in contrario; dovevansi ricevere tali ordini ed incumbenze quasi in ginocchio, e tremando e venerando obbedire. — Erano ancora in Piemonte arbitrarii gli arresti delle persone, arbitrarii il modo e la forma dei processi, i cui emolumenti servendo al compenso dei giudici, questi spesso a bella posta ne allungavano e complicavano l'andamento; al tutto biasimevoli l'avarizia e le sevizie fiscali, i cavilli dei curiali, sempre pronti a moltiplicare i dannosi o inutili procedimenti, a peggiorare colle male opere loro la condizione dei veri o supposti rei. I quali, se poveri di averi o di bassa condizione, precipitavano le

informazioni e gli esami dei testimonii, gli stessi delegati del fisco a gara ostentavano amore della giustizia e compatimento all'umana fralezza, e vedevano quei miseri in pochi giorni aprirsi le porte del carcere loro, perchè scarsi o malsicuri i guadagni; se condannati per solenne sentenza di giudici regii, passavano dalla prigione alla galera o al patibolo, senza che pur si udisse la voce loro o le loro difese nei dibattimenti. Talvolta i tribunali che sedevano nelle città capoluoghi delle province oppure il senato, affollati da un grande ingombro di affari e di carte, abbandonavano la causa al capriccio di un relatore che in vece di proteggere l'innocente e il debole, mirava ad avvantaggiare i proprii interessi o le particolari sue mire. Procedimento secreto, in cui non solamente l'errore, ma l'odio, la frode, le nemicizie prevalgono; non pubblica discussione, la quale anima e dimostra evidenti le parti tutte della quistione, ma pruove mute, dubbie ed imperfette confidate allo scritto; non sentenze in cui sommariamente si espongono il fatto, i punti principali della causa controversa e i motivi delle decisioni, ma poche ed oscure parole pronunziate dai magistrati quasi in forma di oracolo; processi criminali di prodotto sempre incerto, talvolta anche nullo trasandati o lentamente e di mala voglia condotti; quindi si riempivano le prigioni di accusati con grave danno agli interessi e alla quiete delle famiglie; mandavasi per le lunghe il disbrigo di una faccenda già peggiorata per tante lentezze e tanti viluppi, e non di rado ancora sottratti d'ordine regio al giudizio dei tribunali ordinarii gli arrestati, perchè sulla sorte loro si deliberasse *in via economica*. È strano abuso di potere era in Piemonte l'azione della polizia, massime quella dei carabinieri reali, non aiuto ed esecutori di ordini, ma indipendenti e per autorità superiori alla polizia ordinaria del regno, nei casi dubbii o importanti richiesti d'informazione, spesso in opposizione, e sempre nelle decisioni preferiti alle autorità del Comune o della provincia, anche delle prime e di nomina regia. Non era raro il vedere, non dirò solo un commissario di polizia, ma un semplice carabiniere più potere che un sindaco, un intendente o un giudice, essendo l'azione loro indipendente dagli uffiziali della magistratura; di proprio capo ed arbitrio privare della libertà e ritenere lungamente in prigione un pacifico, un

onesto cittadino, solo perchè non gradito a qualche potente o denunziato da qualche ribaldo come sospetto di pratiche scandalose o di rilassata osservanza nelle cose di religione. Raro poi che un arrestato per casi criminali ed anche per semplice provvedimento di polizia, ma infine trovato innocente, fosse dichiarato tale per sentenza di magistrati: o si restituiva alla libertà di prima *per mancanza di prove*, o *s'inibiva molestia dal fisco*, o dicevasi *a sufficienza punito dal carcere sofferto;* quasi sempre lasciavasi *aperto il processo.* Talvolta ancora lo inquisito era dopo qualche tempo nuovamente arrestato e sottoposto a severo procedimento; nel che il governo piemontese scorgeva due principalissimi vantaggi: il primo, che nell'animo de' popoli imprimeva la persuasione della sua forza; l'altro, che sotto colore di pubblica sicurezza li teneva in continua dubitazione con l'apparato interminabile degli arbitrii, delle carceri, delle vessazioni e del terrore. Finalmente in Piemonte, come nelle restanti province d'Italia, pagavano i popoli al regio erario le medesime e forse maggiori imposte che sotto il cessato dominio di Francia; ma dov'erano i medesimi benefizii? Il denaro abbondava nelle casse del principe; ma come provvedevano i governanti all'industria nazionale, all'educazione dei giovani, all'istruzione popolare, ai bisogni delle classi, alla civiltà del paese? Portavano i medesimi pesi delle tasse il povero e il ricco, il nobile e il plebeo, il Ligure e il Piemontese, il Nizzardo e il Saveiardo; ma potevano il povero, il plebeo e il Ligure, solamente raccomandati dal proprio ingegno e dalla integerrima vita, conseguire le medesime cariche, i medesimi onori, le medesime ricompense e i favori? Regolavano la distribuzione degl' impieghi le parziali o nemiche considerazioni; e si dissipavano i sudori del povero nelle feste di corte e di lusso, negli assegnamenti alla polizia, ai carabinieri reali, agl' impiegati maggiori del bisogno, nelle profusioni ai dicasteri, alla reggia, alle ambascerie e rappresentanze esterne.

Ed altra cagione di scontentezza in Piemonte era la potenza acquistata dall'Austria in Italia; nel che si trovavano strettamente d'accordo, e sentivano comune dolore re e ministri, nobili e popolani, militari e borghesi. La casa di Savoia confinata prima in poco spazio di terreno sterile e circoscritto da nude montagne,

venne a poco a poco ampliando di una terra, di una città, di una provincia; s' assise infine grande e fortunata sul trono maggiore del Piemonte. Derivò la sua prima grandezza dagl' imperatori di Germania vogliosi di amicarsi i conti della Savoia, e conferirono loro l' investitura di nuove terre: poscia que' conti per prezzo di moneta, con intrighi e lusinghe s' appropriarono Chambéry, Ginevra, ed altri siti importanti; per alleanze di famiglia, per consenso di popoli, per imprese felicemente riuscite aggiunsero ai loro dominii Susa, Torino, Pinerolo, la Bressa, Asti, il Monferrato e la contea di Nizza; per cambii fatti e convegni pattuiti ottennero da ultimo Saluzzo, chiave allora dei passi più facili e più prossimi per entrare dalla Francia in Italia, ed alimentare da quel lato gli appetiti che avevano i Francesi d' ingerirsi nelle cose del Piemonte e della rimanente penisola italiana. Con tali acquisti la casa sabauda aggrandì la estensione de' suoi territorii; ed allora i signori del Piemonte, non più vicarii dell' impero, ma independenti di aderenze e potenti di forze, per la positura loro tra la Francia e l' Austria che spesso li ricercavano d' alleanza, presero parte alle generali faccende d' Europa. Finalmente per trattati ebbero la Sardegna, e fondarono una dinastia diventata fra le prime d' Italia. Guerrieri per indole, e imperanti a popoli bellicosi, i principi del Piemonte entrarono in quasi tutte le guerre di quel tempo, spesso nei litigi ingiusti, più spesso in querele da loro astutamente provocate fra i vicini o incoraggiate, e sempre col proposito di aggrandirsi. Ottennero l'anno 1814 anche il Genovesato; la quale provincia accrebbe non solo la vastità dei loro territorii, ma il lustro eziandio della casa, e li accomodò di porti molto opportuni al trafficare colle più lontane regioni. Tutto questo pareva a prima vista formare una potenza grossa, forte e compatta; ma così non era nel fatto; chè anzi vi covavano sotto moltissimi elementi di debolezza e d'interna disunione. Così, se il Piemonte era fedele, Nizza, e principalmente la Savoia, rette poco prima dai Francesi, ed a loro simiglianti per usi, costumi e lingua, per loro medesimamente parteggiavano più che pei Piemontesi; Genova non solo parteggiava, ma qualunque altro dominio avrebbe piuttosto accettato che quello dei reali di Savoia. L'Austria poi, alla potenza propria aveva

ora aggiunto non solamente la Lombardia, e il Veneziano, ma Modena, la Toscana e il ducato di Parma e Piacenza, ne'quali dominava per mezzo di parentadi; si accostava al Piemonte da più lati pei nuovi acquisti fatti della Valtellina, del contado di Bormio e di Chiavenna, paesi già sottoposti al cantone svizzero dei Grigioni, e da cui in caso di guerra avrebbe potuto accrescere le difficoltà al re di Sardegna; teneva da ultimo una guernigione dentro le fortezze di Ferrara e Comacchio, e metteva per tal guisa a discrezione sua il papa e gli Stati di Roma. Era, come si vede, in questa occasione assai diversa la condizione della dinastia piemontese da quella de' tempi addietro; perciocchè, se posta in passato in mezzo a due potentati grossi poteva quietamente seguitare la sua massima fondamentale di profittare di tutti gli avvenimenti buoni o cattivi in Italia, nè mai si lasciava tirare dalle affezioni verso altrui, molto meno dagli slanci generosi per la libertà italiana; se vedevasi sempre ricercata d'alleanza dalla Francia o dall'Austria nei loro contrasti per la Lombardia, e sempre usciva dai pericoli aggrandita d'autorità e di dominii, ora, scomparsa la preponderanza della Francia, fatta invece maggiore quella dell'Austria, e i principi italiani ridotti a tutta discrezione di lei, doveva il Piemonte non solo rinunziare alla speranza di stringere alleanze colle potenze italiane, ma starsene ancora ben guardato per non cadere del tutto in servitù dei Tedeschi.

Erano adunque in Piemonte unanimi i voleri e i pensamenti di sottrarsi alla superiorità austriaca; e quando si udirono a Torino i fatti di Nola e i successi di Monteforte, incominciarono a prendere novelli spiriti tutti coloro che miravano a turbare lo Stato. Si tennero infatti discorsi e riunioni nei quartieri delle milizie, nei caffè, nelle case dei particolari consapevoli, fra le quali la casa del banchiere Muschietti, operosissimo nel procacciare nemici al governo allora stabilito: intorno al tempo e al modo di operare, i novatori amavano consultarsi specialmente cogli addetti all' ambasciata di Francia e di Spagna, e di notte tenevano adunanze segrete in cui si discutevano i mezzi più acconci a far riuscire il tentativo. Spargevano fra gli inclinati a favorire la libertà, che un principe di casa Savoia era a parte delle macchinazioni, e che presto il vedrebbero insorgere cam-

pione dell'italica nazionalità; fra i regii e i titubanti, che al re e ai ministri era oggimai venuta in orrore quella supremazia dei Tedeschi in Italia; che per questa sua avversione all'Austria e per l'amore che portava a'suoi popoli unanimi nel desiderare una costituzione, il re non si sarebbe opposto alla preparata mutazione in Piemonte: citavansi parole dello stesso Vittorio Emmanuele, il quale avea data promessa che avrebbe concesso uno statuto liberale allo Stato, se vera intenzione fosse nei Piemontesi di dimandarlo. Oltre a cio, giovani delle primarie famiglie di Torino e del Piemonte avendo poco innanzi visitato la città capitale del reame di Napoli, erano stati colà ricevuti nella società dei carbonari, e conoscevano i disegni della setta di far levare in armi tutta l'Italia; o leggendo in patria i giornali parigini, e viaggiando frequentemente in Francia, o in Torino conversando coi liberali più conti di quella nazione, facilmente s'infiammavano ai discorsi pronunziati alla tribuna francese da'più animosi fra i deputati, e volentieri s'inducevano a spargere semi di ribellione nella patria loro: dal che si può con certezza conchiudere, che la rivoluzione in Piemonte dell'anno 1821, preparata dalle scontentezze interne che vi avevano i governanti da più anni accumulate, scoppiò nondimeno, forse non del tutto matura, quasi al tempo stesso di quella di Napoli per le suggestioni venute ai liberali piemontesi da fuori. E importa dire più specialmente in qual modo.

Il congresso tenutosi in Aquisgrana l'anno 1818 aveva in gran parte dissipati i timori che un'altra volta irrompessero a sconvolgere il mondo le massime sovvertitrici della rivoluzione francese; ma la Francia scemata di grandezza e d'ingerenza nella politica generale d'Europa, era agitata dentro da moti sediziosi, desiderando gli amatori della patria preminenza, che in tutte le quistioni risguardanti gl'interessi e l'onore delle nazioni, meno in avvenire la Francia dipendesse dalla sentenza degli altri gabinetti, ed in maggior considerazione si tenesse la sua. La saviezza politica del duca di Richelieu aveva d'altronde negli anni passati frenate le intemperanze dei consiglieri della corona, e meritata alla sua nazione la stima dei potentati europei; ma caduto quel ministro in quel medesimo anno 1818, inco-

minciarono i Francesi a temere un maggiore arbitrio da parte del trono, e procedimenti contrarii alle pubbliche libertà fino allora protette dalle oneste intenzioni del duca. A Richelieu era intanto succeduto nei poteri di primo ministro il duca di Décazes, noto per principii totalmente diversi, e sotto il cui comando ebbe la Francia a deplorare i mali che generalmente provengono dal governo dei favoriti; perciò si pensava a dargli lo scambio, e si proponevano i deputati più eloquenti delle due Camere di fare una opposizione molto risoluta per isforzare infine il primo ministro a dismettersi: alcuni poi pensavano a sostituirgli il duca di Dalberg, caro al principe di Talleyrand, che lo aveva poc' anzi iniziato ai segreti della politica europea in quanto risguarda la Francia. Al tempo stesso spacciarono i liberali francesi agenti segreti perchè si affrettassero a far nascere fuori quello che volevano dentro: quindi l'anno 1820 moti ed insurrezioni di armati in Grecia, in Spagna, in Portogallo, e ultimamente anche in Italia, donde si sarebbero poscia estese nel vicino reame di Francia.

Il duca di Dalberg, personaggio assai conosciuto in patria per altezza di natali, per relazioni di parentado, ed amatore di una modesta libertà, sedendo allora ambasciatore di Francia alla corte di Torino, s'appiccò tosto una pratica coperta fra lui e i suoi amici in Parigi, il cui fine era, che si cercasse modo d' indurre il governo piemontese a staccarsi dall' Austria, e nelle buone relazioni di amicizia maggiormente si accostasse alla Francia. Ad ottenere l' intento, credevano prima di tutto doversi spargere la voce, che Vittorio Emmanuele avesse in animo di dare ai suoi popoli una costituzione simile alla Carta francese, con due Camere, dei pari e dei Comuni; inchinarvi gli stessi ministri per odio alla superiorità tedesca che gravava loro sul collo; maturarsi da gran tempo questo disegno nelle consulte piemontesi, e non altro aspettarsi per mandarlo ad esecuzione che una occasione opportuna. Speravano con tal mezzo gli amici del duca di metter timore nei consigli del re Luigi decimottavo; il quale, avvertendo ai pericoli presenti, premuroso di sviare i futuri, avrebbe subito fatti pensieri diversi; si sarebbe certamente inclinato a disposizioni più conformi al sentire del secolo e ai veri interessi della Francia; avrebbe massimamente da sè

allontanati i reali più pronunziati che da ogni lato e continuamente lo accerchiavano coi loro sospetti; sarebbesi infine indotto ad affidare le redini del governo a uomini non tanto avversi ai liberali, meno invisi al paese, e più istrutti dei bisogni del tempo e della nazione; poscia, quando fosse sopravvenuto un sì gran cambiamento in Parigi, il duca di Dalberg, autore principale di questa trama e consigliero efficace di deliberazioni più temperate, sarebbe chiamato in Francia a reggere lo Stato in qualità di ministro per gli affari stranieri e presidente del consiglio dei ministri. Le comunicazioni fra Parigi e Torino si facevano per mezzo di un comitato liberale segreto che s'era ordinato in Ginevra. Così continuarono le cose per qualche tempo; finchè risaputesi o almeno sospettatesi dai reali più vigilanti queste mene del duca, e volendo costoro prevenirne gli effetti, si adoperarono efficacissimamente perchè gli fosse dato lo scambio, mandando in sua vece a sedere a Torino il conte La Tour-du-Pin. Era La Tour-du-Pin personaggio di buona e facile natura, di pensieri non molto elevati, non ostile ai liberali, ma nemmeno dedito a maneggi segreti per mettere discordia nello Stato. Si credette allora da ognuno, che sarebbero le cose quietate in Piemonte; ma non passò molto tempo che nuove difficoltà si suscitarono, e tali questa volta da non potersi così presto nè così facilmente sormontare.

Era nata in questo medesimo anno 1820 la rivoluzione di Spagna, pochi mesi appresso seguita da quella di Napoli; accidenti questo e quello gravidi di conseguenze pericolose ai principi italiani per l'esempio e per le reminiscenze. La dimora del cavaliere Bardaxi di Azara, ambasciatore spagnuolo in Torino, divenne naturalmente il convegno di tutti coloro che miravano in Piemonte a far novità; quivi si discorrevano le condizioni politiche d'Italia, si levavano a cielo i vanti, le parole e le dimostrazioni dei Napolitani; si sperava, si consultava. I comitati direttori formatisi in Parigi e Ginevra soffiavano su questo acceso fuoco, e continuamente esortavano i Piemontesi a levarsi. Pretesero alcuni, che i denari sparsi da questi comitati in Piemonte vi preparassero la rivoluzione del mese di marzo; ma prima di tutto è necessario avvertire, che questi de-

nari non furono veramente distribuiti in tanta quantità da muovere il regno; ed in secondo luogo gli agenti più operosi della carboneria avevano a questo tempo già trovati moltissimi aderenti nei varii rami dell'amministrazione e dell'esercito. D'altronde il cavaliere Bardaxi, che col largheggiare nelle spese confidava di poter fare gran frutto nelle classi medie e basse del Piemonte, insisteva appresso al governo di Madrid sulla necessità di muovere i rimanenti Stati d'Italia a favore dei costituzionali di Spagna; prometteva altresì di far nascere grandi cose non tanto in Piemonte, quanto nella contigua Lombardia, solo che gli mandassero grosse somme di contanti e facoltà di adoperarsi in tale bisogna; ma i ministri spagnuoli, o sia che non volessero dare sospetto ai potentati esterni, massime all'Austria, di avere provocato sollevazioni in Italia, o che essi medesimi non si trovassero in grado di dissipar fuori i denari, il che avrebbe accresciute le strettezze di dentro, rispondevano all'ambasciatore pei generali; non che dispiacesse loro assolutamente il vedere che altri popoli si esercitassero nello sperimento di frenare il potere arbitrario dei re, ma non facevano apparente dimostrazione di volerli ad ogni modo incitare per non patire molestie. Pure i semi erano largamente gettati, il terreno bene adatto a riceverli, e da tutti si aspettavano in Italia i frutti imminenti e conformi.

Mentre nel modo che abbiamo fin quì divisato si preparava in Piemonte una gagliarda opposizione al governo, ma più svelatamente per la certezza di trovare un gran seguito nell'amministrazione, nelle milizie e nelle popolazioni, una consimile opposizione si stava apparecchiando all'Austria in Lombardia, ma più copertamente per la forza dei Tedeschi molto imponente in quelle parti. La importanza delle commesse materie, la gloria, se qualcuna pure debbo aspettarne da tali racconti, dell'essere primo e solo finora a registrarle nelle pagine della storia. e il diletto che in me medesimo sento di rinvenire alcun conforto ai mali che traboccarono in Italia da quella immensa sventura, richieggono che, discostandomi di un lieve tratto dalla proposta brevità, alquanto più distesamente io le narri a chi legge.

Allorchè gli Austriaci presero possesso della Lombar-

dia e di Milano, trovarono quivi radicato e potente il partito impropriamente detto napoleonico e meglio francese, aderente al governo di Francia, alle forme stesse della sua amministrazione, alle opinioni oramai sparse nella nazione di un vero benefizio derivato agli uomini da quel dominio emerso da una rivoluzione formidabile soltanto ai privilegi e agli abusi del potere: il quale partito si componeva generalmente d' impiegati superiori e subalterni, di militari, e di tutti coloro che occupavano le cariche più elevate dell' esercito, o vivevano dei guadagni acquistati coll' esercitare rilevanti funzioni militari e civili. La nobiltà ed il clero lombardo, meno poche ed onorevoli eccezioni, avversavano il governo di Francia, in parte perchè avea fama di tollerante nelle cose religiose, in parte ancora perchè avea sempre saputo contenere quei due ceti nei giusti limiti della usata autorità; si mostravano in vece, massime i preti, favorevoli alla dominazione austriaca, sperandola più larga nelle concessioni, e confidando di acquistare grande ingerenza in tutti i negozii dello Stato col servire al governo contra il popolo e i liberali. Questi ultimi, dei quali molti a quel tempo erano in Milano e in Lombardia, avversi ai Francesi solo perchè conquistatori e dominatori, avversissimi ai Tedeschi perchè diversi dagl' Italiani di origine, di lingua, di costumi e di usanze, professavano tutti un amore grandissimo all' essere patrio e independente; e siccome ascritti in passato agli ordini della massoneria, avevano estese aderenze nel ceto medio e nei militari; speravano e spargevano, che l' Austria di buona voglia o malgrado suo, a ciò indotta dalla forza invincibile delle cose sopravvenienti, avrebbe temperata la memoria dell' insolenza forestiera passata colla bontà degli ordini civili e politici presenti. Tutti poi si adoperavano con ogni studio a procacciare stima e favore al partito cui si aderivano, cercando di tirare a sè le opinioni del popolo; gli amatori del governo e delle forme francesi col mettere a confronto loro i difetti dell' attuale amministrazione austriaca; i nobili col largheggiare nelle spese, nelle sontuosità e nelle imprese dispendiose; i preti col vantare la rinata felicità sopra la terra, rappresentando soprattutto il governo passato nemico alla religione e al pontefice, il presente come rimedio a tanti scandali, e la

rovina dell' impero di Francia maturata dalla Provvidenza ad assennare i monarchi cresciuti fra le immondezze della plebe ; i liberali infine col notare diligentemente ed aggrandire gli errori delle autorità austriache, coll' insinuare sospetti, diffidenza e paure nel popolo, e in ognuno far sorgere desiderio e speranza di un meglio non molto lontano.

Il cessato regno d' Italia aveva sempre avuto un governo suo proprio, il cui capo risiedendo in Parigi. regolava da colà il generale andamento dell' amministrazione italica , non nella sua qualità d' imperatore de' Francesi, ma in quella di re d' Italia, e delegava i poteri al figliuolo vicerè. In Milano , città capitale del regno , tenevano la sede loro il senato, il corpo legislativo e consultivo , il consiglio di Stato , la camera dei conti, i varii dicasteri della guerra , delle finanze , degli affari interni ed esterni, del tesoro, e la direzione generale di polizia ; uffizii separati e independenti da Francia, meno per le politiche trattazioni colle potenze europee , nelle quali richiedevasi il comune accordo dei reggitori italiani e francesi; ma potevano ad ogni istante rompersi i legami che univano l' Italia alla Francia ; senza che perciò patisse danno o alterazione alcuna la particolare costituzione dei due imperii. Questi regolamenti però non s' accordavano colla politica assoluta dell'Austria : la quale, non ammettendo nè anco il dubbio che le sue province italiane aspirassero a governarsi più o meno independenti da lei, ma volendole intieramente soggette e parte integrante dell' umilissimo impero, ne' primi quattro mesi della sua occupazione soppresse per varii decreti, prima il dicastero della giustizia, poi quelli degl' interni, delle finanze e del tesoro, la camera de' conti, ed infine anche il dicastero della guerra (1). Non temeva il governo austriaco che avessero a nascere ostacoli a tali sue disposizioni, essendo allora pacifiche le intenzioni degli Stati d' Europa, e non potendo nemmeno supporre nei Lombardi la probabilità di un pensiero in opposizione a tanta prepon-

(1) Di tutto ciò trattasi ampiamente nell'opera intitolata : *Studii sopra la storia della Lombardia*, ecc., da cui furono estratti questi brevi cenni.

deranza di forze e di opinioni; nel che però quel gabinetto del resto previdentissimo s'era lasciato trarre in inganno dalle apparenze, avvegnachè fossero anzi a quel tempo i nemici della sua dominazione in Lombardia instancabili nel suscitargli contra fastidii e pericoli di ogni sorta. Congedati in gran parte per stremo di finanza i soldati; disseminati altri nelle più interne stanze dell' Ungheria, della Boemia e della Gallizia; delle schiere imperiali venute in Italia poche e non intiere alloggiavano nel Milanese e nelle piazze forti del Piemonte, restando a fronte di esse l' esercito italiano tuttavia forte, scontento, stanziato fra Milano e Mantova, e di più comandato da capi italiani. Potevano meritamente tacciarsi d'imprevidenza nell' Austria così la pochezza di quelle forze, come il troppo loro disseminamento; l'avere lasciata Milano senza un grosso presidio, ed in armi e guidati da' proprii duci i soldati italiani, massime allora che non quietavano gli spiriti torbidi del signore di Napoli, macchinava Napoleone dalla vicina Elba, e teneva pratiche segretissime in Francia per farla ribelle alla nuova signoria dei Borboni; ma Vienna s'affidava specialmente nel riterno degli antichi principi italiani ad occupare i seggi loro, nell' interesse che aveva ciascuno di essi a mantenere la pace in Europa, nella sazietà dei popoli ai provati travagli di sì lunghe guerre, e nell'alleanza strettamente annodata colle corti del settentrione. A malgrado di questa confidenza dell' Austria, un disegno che aveva per fine di cacciare gli Austriaci dalla Lombardia, e fondare in essa un regno proprio e independente colle forme medesime dell'amministrazione francese, venne ordito dai capi dell' esercito italiano; interrotto un momento per le incertezze del generale Pino indottosi a sperare nelle promesse degl' imperiali, ma poi tosto riordinato ed ingrandito per l' accostamento di altri personaggi di grandissimo seguito in Milano e nella restante Lombardia.

Inclinava verso la sua fine l'anno 1814. Ripigliati dai capi principali della cospirazione gli accordi e le disposizioni credute più adatte a maturare l'impresa, il generale Teodoro Lecchi scrisse a suo fratello Giuseppe Lecchi che militava nelle schiere di Napoli, per chiedere il consenso ed, a fatto compito, la cooperazione armata di Murat: il quale, date incontanente le più positive assi-

curazioni di voler intervenire col grosso de' suoi soldati contro l'Austria in Italia, procedettero più risolutamente i congiurati in ogni loro concerto, e tutto disposero per incominciare la mossa. Instava parimente che si affrettasse, poichè già l'Austria o avvedutasi dell'errore, o cauta o sospettosa, avea mandato ordine che si facessero marciare i reggimenti italiani che ancora restavano in Lombardia, e si avviassero verso le frontiere dell'Ungheria. Entrarono nella militare cospirazione i generali Lecchi, Zucchi, Bellotti, Mestre e Fontanelli, antico ministro della guerra, i colonnelli Moretti, Olini, Varese, Pavoni e Gasparinetti, il comandante Cavedoni, l'aiutante maggiore della guardia civica Lattuada, il capo-squadrone Ragani, l'ispettore delle riviste Brunetti, il medico Rasori, un Marchal di origine Francese, e più altri. Facevasi conto sull'opera di parecchi generali, i quali sapevano quello che pensasse e preparasse Murat da Napoli; con tutto ciò nè Pino, nè Zucchi, nè lo stesso Fontanelli diedero in principio i nomi loro alla congiura, ma acconsentivano a cosa fatta a prendere il comando delle truppe ribellate all'Austria. Segno alla mossa, entrare per sorpresa in Mantova, Verona, Peschiera, Legnago, Palmanova; riunirsi a Milano in una certa notte ed in un dato luogo soldati e uffiziali italiani, ed al suono improvviso della campana di allarme, sorprendere i Tedeschi non addantisi nei loro quartieri, tenere in ostaggio i capi e le autorità che reggevano a nome del governo austriaco: sarebbe il generale Fontanelli a capo di quel moto che, fortunato ed obbedito, proclamerebbe la installazione di un governo italiano in Milano.

Tornato frattanto Ragani da Napoli, e seco recata per lettere di Lecchi l'adesione di Murat, andò Brunetti ad abboccarsi con Fontanelli, affinchè acconsentisse a lasciarsi chiamare duce di tutta l'impresa; dèsse le ultime necessarie disposizioni, e assegnasse il giorno prefisso alla mossa. Fu come acqua su fuoco che avvampi. Il generale non sentì timore, non venir meno il coraggio, perchè uso dalla giovinezza alle guerre, e sperimentato ai rischi maggiori delle battaglie; ma da quel punto null'altro egli vide fuorchè una opposizione insuperabile dei Tedeschi, una esitazione dei soldati italiani a fronte dei pericoli, una nemicizia delle popolazioni edotte dalla sventura e dai patimenti passati, e presentì le funeste

conseguenze che sarebbero indubitatamente derivate da un moto ch'ei chiamava inconsiderato: diedegli però, come prima, il suo assenso, e promise di non far cosa che da lui dipendesse per impedirlo o attraversarlo. Nondimeno il rifiuto di Fontanelli sconcertò l'animo e i disegni dei congiurati, ai quali era mestieri di un capo di gran nome per affidare i risoluti, e tirare a sè i dubbiosi. Nelle congiure, come nella guerra, come nelle grandi combinazioni che hanno per fine di mutare gli Stati, sono preziose le ore, e l'arrestarsi a mezzo poteva anche dar luogo al pentimento da una parte per soverchia riflessione, al risentimento dall'altra per le avute informazioni. Ma Zucchi non si trovava presente; Pino era venuto in orrore ai patriotti che biasimavano le sue lentezze, frutto della fede da lui posta nelle promesse dell'Austria, e ripugnavano ad accettarlo per capo; restava il generale Teodoro Lecchi; ma egli si scusò modestamente dall'assumere un tanto carico, non avendo in vero nè l'audacia, nè l'alta riputazione militare che si richiedeva per condurre da primo l'impresa. S'accordarono perciò i congiurati di aspettare miglior tempo alla mossa: poi venne l'ordine da Vienna di far partire per alla volta della Germania i reggimenti italiani alloggiati in Lombardia, e delle incominciate pratiche restarono soltanto tra gl'Italiani la memoria e la persuasione che fossero ignote all'Austria. Ma così non era; e non molto dopo arrestati per comando trasmesso a Milano da Vienna quasi tutti i congiurati e consapevoli della congiura, si sparse subito la voce che il governo avesse corso un gran pericolo, e che insorgesse ora alle vendette. Dapprima si ritenne che Murat, per farsi più amico l'imperatore nelle trattative che si conducevano allora nel congresso onde guarentirgli il trono di Napoli, gli avesse svelato l'ordine e la vastità della congiura; ma poi seppesi il vero, e fu chiaro che scopritore insieme e delatore di essa s'era fatto un Savoiardo, parente al maresciallo di Bellegarde, che mirava a sollevarlo ad altissima ed agiata fortuna, e da lui stesso esortato a mescolarsi in quelle brutture di polizia, come meglio racconteremo nel vegnente libro.

Caduto così il timore di pericolose innovazioni per parte degl' Italiani in una contrada tanto fiorita dell'impero austriaco, il gabinetto di Vienna continuò nelle

sue pratiche di ricercare il favore degli uomini di lettere per meglio ingraziarsi nella opinione del popolo; diedesi di poi ad usare molto prudentemente delle opere civili per ordinare lo Stato. Si proponevano le autorità austriache di giovarsi degl' ingegni più eminenti e dei più accreditati scrittori per arrivare ai fini loro; non dubitando, che quando avessero veduto gl' Italiani coloro che più avevano riputazione di ben conoscere le faccende di questo mondo farsi puntello alla nuova signoria, non mancherebbero poi anche di accostarsi fra breve ad amarla e favoreggiarla. Parve fin da principio che a tale uffizio sarebbe persona molto adatta il Foscolo, venuto negli anni addietro in grande considerazione appresso agl' Italiani non tanto pel suo estro immaginoso, per l' ingegno piuttosto singolare che raro, per la sua dottrina e pe' suoi scritti tutti caldi di amore di patria, quanto per la grande avversione che aveva sempre mostrata al dominio francese, ed alle insidie che all'epoca della loro calata in Italia tramarono a danno dei popoli Buonaparte e i Francesi. Gli s'era messo attorno il conte di Fiquelmont, personaggio di tratto molto civile, ed abilissimo, per la grande sua destrezza ad insinuarsi nell'animo degli ascoltatori, a questa sorta di maneggi. Desiderio del conte e delle autorità austriache, nel cui nome veniva egli svolgendo queste proposizioni, sarebbe stato, che il Foscolo si facesse direttore e principale collaboratore di un giornale periodico di letteratura e di politica, in cui prenderebbe a trattare le quistioni più importanti del giorno, a riprendere dapprima dolcemente, poscia con qualche acerbità i Lombardi per la ingiusta loro diffidenza verso i reggitori tedeschi; dimostrerebbe con la evidenza dei fatti avvalorata dai ragionamenti, siccome ogni speranza nelle politiche turbazioni in Europa fosse oggimai vana e di niuna probabilità per la universale quiete degli Stati e delle popolazioni anelanti a rifarsi con gli abbondanti guadagni aperti loro dal commercio dei danni passati; non cesserebbe soprattutto d' insistere su questo punto capitale, che l'Austria, nazione grande, forte in sull'armi, e sicura dell'aiuto de'suoi potenti alleati, si scaglierebbe con tutto il pondo delle sue forze sui popoli della Lombardia e della Venezia, ove questi dessero indizio di volersi al suo imperio ribellare. Non s'accordando con l'alto sentire del

libero autore dei *Sepolcri* così la proposta, come il modo di mandarla ad effetto, rese egli grazie della preferenza al conte, e poi subito si ritirò sulle terre dell' Elvezia per sottrarsi alle sollecitazioni che gli venissero nuovamente fatte dagli agenti del governo imperiale a Milano. Fallì all'incaricato di Vienna il disegno di assonnare gl'Italiani prima per mezzo del Foscolo, e dipoi col favore di altri chiarissimi ingegni.

Quanto ai mezzi di riordinare internamente lo Stato lombardo, ecco in sostanza le prime deliberazioni che parvero ai governanti viennesi le più acconce ad ottenere l'intento. Il nuovo regno che volevasi ora costituito in Lombardia sotto nome di lombardo-veneto, comprendeva la maggior parte dei dipartimenti o province componenti il dianzi regno d'Italia, ed era occupato da una popolazione che di poco passava i quattro milioni di abitanti. I due Stati formanti insieme il regno lombardo-veneto erano separatamente amministrati da due Governi, de' quali l'uno, detto Governo lombardo, aveva la sua sede in Milano; l'altro nominato Governo veneto, in Venezia: trovavansi tali due Stati pressochè in uguale proporzione divisi dalle acque del Mincio, spettando al primo Governo la parte a destra del fiume, al secondo quella a sinistra di esso; l'intiero territorio del regno suddiviso in province, distretti e comuni. Per conoscere esattamente i desiderii e i bisogni delle popolazioni, e perchè nell'esercizio dell'amministrazione locale giovassero i lumi e i consigli dei rappresentanti loro nelle discussioni intorno alla pubblica cosa, crearono i governanti austriaci col nome di Congregazioni centrali certe riunioni permanenti, composte di varie classi o ordini di persone; delle quali Congregazioni centrali una risiederebbe in Milano presso il Governo lombardo, l'altra in Venezia presso il Governo veneto; sederebbero in ciascuna di esse un deputato degli estimati nobili, un simile deputato degli estimati non nobili, ed uno per ognuna delle città regie; uffizio dei rappresentanti, provvedere al maggior bene e vantaggio delle città e dei Comuni, ma solo per voto consultivo; vietato ad essi l'emanare ordinazioni, statuire imposte, esercitare atti di autorità legislativa, giudiziaria ed esecutiva; obbligate nondimeno le Congregazioni a sottoporre ai rispettivi Governi il risultamento delle prese deliberazioni nelle cose ammini-

strative, piena ed intatta rimanendo nei Governi suddetti la facoltà di approvarle, ov'essi le credessero utili e necessarie alla felicità dei governati, oppure di rigettarle, qualora ne giudicassero in contrario; libero infine alla Congregazione la quale non si appaghi all'intutto della disapprovazione governativa, d'inoltrare a sua maestà imperiale e reale le debite rimostranze, o direttamente, o per mezzo del Governo anzidetto. L'amministrazione di ciascuna provincia del regno lombardo-veneto veniva dall'Austria affidata ad una regia delegazione dipendente dal rispettivo Governo; in ogni distretto un commissario detto perciò distrettuale, cui sotto la dipendenza dalla rispettiva delegazione si apparteneva la superiore ispezione sopra i Comuni di 2ª e 3ª classe, la totale ingerenza negli affari censuarii, e la generale sopravveghianza sull'adempimento delle leggi politiche: i Comuni di prima classe, le città promosse a titolo e grado di regie, e quelle nelle quali risiedeva la delegazione, dipendevano non già da'commissarii distrettuali, ma direttamente e assolutamente dalle rispettive loro delegazioni. Venne inoltre assegnata ad ogni provincia una particolare congregazione col nome di provinciale, alla quale presiedeva il regio delegato, o chi ne faceva le veci. Componevano queste congregazioni provinciali un certo numero d'individui presi per metà sulla classe degli estimati nobili, e per l'altra metà su quella degli estimati non nobili, aggiungendovisi un individuo da mandarsi da ciascuna città regia posta sul territorio di essa provincia. Uffizio loro, attendere agli affari censuarii, all'amministrazione economica delle città e Comuni spettanti alla medesima provincia; darebbero ancora le provvidenze opportune in tutto che si riferisce alle arginature ed altri lavori risguardanti le acque e le strade; veglierebbero gl'instituti di pubblica beneficenza, carità, e simili; conserverebbero infine il diritto di mandare alla Congregazione centrale qualsivoglia rappresentanza, voto o istanza intorno a faccende di pubblica e locale amministrazione, corredato il tutto di motivate osservazioni: i regii delegati, cui veniva affidata l'amministrazione provinciale, farebbero ogni anno il giro della provincia, ed al loro ritorno informerebbero il Governo tanto sui voti e i bisogni degli amministrati, quanto sulla condotta degli amministratori. Si dispose da ultimo, che ogni Comune

rappresentato da un consiglio o convocato generale si riunirebbe ordinariamente due volte all'anno, e straordinariamente ad ogni chiamata del regio delegato della provincia o del commissario distrettuale, e avrebbe il mandato di trattare tutti gli affari spettanti all'amministrazione interna del Comune.

È d'uopo confessare, che le prime disposizioni dell'Austria intorno all'indirizzo da darsi alle cose degl' Italiani avevano superata la loro aspettativa, poichè quello di cui più essi temevano nella sopravvenuta mutazione questo era, di avere col tempo a diventare non altro che una provincia austriaca di qua dall'Alpi, e vedersi in tutto assimigliati agli altri sudditi dell'impero: grande perciò fu la contentezza dei Lombardi, allorchè il maresciallo Bellegarde, in una sua notificazione de' 16 aprile dell'anno 1815, venne loro significando per parte dell'imperatore la creazione di un regno lombardo-veneto nei suoi Stati d'Italia, conservando massimamente a' suoi sudditi della Lombardia e della Venezia *quella nazionalità da essi a ragione tanto apprezzata*, e il nuovo regno ordinando intieramente *conforme all'indole ed alle abitudini degl'Italiani*. Con posteriore editto dato fuori appositamente dallo stesso imperatore in Vienna, la medesima determinazione fu annunziata ai felicissimi sudditi delle due province; dicevasi conservato l'ordine della Corona di ferro, della quale s'incoronerebbero gli imperatori d'Austria ad ogni avvenimento al trono nella qualità loro di re di una contrada italiana; sarebbero Milano capitale del regno, Venezia la sua seconda città; non risiederebbe propriamente il re nè a Milano nè a Venezia, ma delegherebbe i poteri ad un principe della medesima sua famiglia col titolo di vicerè, il quale terrebbe la sua corte nella città capitale del regno. Come si vede, nell'editto imperiale non si fece parola di istituire l'amministrazione del regno lombardo-veneto separata e independente da quella di Vienna, com' erasi praticato a Milano ai tempi della dominazione francese, ma non essendo veramente il pensiero dell' imperatore che voleva le province italiane unite all' impero austriaco, non già coi semplici vincoli d'alleanza, ma con quelli più stretti e meno imbarazzanti di sudditanza: quindi molto confinati i poteri concessi al vicerè nell' esercizio delle sue funzioni, e per naturale conseguen-

za più stabile la dependenza del regno dal supremo dominio dell' impero austriaco Al tempo stesso, ed affinchè fossevi piena uniformità di regolamenti in ogni parte della vasta monarchia, l' Austria introdusse nel nuovo regno lombardo-veneto la medesima legislazione de' suoi Stati ereditarii; v'introdusse dipoi una simile equalità nella distribuzione delle imposte da pagarsi in tutto lo Stato. Potevano nondimeno dirsi in complesso buoni avviamenti al maggior bene futuro, solo che i fatti non avessero in tutto contrastato con le parole, e l' Austria si fosse indotta a perseverare nelle prime benevole dimostrazioni; ma in breve furono da lei scordate, non pure le promesse contratte nei manifesti agl' Italiani per farli levare in armi contra i Francesi, ma le stesse assicurazioni date nel congresso di Vienna dai ministri dell' imperatore, di consultare i principali cittadini del regno lombardo-veneto intorno all'amministrazione interna di esso, e di nulla operare senza l' intervento e il consenso loro nelle deliberazioni de' consigli comunali e provinciali: così che le imperiali e ministeriali ordinazioni da cui si promettevano conforto a' mali passati la Lombardia e la Venezia, riuscirono a vana forma ed apparenza di provvedimenti governativi; le stesse Congregazioni centrali che, ove fossero state saviamente ordinate, potevano diventare scala ad una nazionale rappresentanza, ridotte a consesso di consiglieri muti o consenzienti e ossequiosi; tutta l' autorità e i poteri concentrati nelle mani del sovrano che l esercitava per mezzo de' suoi ministri a Vienna, e questi per mezzo dei delegati regii a Milano.

Prima di continuare nel nostro lavoro, stimiamo a questo punto necessarie alquante considerazioni sui procedimenti dell' Austria, da cui saranno fatte palesi cos le cause della usata temperanza in tempi non appien sicuri per lei, come gli effetti che seguitarono contrarii disordinati, funesti per innumerevoli esacerbazioni. L condizione delle cose e dei tempi aveva posto il gabi netto austriaco nella necessità di fare alle provincie d Italia poche, ma pure importati concessioni, quelle, cagione d' esempio, della propria lingua, l'ordinament dei consigli provinciali e comunali e della publica istru zione, i regolamenti per la riscossione delle imposte una rappresentanza di cittadini doviziosi, probi e ca

aci ammessa nelle Congregazioni centrale e provinciali
el nuovo regno. Gli onesti, i moderati abitatori della
ombardia e della Venezia esultavano a quegli ordina-
nenti ottenuti senza spargimento di sangue, senza dis-
rdini civili, per solo volere del principe magnanimo;
ıa fu illusione di corta durata, poichè il consiglio aulico
i Vienna tenendo quelle concessioni in conto di obbli-
o transitorio, non formale, non vincolato da patti scritti
convenuti, ritenne di poterle allargare o ristringere,
are o ripigliare a piacimento, e di potere eziandio go-
ernare con modi arbitrarii ciò che aveva acquistato
ol favore della vittoria. Oltre a ciò il congresso di
ienna aveva consentito all' Austria il pieno e legittimo
ossesso delle province italiane erette in regno lombar-
o-veneto, ma senza curarsi delle politiche ordinazioni
on cui si reggerebbe il novello Stato, senza nemmeno
vvertire, che le precedenti assicurazioni liberamente
ıandate agl'Italiani di tutta la penisola obbligavano in
erta guisa la fede dei principi verso le popolazioni della
ombardia e della Venezia; solo riconobbe conforme agli
ıteressi di quelle contrade il principio, che non si po-
sse in avvenire accrescere il debito pubblico del monte
apoleone di Milano fissato allora in 70 milioni di lire;
el che però non ebbe ritegno alcuno il governo impe-
ale, che per avidità e per frode lo gravò in pochi anni
un soprappiù di parecchi milioni. Non conobbe vera-
ıente l'Austria, come osserva un giudizioso scrittore dei
ostri giorni, in proposito delle province italiane la uti-
là della massima cotanto raccomandata dai pubblicisti
tutti i tempi e di tutte le nazioni, che nella condotta
ei pubblici affari ad ottenere ottimi risultamenti morali
no sempre validi mezzi pochi sagrifizii materiali, fatti
portunamente e con saviezza di consiglio; mentre,
perando in contrario, persuasero i governanti viennesi
l'Italiani, che trattati a guisa di popoli di conquista,
enuti in sospetto di nemici occulti ed implacabili, non
mmessi a godere i medesimi vantaggi degli altri sudditi
ıstriaci, soggiacevano ai comuni pesi dei popoli obbe-
enti all'impero, nè mai li sentivano temperati da quelle
lcezze che fanno meno incresciosa la soggezione. Quali
onseguenze discesero da un principio malamente inteso,
con pessime arti di regno inaugurato dal governo
ıstriaco? Il sospetto presiedeva a tutte le deliberazioni

dei consigli viennesi rispetto all'Italia; sparsi e divisi i soldati dell'esercito italico; gl'impiegati del regno lombardo-veneto non italiani, ma austriaci, specialmente del Tirolo, tristi e fedeli; austriache le leggi, le pratiche, le regole dell'amministrazione; le finanze regolate a capriccio ed a solo profitto dell'Austria; tutti insomma gli inconvenienti senza i vantaggi della signoria forestiera, perocchè la sospettosa Vienna trattava gl'Italiani a guisa di nemici, ed il paese loro come una terra conquistata dalle vittoriose sue armi; tenevali incapaci a reggersi col proprio senno, coi proprii lumi, ed in tutto simili a fanciulli sottoposti all'arrogante disprezzo ed al bastone tedesco. Persuaso poi il governo austriaco di camminare sopra un acceso vulcano sparso di poca cenere, e che gli animi in Italia gli fossero generalmente avversi, diedesi ad opprimere le popolazioni agricole, industriose e commercianti colle gravezze e i balzelli, le classi superiori col negar loro le agevolezze e i vantaggi dei paesi inciviliti; solo mostrava di avere qualche maggior confidenza nel clero, sapendolo bensì affezionato a certe istituzioni religiose e immunità del secolo passato cui volentieri avrebbe veduto ristabilirsi nella Lombardia, ma del rimanente fedele, avido dei maggiori seggi, intraprendente, operoso. Dal canto loro gl'Italiani, conosciuto siccome il tempo, la generale condizione degli Stati in Europa, e i mezzi potenti di cui poteva disporre la imperial casa rendessero impossibile una opposizione franca, aperta, e generosa, si ravvolsero nel mistero delle sette, massime della carboneria, che allora spaziava grande e ordinata in Italia. Le pratiche della carboneria s'introdussero sul cadere del 1817, o poco appresso, in Lombardia dalla parte di Bologna, e nel Polesine da quella di Ferrara; in quest'ultima provincia però la setta aveva iniziati e aderenti non pochi infin dall'anno 1815, per le amicizie contratte coi Napolitani usciti alla guerra dell'indipendenza sotto Murat. Conosciuti appena i riti della carboneria in Milano e nelle principali città della Lombardia, attivissimo in estenderli si mostrò un Pietro Maroncelli, nato a Forlì negli Stati pontificii, ma venuto a Milano per darvi lezioni di musica e di lingue e quivi amicatosi con Silvio Pellico, col conte Porro, ed altri di egregia fama nelle letterarie o politiche dottrine. Aggranditosi in breve il numero e le intelligenze de

settari, e divenuto necessario un centro donde partissero ed a cui tornassero tutte le fila delle trame future, istituì Maroncelli una *vendita* o adunanza di carbonari a Milano: s'adoperarono i consapevoli per fondare *il Conciliatore*, giornale da cui uscirono i primi sperimenti della resistenza italiana al governo austriaco.

Divenne bentosto deplorabile lo stato dell'amministrazione civile del regno lombardo-veneto per le lungherie, gl'impedimenti e le contrarietà d'ogni sorta che sempre si frapponevano. Occorreva aprire una strada, cominciare un edifizio, rifare un muro, proporre miglioramenti negli ordini amministrativi o nell'economia di una provincia, alzare argini, riattare danni cagionati dall'acque o da accidenti fortuiti? Non bastava l'avere ricorso alle autorità di Milano o di Venezia, nè allo stesso vicerè; dovevasi scrivere a Vienna, aspettare il permesso dell'imperatore, lasciare intanto che il disegno spedito si esaminasse da tante commissioni e delegazioni, subisse tante variazioni, emende e modificazioni da non parere più quello di prima; passavano così, non pure le settimane e i mesi, ma gli anni fra le incertezze e i contrasti prima che si potesse avere la imperiale concessione; e quando per un tratto singolare di sovrana clemenza ricevevasi l'appruovazione di provvedere al rifacimento dei lavori, all'opera proposta o alla cosa danneggiata, non mettevasi neppure in dubbio che tutte le spese non fossero a carico dei paesi o degl'individui i quali avevano supplicato, poichè questa era appunto la principale difficoltà che s'incontrava nei consigli imperiali; sua maestà *degnavasi* di accordare la grazia dimandata, purchè sempre pensassero i particolari, le città o i comuni a pagare il lavoro col proprio loro denaro. Non è nemmeno da dire, che per tante contrarietà e dilazioni i danni sofferti si accrescevano, altri talora ne sopravvenivano, e le opere già guaste e rovinose peggioravano. Con tutto ciò le tasse si levavano puntualmente; più di 60 milioni di lire austriache andavano ogni anno ad impinguare l'erario di Vienna senza che ne fossero in nulla avvantaggiati gli interessi e i bisogni delle province italiane; donde vedevasi manifesto, che l'Austria mirava ad impoverire, non ad amministrare i suoi sudditi del regno lombardo-veneto. Pareva ad alcuni che l'autorità accordata dal-

l'imperatore al vicerè, discostandosi in qualche parte dalle istruzioni di Vienna, e con qualche più mite provvedimento temperando gli ordini formali del consiglio aulico, avrebbe in certa guisa potuto soddisfare al mandato conferitogli dal governo, senza lasciare scontente le popolazioni lombarde in tanti modi oppressate; ma frattanto i poteri conferiti erano nelle mani del vicerè più di nome che di fatto; talvolta quello ch'egli faceva potevano a grado loro disfare la polizia, il comandante delle armi o qualche altra autorità inferiore: tal altra quello che la polizia, il comandante delle armi o le minori autorità facevano, non poteva il vicerè disfare, correggere nè mutare: erano oracoli trasmessi dal gabinetto infallibile dell'imperatore o dalle consulte di Stato più infallibili ancora, a cui dovevasi ognuno con reverenza inchinare e con venerazione aderire.

In quanto alle materie religiose quali si volevano stabilite nel nuovo regno, l'editto imperiale dichiarava, risguardare la religione gli atti sì interni che esterni diretti a prestare i dovuti omaggi alla divinità, il che chiamasi culto cattolico; tutto ciò che spetta solo la disciplina ecclesiastica o la regolare amministrazione dei beni temporali della chiesa, dal sovrano, capo supremo della potestà civile e protettore della chiesa, regolarsi in guisa che non si oppongano al maggior bene ed utile dello Stato; provvedersi perciò alla santificazione delle feste, all'astinenza dall'uso delle carni ne' giorni di precetto, alla sospensione dei balli sì pubblici che privati in tempo di quadragesima, alla proibizione della vendita di reliquie oppure alla cessione loro a persone notoriamente acattoliche, e comandare ai regii impiegati di dare in ogni occasione il primo e più efficace esempio del rispetto alle pratiche della religione. L'imperatore Francesco d'Austria era uomo sinceramente e sommamente religioso, ma era del pari monarca e padrone assoluto de' suoi Stati, e di quanto si apparteneva ai preziosi diritti della sua corona, non consentiva in modo veruno che altri s'immischiasse, meno ancora che osasse metterli in dubbio o mostrasse di non curarli. Perciò, oltre alle accennate disposizioni, mandò egli ordini precisi alle autorità governative di vegliare attentissimamente affinchè nè colle parole, nè colle opere, nè con gli scritti la religione di Cristo si offendesse o

le sue pratiche si schernissero; ma del rimanente, abbenchè molto amasse e venerasse la persona del sommo pontefice Pio VII, più d'una volta nelle materie ecclesiastiche per le quali ebbe a fare con lui, sostenne fortemente e lealmente i diritti del principato, e non derogò dalla sua imperiale assoluta potestà. Non mancarono, è vero, alcuni zelanti delle prerogative della santa Sede di instare presso le autorità austriache nei primi giorni della loro ristorazione in Milano, affinchè si rimettesse in vigore il foro ecclesiastico per farsi strada al conseguimento di più larghe concessioni; ma quei tentativi andarono del tutto falliti per la nota avversione dell'imperatore ad accarezzare ne' suoi Stati un potere diverso, anzi in continua opposizione al suo. Affezionava egli la religione e il suo culto, ma pochissimo del resto inclinava ad estendere i poteri della corte romana, massime se questa concessione dovesse poi suscitargli dissidii nell'impero; pochissimo pure importavagli, che le dottrine professate nelle scuole tedesche e le opinioni di alcuni ecclesiastici di buona fama si trovassero qualche volta in contraddizione con le dottrine e le opinioni della santa Sede, bastandogli in tal caso, che non dissentissero da quelle accettate ed insegnate nelle università della sua monarchia.

Del commercio, stando a cuore al governo austriaco più i finanziarii copiosi guadagni e le affezioni di dinastia, che il decoro e le nobili tradizioni, favorì Trieste a scapito di Venezia, la quale non potè mai più ricuperare la prima e principale sua floridezza. Erasi stipulata negli atti del congresso di Vienna la libera navigazione sul Po; ma non mancarono i trovati cavillosi dei governanti austriaci per attraversarne l'adempimento, ora allegando che il duca di Modena si opponeva; ora che il papa ne temeva conseguenze pericolose per le sue possessioni dei Ferrarese; ora infine, che non si poteva da questi due principi ottenere la esenzione dai dazii di dogana. Dell'industria italiana e dei traffichi ricchissimi che ne derivano, l'Austria sforzavasi parimente di turbare le fonti principali. Abbonda la Lombardia di numerario, ma più ancora di prodotti del suo suolo, che lavorati e venduti con profitto alle nazioni straniere, potrebbero crescere gli agi alle famiglie lombarde e le entrate allo erario. Ma il governo austriaco non desistendo menoma-

mente dalla sua massima prediletta di finanza, ch'era di arricchire se stesso coll'impoverire altrui, frappose prima di tutto ostacoli d'ogni sorta ai progressi dell'industria in Lombardia; vietava in pari tempo che vi s'importassero da fuori le merci d'uso comune, sottoponendo così i Lombardi alla dura necessità di comprare quelle che si lavoravano negli stabilimenti austriaci, talvolta meno delle altre pregiate, e sempre di prezzo maggiore del consueto. Nella pubblica istruzione del regno lombardo-veneto vedevasi questo di singolare, che le università e i collegii avevano cattedre di scienze e di letteratura, con professori e programma di studii amplissimo; talchè a giudicarne soltanto dalle apparenze sarebbesi creduta la Lombardia il paese dell'impero in cui più fiorissero le scuole, gli studii e le liberali dottrine. Ma diversa in tutto dalle apparenze era poi la realtà; avvegnacchè la pubblica istruzione di quella contrada di Italia, dove un tempo era stata tanto promossa per volere di Maria Teresa e di Giuseppe II, parte per arti subdole dell'attuale governo, parte per la scelta fatta da lui di professori ignoranti e servi al potere, andava ogni giorno più declinando. Soffocati nei generosi i pensieri che intendono a magnanime cose: interdetto ai giovani di caldo e libero sentire l'aspirare agli impieghi, ai seggi della magistratura, ai gradi dell'esercito, alle nomine dei dicasteri; i soldati levati in Lombardia si mandavano nelle più lontane e insalubri regioni dell'impero austriaco, perchè vi scordassero gli usi, i costumi, il linguaggio, e perfino il nome della nostra Italia. Provvedimenti rigorosissimi impedivano ai confini veneziani e lombardi l'ingresso e la diffusione delle utili cognizioni; facevasi finalmente divieto ai nazionali di viaggiare all'estero per impararle; si negavano le necessarie permissioni, e vegliavano assidue le autorità e gli agenti loro, affinchè ai sudditi del regno lombardo-veneto si moltiplicassero di ogni intorno le difficoltà di abbandonare lo Stato. Chiedeva qualcuno il passaporto per visitare Ginevra, Parigi, Londra? Là covava il fuoco divoratore delle rivoluzioni; di là partivano gl'incitamenti a sconvolgere gli Stati, ed era sommamente pericoloso che i buoni Lombardi si trovassero a contatto con tali strumenti di disordini civili e di corruzione morale. Richiedevasi pertanto prima di tutto una dimanda scritta in forma di supplica; poscia

a persona medesima del supplicante doveva comparire nnanzi al direttore di polizia, che lo interrogava. Perchè anto preferisse paesi ignoti e lontani alla patria, ai congiunti, agli amici? Quale necessità d'involarsi alle dolcezze della famiglia e del suolo natio? Quali pressanti negozii sollecitassero la sua presenza in quelle parti? Succedevano alle risposte altre dimande; e dipoi nuove nsistenze e nuove ripulse: finiva poi sempre il direttore col dargli amichevole consiglio di andarsene piuttosto a Vienna, dove non mancherebbero e le utili occupazioni, e i geniali passatempi, e il dolcissimo aere, e il vivere tranquillo, e il conversare sciolto ed allegro. Ed altro strumento potentissimo di regno erano al governo austriaco le delazioni e lo spionaggio ordinato nella magistratura, nelle scuole, nell'esercito, nel clero stesso, nelle case dei particolari cittadini, in tutti i rami dell'amministrazione, fra gl' impiegati delle province italiane. I capi dei dicasteri e degli uffizii erano spiati dai loro sottoposti, i quali lo erano alla lor volta dagl'inferiori, desiderosi di vedersi promossi ai posti maggiori, e di questi spiavano i passi, i detti, le azioni coloro fra gli abitanti della città o del comune che avevano qualche mira, qualche ambizione, qualche loro particolare intendimento da soddisfare: non si potevano in generale ottenere cariche, favori o promozioni, se prima non si davano manifesti indizii di *pensar bene;* il che nella lingua dei Tedeschi null'altro in sostanza significava, fuori che servire amorevolmente al governo di Vienna col fare la spia. Diligentissimi infine ed assidui nell'indagare e riferire a Vienna quanto avessero udito o veduto in Milano e nella Lombardia i parrochi, i confessori, i medici, i chirurgi, la gente di polizia, chi per amore, chi per dovere, chi per avere gl'impieghi, chi per saziarsi d'oro e di onori; rotti e scomposti tutti i legami di parentado, di amicizia, di affetto, tutti i piaceri della vita, tutte le parti dell'edifizio sociale, ed ogni petto, ogni casa, ogni famiglia piena di odii, di sospetti, di nemicizie a bella posta mosse ed alimentate dai governanti austriaci, affinchè gli animi in Italia non si trovassero concordi in un moto libero, nazionale e difeso dall'armi.

Raccomandava l' imperatore Francesco ai tribunali del nuovo suo regno, che a ciascuno ministrassero una giustizia pronta, severa, imparziale; ma s'egli era qual-

che volta umano, compassionevole e propenso al perdono verso i rei di misfatti o colpe comuni, era poi sempre inesorabile trattandosi di delitti di Stato, e faceva orrore per le sue forme inumane il codice penale dello impero austriaco, in cui la pena del carcere *durissimo* si legge immediatamente dopo quella della morte, ed è mille volte peggiore di lei. « La pena della prigionia « al terzo grado, è detto in quel codice barbaro, la « quale è la più rigorosa, consiste in ciò, che il con- « dannato sarà custodito in una prigione separata da « ogni comunicazione, dove non sarà che la luce e « il sito necessario a conservare la sanità: dovrà sem- « pre avere ferri pesanti ai piedi e alle mani, e le « reni cinte da un cerchio di ferro che starà sempre « attaccato a una catena quando non sarà al lavoro; gli « si somministrerà ogni due giorni un piatto caldo, ma « senza carne, e negli altri giorni della settimana avrà « soltanto pane ed acqua; dovrà dormire sulle nude ta- « vole, e gli si vieterà di abboccarsi o trovarsi in com- « pagnia d'altri ».

Necessitavano pertanto in Lombardia pronte e salutari riforme nell'amministrazione, nella finanza specialmente, nel clero, nella polizia, nelle regole prescritte a meritare gli impieghi, nella pubblica istruzione, nella legislazione, in cui erano tuttavia in vigore molte pratiche antiche, barbare, oscure, contradditorie; donde spesso arbitrarie le denunzie, le carcerazioni, le prove, i giudizii; i magistrati, la più parte forestieri, ignari delle leggi, dei costumi, delle usanze, e talora della lingua medesima del paese; i ministri viennesi ingordi, incontentabili, sottili sempre a nuovi trovati per cavar denaro dall'industria e dai sudori lombardi; continue ed inique le delazioni delle spie e dei malvagi; quindi continui i sospetti e i rigori nei procedimenti del governo, assoluta sempre e crudele l'opera dei commissionati del governo e della polizia. Larga in parole di liberali istituzioni l'amministrazione provinciale e comunale del regno, ma inefficace nel fatto; sendochè si vedesse adottato in massima il principio della elezione popolare e della partecipazione dei proprietari all' amministrazione dei Comuni, ma di questi solamente si eleggessero pochi, raccomandati specialmente dalle autorità della provincia che li sapevano dediti a servire *con amore* il

governo, oppure accordavano loro poteri scarsissimi, o li adoperavano in ufficii delicati od abbietti. Peggiorava ancora nel regno lombardo-veneto l'andamento degli studii, essendosi l' imperatore lasciato intendere ch'egli voleva ne' suoi Stati sudditi sommessi e fedeli, non dotti, e professori *bene intenzionati;* il che suonava ignoranti della moderna civiltà, della natura operosa dei giovani, dei pregii altissimi dell' ingegno che sa resistere all' oro e alle astuzie dei potenti; quindi quelle scuole e quelle cattedre milanesi o lombarde già si rinomate per utili dottrine, per gentili ammaestramenti, per celebrità di sapienti professori, risuonavano ora di un latino barbaro e di voci più barbare ancora; i versi bellissimi di Virgilio e di Orazio, e le aringhe eloquenti di Cicerone, turpi per i boati di bocche tirolesi e tedesche.

Non erano con tutto ciò senza qualche consolazione le narrate miserie. L'anno 1818 era stato istituito in Milano il giornale *il Conciliatore*, con intenzione di far conoscere all' Italia le bellezze letterarie e i progressi scientifici delle varie nazioni d' Europa, ed a queste manifestare le bellezze letterarie di tutte le province d'Italia. Erano soprattutto osservabili del *Conciliatore* gli articoli non pure di amena letteratura e di critica, ma quelli eziandio di economia pubblica, di alta sapienza storica e di scienza governativa, in cui si esercitavano a gara un Sismondi, un Romagnosi, un Breme, un Pecchio, un Berchet, un Rasori, un Visconti, un Pellico, ed altri parecchi di colto e svariatissimo ingegno, ardenti tutti nell' esortare e promuovere miglioramenti civili, quanto il governo imperiale nell' impedirli. Seguitarono poscia altri eminenti personaggi, cospicui per natali, per virtù e per ricchezze, non meno dei primi animosi nel pensiero di migliorare le condizioni della patria loro, quali un Confalonieri, un Porro, un Bossi, ed altri non pochi; e posciachè una grande unione di desiderii e di accordi s' era ad ogni modo, ed a malgrado della vigilanza degli Austriaci, in questi ultimi tempi operata fra le classi alte e le medie, le prime perchè oggimai persuase di non poter meglio giovare alla patria che col concorso delle seconde, e queste perchè risolute a tentare ogni mezzo per liberarsi dalla oppressione tedesca, nacque in breve questo di bene, che mentre in alcune parti d' Italia si creavano ostacoli ai governi con

la sola esaltazione degli spiriti e con l'ardenza delle opinioni, in Milano la suppellettile delle utili cognizioni si accresceva, l'industria a poco a poco si avvantaggiava, intendevano gli animi di tutti al medesimo fine, e l'intiera provincia per mezzo di giornali scritti, di opere praticate o pensate, s'incamminava a migliori destini.

Non mancavano nemmeno i lamenti, le esortazioni e la operosità dei fuorusciti italiani, in gran parte antichi uffiziali dell'esercito del vicerè Eugenio Beauharnais; i quali vivendo ora di mala voglia sulle terre della Svizzera, e parendo ad essi mille anni che la patria loro non godesse i frutti di quelle franchigie ch'erano sempre state la speranza di tutta la vita loro, mandavano continuamente esortando i liberali lombardi perchè dessero incominciamento a quella mossa che doveva restituire, come credevano, la grandezza passata all'Italia. Alcuni fra questi fuorusciti portavano anche un nome illustre, e si tiravano dietro una grande dependenza nel paese loro natio Ma i patriotti lombardi, i quali in questa occasione non misuravano gli eventi a stregua degli altrui desiderii, e che con gli occhi proprii vedevano molto bene qual fosse la condizione dei paesi che si volevano inviluppare nelle insurrezioni, e stimando non ancora pienamente matura la stagione di correre all'armi contra l'imperiale dominio da loro particolarmente odiato, non si lasciavano pigliare alle declamazioni dei rifuggiti, ed essi medesimi agli esortatori consigliavano la pazienza. Dimostravano. la polizia austriaca vigilantissima sulle mene segrete dei liberali, delle quali parte sapeva di certo per le informazioni de' suoi emissarii; altre più celate sospettava, e però raddoppiava la vigilanza e gli apparati di terrore per antivenire i disordini nel Milanese, ove ciò le venisse agevolmente fatto, o spegnerli con la forza in sul primo nascere loro, se così portassero i casi e la maggior sicurtà del paese e delle genti che dentro vi alloggiavano; loro intanto affaticarsi con le arti, le lettere e gl'insegnamenti per condurre le menti di tutti a migliore e più sana coltura.

Le quali speranze e sollecitudini da una parte, accordi e preparazioni dall'altra, si fecero più vive in Lombardia, allorchè per la mossa di Napoli si agitarono in tutta l'Italia potentemente le sette, oramai cresciute di

ascritti e di riputazione, mezzo opportuno alle segrete intelligenze fra i novatori, ed a far muovere i popoli scontenti da un capo all' altro della penisola. In Lombardia si dividevano queste sette in carbonari e filadelfi, nel cui numero si comprendevano non pochi giovani ed anche uomini maturi di età delle classi elevate; ed in federali, dei quali facevano parte tanto personaggi molto distinti per nascita e per grandi beni di fortuna, quanto popolani di un merito poco comune nelle lettere, nell' armi, nella pratica del commercio e delle arti. In alcune città e nella stessa Milano, da cui partivano le fila di quella vasta diramazione, i più rinomati tra i federali prendevano il nome di adelfi, e l' unione loro dicevasi adelfia o società de' sublimi maestri perfetti. Quanto allo spartimento di territorio ed alla qualità di governo che si dovesse assegnare alle province italiane, quando si fosse la parte centrale di lei liberata dalla presenza degl' imperiali, avvertivano in primo luogo, che essendo l' Italia isolata dai suoi limiti naturali, le altissime Alpi ed il mare che la dividono dalla restante Europa, potrebbe facilmente divenire una grande e potente nazione, se nella sua figura geografica non trovasse un ostacolo da molti creduto insuperabile a formare un solo Stato con una sola capitale, non essendo la sua lunghezza in uguale proporzione con la sua larghezza. In secondo luogo (e questa era considerazione più conforme alla verità e alla ragione dei tempi), dalle creste dell' Alpi alla punta estrema della Sicilia l' Italia ha popoli, province, terre e città fra loro diverse e spesso anche rivali o nemiche, il che induce necessità in chi si voglia mettere a ordinarvi un reggimento nuovo, di avere i debiti risguardi, non dirò ai pregiudizii, alle gare e agli odii locali, che sono la vera peste che affligge l' Italia, ma alle convenienze municipali e provinciali bene intese, alle tradizioni storiche, alle illustrazioni di ogni genere, alla stessa naturale positura delle principali città italiane, e secondo interessi, usi e bisogni diversi, stabilire una costituzione parimente diversa. Così, per addurre un solo esempio di questa diversità, ella è cosa certa, che Napoli e Palermo non possono avere i medesimi bisogni di Torino, nè Milano quelli di Roma; Genova e Livorno hanno anch' esse bisogni, interessi e pratiche assai diverse da Firenze e da Roma,

ed una somma avvedutezza richiedesi in chi si assuma di emendare siffatte disuguaglianze. Deplorabile al sommo è una tale necessità; ma ella esiste, è radicata per lunga abitudine d'anni e di tradizioni, e togliere così subito non si può: il tempo, i fortunati avvenimenti, le politiche combinazioni, una volontà ferma e illuminata, possono soltanto conciliare insieme tanti elementi sparsi, fra loro disparati, e l' uno all' altro contrastanti.

All' ora in che scrivo, queste disuguaglianze sono in vero minori, facendosi oggidì gran caso in Italia della medesima lingua, della comune storia, d'interessi e passioni non cozzanti ostilmente fra loro; ma nel 1821 erano maggiori i pregiudizii municipali, ed il savio legislatore non poteva certo non avvertirli. Genova, a cagione di esempio, non voleva essere comandata da Torino, nè Torino star soggetta a Milano; Roma non voleva udir parlare di doversi sottomettere a Napoli, e questa non poteva sì di leggieri acconsentire a perdere la sua fama di prima città d' Italia, di capitale di un regno florido e vasto. Non trovandosi adunque opportuno nè conciliabile con tanti contrarii pareri il pensiero della unità italiana, bisognava dividere in due, forse necessariamente in tre, l'Italia d'allora, e renderla quanto più possibile unita per mezzo di una confederazione di Stati (1). Ammettendo pertanto quegli amatori della franchezza italiana, che non potessero così presto conseguire il fine di farla unita, libera e grande con una sola capitale, convenivano in questa deliberazione, che si dovesse meglio spartire in tre regioni, delle quali la prima si chiamerebbe Italia settentrionale, la seconda Italia centrale o di mezzo, la terza Italia meridionale, assegnando a ciascuna regione il suo proprio governo, la sua propria capitale e la sua particolare amministrazione. Essendo poi le popolazioni dell'Italia superiore le più robuste, le più fiere e le più agguerrite della nostra penisola, e necessitando da quella parte premunirsi contra le facili invasioni tedesche e

(1) Prego i leggitori ad avere intiera fede nei racconti che sono ora per fare, abbenchè non se ne abbiano finora documenti scritti: li descrivo quali furono a me medesimo palesati dall'infelice conte Federico Confalonieri, che fu a quel tempo il principale autore di tutte le trame lombarde contro l'Austria.

francesi, erasi, come si vede, pensato ad aggrandire il regno sardo coll'unire insieme il Piemonte, la Lombardia, la Venezia, i ducati di Parma e Piacenza e di Modena; associare così ai destini di una sola nazione e di una sola dinastia quelli di molte provincie componenti l'antico regno italico; liberarsi ad un tratto da quella supremazia tedesca che si diramava in tutta l'Italia da Milano, da Venezia, da Parma, da Modena; far entrare nel diritto pubblico d'Europa il principio di una nazionalità italiana, e formare uno Stato forte di più che undici milioni di abitanti con la sua sede principale in una città fiorita di uomini e di tradizioni, ed il peso della sua importanza politica nei gabinetti di Vienna, di Parigi e di Londra. Compita una volta questa combinazione, non era da supporre, che in tanto rimescolamento di cose e di Stati europei la Francia seguitasse a starsi contenta alle disposizioni dei trattati dell'anno 1815 in quanto la concerne, e non pensasse anzi a riprendere i suoi naturali confini, che sono da un lato il Reno, dall'altro le Alpi; nel qual caso la provincia della Savoia sarebbesi, come ai tempi della repubblica e di Napoleone, trovata unita al territorio francese. O sia dunque che la Francia disegnasse allargarsi verso le Alpi, o sia che il Piemonte stesso s'inducesse a distendersi nella Lombardia e nel Veneziano, era cosa a tutti palese, che un traslocamento della residenza del governo doveva necessariamente avvenire in Piemonte, e che le rive del Po e della Dora avrebbero in breve appresentato il grande inconveniente di trovarsi o troppo vicine alla frontiera di un impero alieno cresciuto in potenza, o troppo lontane dai confini del proprio Stato ingrandito per nuovi acquisti di territorii. Ma qui ai zelatori della unione piemontese e lombarda affacciavasi tosto una grande difficoltà. Come far risolvere Torino a cedere pacificamente a Milano o ad altra città il vanto di essere capitale del regno? Si tennero in questo proposito parecchie consulte in Torino, delle quali parleremo più sotto, e nulla si trascurò per indurre i più assennati fra i Piemontesi ad accettare le proposte condizioni. Quanto all' ordinamento da darsi all' Italia centrale e meridionale ed al gran ducato di Toscana, essendo questa materia di lunghi e ben ponderati ragionamenti futuri, si rimandò a miglior tempo, così anche consigliando a Milano, a Modena, a Bo-

logna un Pisa, un Tupputi ed un Blanc, mandati dai carbonari di Napoli per annodare intelligenze in quelle parti.

Provveduto in tal guisa al componimento futuro delle cose italiane. e adottato in massima il disegno di spartire la intiera penisola nei tre Stati che abbiamo sopra divisato, si aveva la intenzione, per meglio fondare la stabilità loro, di stringerli insieme con un patto federativo; il quale, senza rinunziare ai vantaggi della monarchia, poichè il governo in Italia avrebbe continuato ad essere monarchico, doveva nondimeno introdurvi il sistema rappresentativo ordinato sopra basi eque, larghe e veramente liberali. Era questa foggia di governo senza alcun dubbio da anteporsi per il momento a quella municipale e repubblicana della lega lombarda all' età di mezzo, e molto nelle forme s' accostava all' altra che i moderni Stati-Uniti dell' America hanno fatta prevalere in casa loro; sendochè presso gli Americani ciascuno Stato possa dirsi una repubblica particolare ed independente per affari puramente locali, ma tutti insieme compongano una sola repubblica federativa, detta da ciò anche Confederazione o solamente Unione. Si riserbava perciò in Italia ogni Stato il governo esclusivo de' suoi affari interni, ritenendosi tuttavia quale condizione prima e indispensabile la unità di esercito, di marina, di codici, di parlamento; intimerebbesi a certi determinati tempi ed in certi dati luoghi un generale convegno degli Stati componenti la federazione italiana, e mezzo efficace a conferire intorno alle materie stimavasi la libera discussione dei deputati adunati in solenne congresso, che assumerebbe il nome e l' autorità di rappresentanza nazionale italiana; risiederebbe nel congresso generale di tutti gli Stati la facoltà d' imporre e far esigere le tasse straordinarie, di negoziare prestiti, regolare le faccende di commercio e le politiche trattazioni colle potenze di fuori; dichiarare la guerra, e conchiudere trattati o accordi di paci o di tregue; levare e mantenere eserciti sì di terra che di mare; vegliare alla difesa comune; far eseguire le leggi e le deliberazioni. Si proponevano poi i principali indirizzatori di tutte queste faccende italiane, di consacrare col fatto il gran principio delle odierne costituzioni, cioè la equalità civile, per cui un cittadino, qual sia d'altronde la

sua origine, è uguale per legge ad un altro; è giudicato dai medesimi tribunali che pronunziano le medesime pene per tutti, se sono rei, o nella stessa guisa li assolvono, se innocenti; pagano tutti le medesime imposte proporzionatamente alle entrate; prestano i medesimi servigi nella milizia di terra e di mare, e tanto in essa che nelle cariche civili si possono da ognuno acquistare gli stessi gradi senza preferenza di ceti, di nascita o di nomi. Con la pratica di tali istituzioni venivasi a proclamare il rispetto dovuto al merito, alla vita, alla libertà ed alla proprietà delle persone; le quali cose negli Stati costituzionali costituiscono e sanzionano i veri diritti del cittadino. La nobiltà doveva sussistere nella moderna federazione italiana, ed anche aver parte al comando; ma secondo il costume antico dei Romani, presso ai quali, non per merito di antenati e di slancio, ma per gradi ascendevano i nobili ai primi posti della repubblica; così che l'arte difficile di governare prima imparavano che esercitassero. Quanto alla religione, sebbene non si facesse difficoltà di ammettere come culto dominante il cattolico, perchè professato da tutti indistintamente gli Italiani, pure volevasi una libertà di coscienza consenziente ai tempi e alla ragione, non ripruovata nemmeno dai più dotti nelle materie canoniche.

La voce divolgatasi a quei giorni, e nè anco del tutto smentita dopo, che si avesse in animo di ristabilire il regno italico quale esso era ai tempi di Napoleone, chiamandone capo e signore Eugenio Beauharnais, fu messa fuori da uomini piuttosto desiderosi della signoria forestiera che della propria. Napoli e Roma non pensavano certamente al principe; il Piemonte non solo non vi pensava, ma sarebbesi anche rifiutato; forse alcuni avrebbero desiderato in Lombardia il ristabilimento di quella dinastia, essendo in quella parte d'Italia non pochi che si sentissero tirati verso la persona del viceré o per consuetudine degli anni passati, o per la opinione che sempre hanno questi partigiani di signorie straniere, che nell'aggiustamento degli ordini politici interni non possano le nazioni fare totalmente da sè, o per la speranza di avere favorevole la Francia contro l'Austria, quando la mossa fosse riuscita a bene. Ma i più avversavano Eugenio, sprezzatore degl' Italiani, nemico della causa loro e della loro nazionalità, prodigo del sangue loro in

combattimenti inutili per far perire di morte oscura gli ultimi avanzi dei geli e delle battaglie di Russia, datore di Mantova a Bellegarde per avere da lui migliori patti di salute propria e sicurtà delle involate ricchezze, pubblico ladro e possessore delle paghe dei soldati, che lasciava laceri e affamati in Lombardia. I più savii pertanto si fermavano in quest'ultimo pensiero, grande veramente e nazionale, che a voler rendere indipendente e felice la patria nostra, non facesse d'uopo andare alla volta di nuovi forestieri. Avvisavano, non mai si potrebbe in Italia ordinare un reggimento e una federazione stabile, forte, permanente, se prima di tutto non si liberasse la penisola dall'influenza di qualsivoglia straniero; si sgomberasse adunque dal suolo lombardo ogni odore di soggezione verso gli oltramontani di qualunque nome o terra si fossero, o qualunque lingua parlassero; soprattutto si scuotessero fortemente i Lombardi, e afferrassero le spade, le mazze, i coltelli contra il maladetto Tedesco; s'aspettasse infine, che il tempo, la maggior civiltà, le estese relazioni con gli Stati vicini e lontani, coi quali si proponevano fra breve gl'Italiani di concludere alleanze e trattati, come si suole fra nazioni civilmente costituite, assicurassero ad essi con le restanti concessioni anche la intiera ed assoluta libertà: provvederebbesi allora definitivamente in generale parlamento, e per voto universale di popolo, alle sorti dei singoli Stati. Centro delle descritte pratiche era la città di Milano, dove gli animi si trovavano bene disposti a ricevere impressioni pregiudizievoli al governo imperiale, ed accesissimi nel mandar fuori il risentimento da più anni concetto: capi ed anima delle concitazioni lombarde molti dei principali nobili e facoltosi del paese: ma primo nella mente di tutti un giovine patrizio milanese, il conte Federico Confalonieri, esperto nel condurre questa sorta d'imprese, e degno piuttosto di essere nato ai giorni della famosa lega lombarda, che non in quelli dell'età nostra molle, ciarliera e codarda.

Non discordavano da Milano in tutte le narrate ordinazioni Modena e Reggio, le quali procedevano non meno cautamente della capitale della Lombardia, perchè del pari soggette alla potestà di Vienna che vi comandava per mezzo di un congiunto dell' imperatore; più bramosamente seguitavano Parma e Bologna, città,

nassime l' ultima, piene d' uomini forti, e per poco che ;' incominciassero a scuotere, capaci di tentare cose di proposito in favore della libertà italiana. Seguitava medesimamente Ancona, la quale per prossimità di sito, per i traffichi molto assidui fra essa e le terre degli Abbruzzi, avendo anche appiccato alcune intelligenze segrete coi liberali di Napoli, teneva diligentemente informato il comitato centrale di Bologna di quanto vi si pensava o faceva. Si speravano buoni risultamenti; tanto più, che le Marche si erano prestamente accostate a partecipare con grandissima propensione a tanti moti italiani, e Roma stessa pareva aver meglio bisogno di freno, che d' incitamento.

Per la metropoli della cristianità la quistione non era solamente di governo, ma ancora di persona. A' tempi de' quali scriviamo, sedeva sulla cattedra di san Pietro papa Pio VII, pontefice di una intelligenze molto limitata nelle cose di Stato, ma buono, onesto di cuore, affabile di maniere, amante, se si vuole, di riforme negli ordini amministrativi, purchè non toccassero in nulla alle prerogative della santa Sede, e non migliorassero le condizioni del popolo a danno della suprema autorità della chiesa. Aveva egli a suo principale ministro il cardinale Ercole Consalvi, il quale secondava ottimamente il pontefice nelle sue mire benefiche ad un tempo e frenate da contrarie affezioni: l' uno e l' altro poi, siccome trattenuti da obblighi prima contratti verso la Santa-Alleanza, e caduto il vigore dell' animo, massime nel papa, pei patimenti degli anni passati, desideravano concludere in pace i rimanenti giorni ed il pacifico regno. Ma le popolazioni degli Stati romani ammaestrate dall' esperienza della dominazione francese a separare nella pratica di governo l'autorità spirituale dei papi dalla temporale, persuase che si potesse benissimo lasciare intatta la prima anche correggendo i mali e gli abusi della seconda, comprese di somma reverenza per l' augusta persona del papa e per le sue virtù, credevano nondimeno che non sarebbe un ledere la sovranità del capo visibile della fede in terra il temperare le forme del suo governo regolato esclusivamente dai preti, e con modi non sempre giusti nè convenienti ai principii della sana morale. Non mancavano alcuni fra i sudditi pontificii, i quali risalendo col pensiero al tem-

po in cui gli Stati della chiesa, per la traslazione della corte romana in Avignone, si erano smembrati in tante piccole repubbliche, ducati e principati independenti fra loro, ciascuno col suo governo locale parimente independente, colla sua libertà, il suo magistrato e i suoi particolari statuti e privilegi sanciti e rispettati, non si sarebbero ora mostrati alieni dal ripigliare quelle medesime forme e quelle istituzioni che avrebbero loro assicurata una signoria propria; ma erano amatori di governi in teoria, e come sarebbe a dire di utopie, incapaci altresì per la poca elevatezza della mente e le grettezze loro municipali di concepire i vantaggi di una signoria nazionale. Preferivano pertanto in Roma e nello Stato pontificio i più pratici di queste materie il divisamento dei Lombardi di spartire la penisola italiana in tre grandi Stati, de' quali lo Stato romano formerebbe il secondo o l' Italia centrale, piacendo loro assaissimo quel far parte di un' Italia grande, libera e forte, e quell' associarsi al patto comune di una confederazione italiana, con un governo ed una capitale propria. Comprendevano però che, in questo caso, il lasciare il papa in Roma sarebbe il maggiore degl' intoppi all' ordinamento di un' amministrazione interna composta unicamente di laici, poichè il pontefice non avrebbe mancato di usare la rimanente autorità a totale ricuperamento della perduta, e convenivano nella massima, che si dovesse per la quiete futura dello Stato allontanare dal romano suo seggio. Ciò in sostanza non altro significava che il far cessare di fatto il dominio temporale dei papi, o almeno correggerlo ne' suoi principii; imperciocchè, ammettendo anche la possibilità di lasciar vivere Pio VII in Roma con tutte le apparenze esteriori della sovranità, ella è certissima cosa, che il solo minorargli l' autorità di prima per mezzo di una costituzione che ne trasferisse una parte nel popolo, importava una notabile diminuzione di comando nel papa, non solo custode e difensore dell' unità cattolica in terra, ma capo e regolatore assoluto dello Stato in Roma.

Dire con alcuni, che gli Italiani di quel tempo e di quella parte della nostra penisola non fossero tuttavia maturi a rendersi indipendenti dal governo sacerdotale di Roma, è certo asserzione che molto si allontana dal vero. L'amministrazione ordinata dai Francesi negli Stati

dell'Italia di mezzo e nella stessa Roma dopo l'anno 1809, in cui sempre più s'inasprirono le contese di Napoleone col papa per la violenza usatagli dall'imperatore, una maggior larghezza di pensare quanto all'autorità della curia romana invalsa a quell'epoca in tutte le contrade l'Europa, e l'assenza temporanea del supremo moderatore della chiesa dalla principale sua sede di Roma, avevano generalmente indebolite le tendenze pontificie nello spirito dei popoli, e afforzate le opinioni politiche degli Italiani intorno alla nazionalità loro. Si ricordavano poi in Italia, e da tutti si ripetevano le ragioni del Macchiavello e di Guicciardini, che la sovranità temporale dei papi, troppo debole per tirare a sè la soggezione di tutto il paese, sia però forte abbastanza per opporsi alla sua unità sotto un principe nazionale o forestiero: ne conchiudevano, che a voler fondare vera stabilità di dominio in Italia, era necessario liberarla prima dallo scoglio dell'opposizione papale e dalla prepotenza romana. Insistevano pertanto i Romagnuoli nelle presenti deliberazioni: si conferisse prima di tutto ai laici il maneggio dei pubblici affari per tanti anni dagli ecclesiastici usurpato; si separassero nel governo medesimo i due poteri, spirituale e temporale; poi, quanto alla persona del papa, si confinasse in un isola del Mediterraneo, nominando specialmente Malta o la Sardegna, dove avrebbe piena facoltà di signoreggiare con la sua corte di preti e con qualche indizio di comando temporale; ed all' ultimo, quando la mala pianta non si potesse assolutamente sbarbare dalle terre patrimoniali, finchè vivesse Pio settimo, e per un singolare risguardo alla vecchiezza di lui, si pensasse a circoscrivere la dominazione pontificia dentro la sola città di Roma, o tutto al più con qualche leggiero accrescimento di territorio all' intorno.

La Toscana appariva meno dell'altre province italiane propensa a favoreggiare le politiche mutazioni alle quali volevasi allora sottoporre l' Italia, parte per la natura di quelle popolazioni molto tranquille e affezionate al principe loro, parte perchè il governo granducale reggendo il paese con moderazione degna di grandissima lode, non dava ai soggetti gravi cagioni di risentirsi, nè di gettarsi nei pericoli di una rivoluzione. Quello che più stava ora a cuore ai Toscani si era di vedere finalmente adempite le

promesse date loro in passato dal principe (1), di « con-
« siderare siccome il primo fra i doveri del sovrano l'oc-
« cuparsi della felicità dei sudditi. Ciò egli voler fare,
« ed a ciò solo anzi pensare. Non avere veramente, dopo
« il suo ritorno, potuto conseguire questo grande scopo
« della sua mente e de'suoi amorosi pensieri, nè stabi-
« lire nel granducato quelle istituzioni che sole potranno
« migliorare la condizione degli amatissimi suoi popoli;
« ma sapessero essi, ed in suo nome alla nazione faces-
« sero intendere, che fra non molto avrebbe egli *accor-*
« *data alla Toscana una costituzione ed una rappre-*
« *sentanza nazionale,* in nulla inferiori a quelle per cui
« tanto si esaltano le nazioni più civili della moderna
« Europa ». E forse tale era la mente di Ferdinando, granduca di Toscana; ma il gabinetto di Vienna che meditava ben altri disegni che questi delle costituzioni e delle rappresentanze nazionali, e non gradiva che da un congiunto dell'imperatore emanasse il primo scandalo delle politiche innovazioni in Italia, diedesi immantinente a brigare perchè la promessa del granduca suonasse, come quelle dell'Austria, della Prussia e della Spagna, una impudente menzogna. Da quel giorno incominciò a pesare il consiglio imperiale nelle più importanti deliberazioni del governo toscano. Dolce e arrendevole la natura del principe: ma spesso l'arbitrio più che l'amore del giusto guidava le azioni dei governanti e più ancora quelle degli agenti secondarii del potere; spesso le passioni o il capriccio degl'individui sostituito all'imparziale e libero sentenziare della legge. Per tutti questi disordini che amareggiavano singolarmente l'animo dei popoli, si erano nel granducato sollevate non poche scontentezze e mali umori; e niun dubbio, che quando fosse nata una generale conflagrazione in Italia per costituirla libera e independente, la intiera Toscana, o perchè consapevole del pericolo di attraversarla e stretta dalla incalzante necessità dei tempi e delle cose, o perchè così persuasa dalle proprie affezioni, si sarebbe assai volentieri accostata a far causa comune coi patriotti italiani.

---

(1) Il dì 7 di gennaio dell'anno 1815, allorchè i membri de consiglio generale di Firenze si recarono in corpo a congratularsi col granduca Ferdinando III pel felice ritorno nei suoi Stati.

Non erano però le sopradette speranze senza qualche lato d' infausta dubbiezza, nè senza qualche difficoltà quanto ai mezzi di farle riuscire a buon fine. In sul principiare dell' anno 1821, il conte Confalonieri, nel quale i parteggianti avevano posta una grandissima fede, quasi a mostra di suoi particolari negozii per meglio nascondere il vero, visitando la Toscana, la Romagna, e principalmente quella regione che da Bologna si estende fino ad Ancona, non era stato molto spazio di tempo ad accorgersi che, non che si dovesse mandare agli impazienti Romagnuoli il segnale della mossa, necessitava anzi il soprastare per non cadere in qualche gran precipizio, e di ritorno a Milano, ne diede subito avviso ai liberali di tutta la Lombardia, del Modenese e del Piemonte. Consigliava Confalonieri, per non mandare a male con la inconsideratezza di un solo momento quello che da gran tempo si era pensato e preparato, che si aspettasse miglior tempo alla levata d' insegne, ed intanto si spedissero messi e dispacci segreti a Torino per concertare coi patriotti piemontesi nuove e finali misure. Importava d' altronde ottenere il consenso del Piemonte intorno al modo con cui si voleva incorporare alla Lombardia; non potendo quelle popolazioni di buon animo restar capaci nè a se medesime in alcuna maniera persuadere che, trasportando ad un tratto il diletto loro Piemonte in Italia, come dicevano esse, e perdendo per la fatalità di un sol punto e per mala volontà di alcune *teste esaltate* quello ch'era stato per esse l'amore e il conforto di più secoli, cioè nazionalità, istituzioni, principi e capitale propria, s' avessero un bel giorno a chiamare, non più Piemontesi, ma Italiani. Di ciò non potevano veramente darsi pace; volevano al tutto rimanere Piemontesi, a ciò confortandoli la consuetudine di obbedire ad una dinastia grandemente amata da loro, e l' avere un esercito, il quale, per essere sempre stato valorosissimo in guerra, era sì gran parte di gloria e vanto nazionale. Era questo un intoppo insuperabile agli accordi fra il Piemonte e la Lombardia; e più si diceva ai recalcitranti Piemontesi, che la mutazione non mancherebbe di partorire buoni risultamenti per l' ingrandimento dello Stato loro e la utilità di una lega italiana, più costoro, pensando al sagrifizio che dovrebbero necessariamente fare della

capitale, allegavano in contrario, che da tempo immemorabile il governo piemontese era solito a tenere la sua sede in Torino, e che alla fine il Piemonte e Torino non avevano bisogno dell' Italia.

Ma questi dispareri e queste durezze in gran parte si dissiparono alla nuova che il congresso di Lubiana aveva intimata la guerra a Napoli, e che una numerosa conserva d'armi e di genti veniva l' Austria ogni giorno ammassando verso i confini dello Stato romano nel Ferrarese. Non fu allora più dubbio per alcuno, che si dovessero affrettare gl' indugi; e posciachè il Piemonte aveva un esercito fiorito, pronto in pochi giorni ad entrare in campagna, e non si sentiva, come il Milanese, un nemico potente nelle viscere del paese, si rendeva necessario che la mossa avesse in esso il suo primo cominciamento; poi dal Piemonte si propagasse nella Lombardia. A tal fine, e per far pruova un' ultima volta di vincere al tutto quella ritrosia dei Piemontesi ad unirsi alle province componenti un tempo il regno italico, mettendo in Milano la sede primaria del nuovo Stato, e a disposizione dell' Italia le forze militari del Piemonte, i capi lombardi, essendo in sul principiare il mese di febbraio del corrente anno 1821, spedirono a Torino un Giuseppe Pecchio, giovane amantissimo del nome e della libertà italiana, affinchè concertasse coi consapevoli gli ultimi provvedimenti, e promettesse i soccorsi d' ogni genere dei Milanesi, tostochè avessero questi potuto farlo con sicurezza.

Aveva Pecchio molte difficoltà da sormontare, e molti pregiudizii da far tacere in un paese, quale è il Piemonte, cresciuto nelle usanze dell' aristocrazia feudale. Opinavano infatti alcuni fra i nobili piemontesi, che si dovessero in quella occasione far rivivere nella patria loro le antiche assemblee o Stati ganerali del Piemonte, spenti arbitrariamente dai principi di casa Savoia; e ricordavano, che quando le città della dizione piemontese si diedero alla dinastia sabauda, a ciò indotte da particolari considerazioni e dalla volontà propria, non dalla conquista, avevano ancora franchigie e privilegi, i quali quei principi confermarono e promisero di mantenere. Ai più però non andava a grado questa sorta di governo; avvegnachè le assemblee del Piemonte, quali esse esistevano tuttora al tempo in cui il duca

Emmanuele Filiberto le spense, riunione composta unicamente di prelati, di baroni e di deputati delle città immediate, con totale esclusione del popolo delle campagne tenuto in condizione di *servo attaccato alla gleba*, fossero ordini molto viziosi, atti piuttosto a sostenere le ragioni dei nobili e del clero contra il principe, che a promuovere i diritti dei popoli, o sia che questi si richiamassero contra le ingiustizie dei feudatari e degli ecclesiastici, o sia che lamentassero gli abusi dei commissarii ducali mandati nelle province a riscuotere le tasse. Oltre a ciò, un governo siffatto, ricordanza di tempi ed usi feudali, sostegno e difensore di franchigie puramente municipali, sarebbe stato contrario ai bisogni della presente generazione, ed un mantice tremendo di discordia in una nazione, la quale si proponga per fine d' ogni suo andamento l' unità. Ma ecco sorgere improvvisamente nuovi e non preveduti impedimenti. Griderà il Piemonte lo statuto spagnuolo con una sola Camera, o la Carta francese con due? Molti a principio inclinavano alla costituzione di Francia, e non pochi dei medesimi nobili erano entrati in questa intelligenza, adescati senza dubbio dalla speranza di diventare *pari del regno*; ma dopo le dimostrazioni fatte dall' Austria e da' suoi alleati contra il nuovo governo di Napoli, e dopo che quel parlamento aveva ricusate le chieste riforme allo statuto spagnuolo, la quistione mutava aspetto. Tennero pertanto i liberali torinesi parecchie consulte, intervenendo lo stesso Pecchio, nelle quali le ragioni dell' una e dell' altra deliberazione si trattarono con singolare e studiata efficacia di ragionamenti.

Discorrevano adunque in primo luogo gli oratori dello statuto di Francia, che anzi tutto era necessario creare le nazioni, poi dar loro le leggi con le quali si governino; che non apparivano gl' Italiani d' oggigiorno fazionati a gustare i dolci frutti delle costituzioni oltremodo libere, e dover loro, prima che giungano a paro delle genti più incivilite d' Europa, passare per gradi dalla intiera schiavitù alla mezzana libertà, e da questa alla compiuta franchezza. Pertanto, che costituzione di Spagna e di Napoli? Abbisognare prima d' ogni altra cosa dimostrare alla gente incerta ed ignara di che sappia, e che sia in sè questa costituzione che se le vuole insinuare, quali vantaggi essa rechi, come si possa ri-

durre a salvamento in mezzo alle pretensioni e ai dissidii delle parti, e quali sagrificii di beni e di comodi ella dimandi alle popolazioni agitate e scontente per durare salda ed eterna. Ora, a ciò fare, richiedesi tempo ed una non comune perizia delle faccende di Stato, poichè le nazioni non nascono bell' e fatte, nè si possono ordinare in un sol giorno; d'altronde gl' Italiani moderni troppo vivono lontani dalla perfezione politica per la lunga servitù da cui furono oppressi in passato, e nella servitù non apprezzarsi al giusto tutte le dolcezze delle libere istituzioni, nè da un male pur troppo grande ed evidente emergere così presto la suprema e durevole felicità. Certo sì, sclamavano, l' Italia dee riposarsi all' ombra della propria libertà, e verso questo lodevole scopo si hanno con tutti i nervi a indirizzare le menti italiane; ma per arrivare al termine che si sono proposti, hassi in primo luogo da pigliare le mosse da una libertà più confaciente ai bisogni del tempo, agli usi ed ai costumi degli abitatori di un paese, e questa, quanto all' Italia, non poter essere altro che una libertà temperata, la quale non tocchi subito alle inveterate prerogative dei nobili, alla ben regolata autorità del clero, venga bensì a poco a poco insinuando nel popolo la conoscenza dei civili diritti e la importanza di ricuperarli e difenderli; quella libertà infine, della quale godono attualmente con tanto utile loro l' Inghilterra e la Francia. Vedersi ancora nell' odierna Italia odiarsi a vicenda nobili e popolani; ma nè coll' eccessivo amore nè coll' eccessivo odio fondarsi la stabilità e felicità degli Stati, e per stabilirvi fermamente la libertà richiedersi una perfetta conoscenza del modo con cui si uniscono insieme i tre elementi primarii di ogni politica società, la monarchia, l' aristocrazia e la democrazia; nella quale unione consiste la vera forza di un governo libero. Non potere oltre a ciò l' Italia camminare da se sola in tale faccenda, nè da se sola potere resistere agli assalti forestieri che la potrebbero minacciare; ma di un ben più alto, di un ben più potente patrocinio lei avere mestieri per sostentare le speranze sue, il qual potrocinio non le può d' altra parte venire che dalla Francia, nazione di tanta autorità in Europa, sempre amica degli oppressi, e di più ora sdegnata, benchè in vista nol dimostri, ai novelli tentativi degl' imperiali in Italia. E

qual migliore o più valido sussidio si potrebbe unqua sperare di quello, di vedere un popolo numeroso, potente ed armigero, qual è veramente il popolo francese, difendere le ragioni di una nazione debole, oppressa e insidiata da nemici esterni, qual è a' dì nostri l' Italia? E di un tanto e sì provvido aiuto non si avrebbe più dubbio alcuno, quando si vedessero le due nazioni politicamente congiunte dalle uguali leggi, dalle medesime affezioni e dai consimili patti. Non sapersi e non vedersi tuttodì forse i mali cagionati dallo statuto spagnuolo in Napoli, in parte per la soverchia esaltazione di quegli uomini inconsiderati, ma molto più perchè cacciando in fondo le classi elevate, e mettendo in alto le basse, genera terrore e lamenti nelle prime, superbia nelle seconde, scontento nell' universale; donde poi spesso seguitano tumulti, odii e querele? Di più, vedersi ora manifestamente quella tanto vantata costituzione di Spagna stare in Napoli in grande pericolo per la disegnata invasione dei Tedeschi, dappoichè la presenza del re Ferdinando Borbone a Lubiana ha fatto meno inchinevoli alla concordia i re confederati. Non ignorarsi nemmeno dai Napolitani le straordinarie preparazioni di guerra che sta ogni giorno facendo l' Austria; delle quali la minor parte sono le genti che in questo punto si avanzano a gran passi o già sono stanziate sulle rive del Po; le maggiori, quelle che si vanno formando a retroguardo nelle terre veneziane e tirolesi. Formidabili e spediti essere al certo tutti questi apparecchi dei Tedeschi; ma contro tali apprestamenti quali forze allestiscono i Napolitani, e quali pensieri fanno? Opporranno eglino forse i vanti e le lingue, perocchè nell' uso di cotali armi sono veramente eccellenti, ai cannoni ed alle spade alemanne? Meglio dunque, concludevano gli oratori favorevoli alla Carta francese, meglio nella presente congiuntura imitare la prudente condotta dei marinari, i quali al tempo della burrasca fanno getto di una parte del carico loro per salvare il tutto; meglio ancora avere una costituzione francese, la quale promette stabile durata, che una costituzione spagnuola, la quale non potrà alla fine altra cosa partorire che insolite ruine.

Ma da un altro canto non si mostrarono i partigiani dello statuto di Spagna, fra i quali primeggiava il conte Santorre di Santa Rosa, nè privi di buone ragioni nei di-

scorsi loro, nè senza eloquenza nel porgerle. Che mezzana e che incerta libertà, andavano dicendo costoro? Non si vedono ogni giorno forse, e non risulta dalla lunga esperienza delle umane azioni, che le imprese concertate e condotte rimessamente e quasi per metà, se soddisfanno da un lato inveleniscono da un altro, e sempre lasciano in mezzo qualche mal seme di disunione fra le parti che le seguitano? Niuno certamente negare che manchi agl' Italiani de' giorni nostri la educazione politica dei Francesi, o meglio quella degli Inglesi; ma appunto perchè mancano di tale vantaggio, essere richiesto un subito e forte scuotimento che dall'imbelle sonno li svegli ed al termine prefisso gli incammini, non in vero con mezzi dubbii e paurosi, ma con un insistere gagliardo e risoluto; non con un andarsi aggirando intorno ai tirannetti loro con basse lusinghe, ma con assaltarli coraggiosamente di fronte ed abbatterli. Ostare oltre a ciò alle mezzane provvisioni la natura italiana, animosa, vivace, nè mai trattenuta o impedita dai pericoli; e non pure mezzano, ma strano partito sarebbe, in un momento di sperata unione italiana, quell'avere un reggimento liberissimo e popolare a Napoli, ed un altro adottarne temperato e mezzo aristocratico per le restanti parti d' Italia! Male ancora provvedersi con gli aiuti esterni alla salute interna di uno Stato; della qual cosa avevano gl' Italiani acquistato dolorosa certezza sul cadere del secolo passato, quando con le enormità francesi si avvisarono di fondare la libertà italiana. E poi che significa quel far fondamento sull'amicizia della Francia, e che porta in sè? Il solo affermarlo essere, non che altro, dimostrazione d'uomini, i quali cercano piuttosto d'ingannare sè medesimi con illusioni vacue di sostanza, che di chi discorre le umane vicende con saviezza. Sa il mondo, e non ignora l'Italia, quanto tali amicizie di ausiliarii, e più quelle dei Francesi per la natura loro leggiera, bugiarda, superba e molto imperativa, sieno in fin dei conti meglio di danno che di giovamento a chi le sperimenta; da questa sola deliberazione anzi, ove in effetto si recasse, potrebbero derivare non già la grandezza e potenza d'Italia, ma la sua depressione e totale rovina. Muovono, per verità, i potentati stranieri le genti loro contro Napoli; ma non per altro appunto le muovono dalle sedi proprie, e verso l'Italia le avviano,

se non perchè veggono posare in vergognoso ozio le restanti terre di lei, o piuttosto con la maggiore celerità delle mosse proprie mirano a prevenire le mosse altrui; ma quando udissero Torino, Alessandria e Genova in armi, Milano e la Lombardia tutta pronte ad insorgere e minacciare sui fianchi loro con moltiplici insurrezioni le colonne tedesche; quando vedessero la Romagna tuttaquanta parata a contrastar loro il passo, ed accorrere poscia in aiuto dei minacciati e pericolanti fratelli, penserebbero allora i principi confederati ai casi loro, e non che persistessero ad assaltare Napoli, si volterebbero, massime l'Austria più vicina alla tempesta, a preservare i proprii dominii dalle spaventose innovazioni che ha ora infinite cagioni di temere. Nè tutto ciò affermarsi a caso. Infatti, chi non sa che le città lombarde, oppressate dall'avarizia tedesca e dal sospettare continuo di Vienna, non altro da gran tempo aspettano che una prima voce ed un primo spiegare al vento d'italiane bandiere per ribellarsi? Già anzi Milano, interpellata intorno a questo italico insorgimento, si era lasciata intendere per mezzo del suo inviato quivi presente della sua favorevole adesfone, ed affretta l'istante non solo con parole consenzienti, ma esortatrici; Bologna e i paesi contermini già stendono benevola e pronta la mano, e non altro per levarsi aspettano, che una franca e forte risoluzione di chi più puo. Animati essi medesimi dalle addotte ragioni, gli oratori dello statuto spagnuolo continuavano quindi col dire, che si doveva battere questo ferro finch'era caldo; afferrare la facile occasione, facendo una chiamata con bandi infiammativi agl'Italiani del Piemonte e delle altre contrade della penisola; esortarli massimamente a non lasciar soli i Piemontesi al periglioso cimento, ma incoraggiarli con ogni possibile sforzo alla grande opera della rigenerazione della patria comune, e con un moto unito, vasto e concorde prepararsi insieme a godere il premio da loro meritato. Conchiudevano, che un tal premio altra cosa non era fuori che la costituzione di Spagna, e che già erasi sparso nel popolo molto largamente il desiderio di tal foggia di governo; che ciò dimandava il tempo, ciò richiedeva la necessità, ciò volevano la soggezione passata, le speranze avvenire, i destini di tutta l'Italia; ed ora che la propizia fortuna aveva adotto dall'altra parte della penisola un accidente

di sì estrema importanza, e con esso una universale sollevazione d'animi in Italia, si doveva pure aiutare con un accidente maraviglioso; ne sarebbero lieti i Napolitani, lo udirebbero con infinita esultanza di cuore gli Italiani; assai, e pur troppo eransi infino allora ansiosamente invocate sorti migliori; assai, e pur troppo erasi fino a quel giorno fatto uso della pazienza, ora doversi trattare vigorosamente le armi: tale essere la condizione dei tempi presenti e le già da lunga mano preparate cose, che del buon successo loro non si poteva oggimai più dubitare.

Vinse nell'animo degli astanti il parere di Santa Rosa; e se ciò accadesse con vantaggio o con danno del Piemonte e d'Italia, giudicheranno coloro cui durerà la pazienza di seguire il filo del nostro racconto. Egli è certo, che il così detto terzo-stato, il quale si compone della classe dei proprietari, dei negozianti, dei medici, degli avvocati, dei letterati, sebbene esistesse di fatto in Piemonte, non vi era però formalmente riconosciuto, nè vi godeva a quel tempo delle medesime prerogative dei nobili, per esempio, o dei militari. Mancava adunque la equalità civile e politica; e quell'adottare una costituzione in un paese dove non esisteva prima ceto di mezzo fra la nobiltà e la monarchia, una costituzione la quale doveva imbrigliare il potere sovrano fino allora assoluto, abbassare i nobili soliti ad avere il comando, e levare in alto i popolani usi ad obbedire, era, a vero dire, troppo insolito caso in Piemonte, e troppo contrario alla natura di quelle popolazioni, perchè si potesse sperare di vederlo durare a lungo. Tornava intanto Pecchio a Milano per rendervi conto di quanto aveva visto ed udito a Torino, e della risoluzione presa dai congiurati piemontesi di fare un potente diversivo alla guerra di Napoli; marciare prestamente sul Po per tagliare ai Tedeschi le comunicazioni che serbavano tuttavia aperte con la Germania per le strade del Tirolo; e col metterli in mezzo fra Napoli ordinato agli assalti, il Piemonte, la Lombardia e la Venezia romoreggianti con soldati armati misti a popolazioni irritate, lasciarli in una condizione quasi disperata di potersi salvare.

Quanto alle altre particolarità della pensata invasione, gli accordi seguiti fra i liberali piemontesi e lombardi furono quest'essi: I regolari ed agguerriti soldati che con

grandissima celerità si sarebbero riuniti nei dintorni di Novara, spartiti in due schiere uguali, s'incamminerebbero da una parte verso Milano per darvi la mano alle sollevazioni che si stavano colà macchinando; dall'altra, verso Parma e Modena per intercettare i rinforzi dei Tedeschi, buon numero dei quali alloggiavano di quei giorni presso a Ferrara: in tutti i paesi che si sarebbero percorsi e soggettati creare prima di tutto le milizie cittadine per soffocarvi i moti interni che si potessero ancora suscitare in favore dei governi vecchi, ed averle al tempo stesso apparecchiate in caso di bisogno a difendere il suolo della patria contra lo straniero. Bologna e le Marche promettevano di noiare con gente armata alla leggiera, sparsa e fuggitiva, i Tedeschi alle coste, se venisse loro in mente di accorrere in Lombardia, o tagliar loro le vie alle spalle, se facessero soltanto le viste di volersi gettare ad un tentativo disperato contro Napoli. Piaceva sommamante ai Milanesi quell'insorgere primo e così gagliardo dei Piemontesi; ed a tutti anzi pareva, che ove fosse nato in Italia un moto pieno di sì belle speranze, ed a cui facevano eco altri simili moti lombardi, bolognesi, romani, genovesi e toscani, si sarebbe infine assicurata la totale libertà ed independenza d'Italia, anche a malgrado delle forze prepotenti dell'Austria. Miseri! che non sapevano quali altri destini preparasse loro la perfidia di un principe traditore in Piemonte, la spada di un generale e i maneggi di un reggente astutissimo in Napoli! Ripiglio ora l'ordine dei fatti, e di nuovo mi accingo alla storica narrazione.

Non erano state tutte le mene dei liberali in Piemonte condotte fin da principio con tanta segretezza, che i ministri non ne fossero in qualche parte informati; e siccome quelli che temevano gli effetti pericolosi che avrebbero potuto alla fine produrre, si misero al punto di stornarle, pensando anzi tutto ad assicurarsi del consentimento della corona e della corte. Per la qual cosa, il primo giorno di gennaio dell'anno 1821, il conte Borgarelli presidente del senato di Torino, andando a compline col re Vittorio Emmanuele in pubblica e solenne udienza, nell'aringa d'uso per capo d'anno gli disse: « Correre tempi malaugurosi alla sicurezza dei troni, e « innovazioni contrarie agli ordini antichi essere avve- « nute in alcuni Stati d'Europa; vedersi in Italia tutti gli

« occhi conversi alla monarchia del Piemonte, mirabile « per durata e stabilità di dominio, per forza di potenza, « per massime d'imperio, e tutti maravigliare insieme « ed applaudire a quel sì bell'accordo di forza e di quie- « te; ma pensasse sua maestà, che il futuro riposo e la « futura felicità di questa medesima monarchia sarda, « che il re con tanta sua gloria reggeva, consistevano « massimamente nel mantenimento di quegli statuti che « erano stati a lui da' suoi maggiori trasmessi; non tol- « lerasse soprattutto, che una impertinente ad incapace « mano vi portasse dentro la falce, o solo vi facesse mu- « tazioni di conseguenza; da una prima concessione, « anche minima, presto passarsi ad una seconda mag- « giore, quindi ad altre sempre più alte, e la rovina del « trono dovere infine seguitare dappresso l'imprudente « arrendevolezza del sovrano». Il discorso del presidente non era soltanto opera di lui, ma era stato innanzi concertato con varii senatori e nobili dei primi, paventosi tutti di quelle innovazioni che mettevano in certo pericolo le prerogative della loro classe; quindi mentre i più in Piemonte s'aspettavano almeno che il re ripruovasse quell'insolito favellare del capo della magistratura, Vittorio Emmanuele, o troppo debole per opporsi, o che in realtà non gli dispiacesse una prima dimostrazione fatta in favore della corona da un personaggio di tanta entratura nei consigli della Stato, fece le viste di non addarsi, ed il presidente se n' andò molto lodato per la sua orazione dai regii. Crescevano intanto per quel superbo favellare del presidente l'indole e la mole delle male contentezze nella capitale e nel regno.

Quando una rivoluzione è diventata il bisogno di un'epoca e di tutta una nazione, pochi particolari interessi di dinastia, poche private passioni d' individui possono bensì ritardarla, farla retrocedere o spegnerla, non mai. La sera del dì undici del mese di gennaio comparvero in Torino al teatro d' Angennes alcuni giovani studenti dell' università, con berretti rossi in testa, non senza grande sorpresa degli spettatori che non sapevano che cosa dovessero pensare di un caso tanto inusitato. Asserirono alcuni, che questo procedimento degli studenti non fosse da principio un fatto isolato, ma che si riferisse al disegno di sollevare il Piemonte per fare un diversivo in favore di Napoli, prima ancora che i Tede-

schi avessero passato il Po, e che intenzione degli studenti fosse di provocare quella sera gli agenti della polizia presenti al teatro; adducevano in prova gli avvisi non solo sparsi fra i consapevoli della capitale, ma spediti agli aderenti loro in Alessandria, Vercelli e Novara, avvertendoli al tempo stesso di disporre ogni cosa per una invasione nella Lombardia. Altri in vece affermarono, che quella dimostrazione fu opera di pochi giovani imprudenti, non addetti ad alcuna delle società segrete che allora macchinavano rivolgimenti in Piemonte, e da cui perciò avrebbero dovuto partire i primi ordini ad una mossa. Quale sia la verità, la polizia che a quei giorni vegliava attentissimamente tutti gli andamenti dei cittadini, e voleva ad ogni modo spegnere in sul primo suo accendersi quel fuoco, affinchè in un incendio rovinoso non si risolvesse, all' uscire dalla rappresentazione fece porre le mani addosso a due di quegli audaci. Il dì seguente li fece poi camminare per le vie della città in mezzo ai carabinieri che avevano ordine di condurli alle orride prigioni di Fenestrelle: al tempo stesso un' altra mano di carabinieri era mandata a guardare il collegio delle province, dove alloggiavano altri studenti, bramosi di accorrere in difesa degli arrestati. Questi però avevano non pochi complici e fautori da cui la sera innanzi erano stati esortati a quella dimostrazione in teatro, e che ora stavano all' erta sulle conseguenze dell' accaduto; a queste intanto risoluti, che si opponessero con la forza alla forza, e liberassero i loro compagni. Perciò, non sì tosto li videro comparire da lontano circondati da una squadra di armati, che incominciando a dimandare con grida furibonde la libertà degli arrestati, e ad alta voce chiedendo che si portasse rispetto agli antichissimi privilegi di cui godevano gli studenti dell' università torinese, con gesti e minacce facevano le viste di volerne venire alle vie di fatto, se non si accordasse la bramata liberazione. Si fa una gran calca. Non pochi de' cittadini dubitando di quell' accidente insolito per una città com' era Torino, già si causavano; altri più coraggiosi si sforzavano in vece di mostrar loro il disordine che potrebbe nascere in una città tanto principale, se persistessero nella opposizione alla giustizia: rispondevano a quei detti gl' inferociti studenti, quella non essere giustizia, ma tirannia, e

volere essi salvare i diletti compagni loro o morire. Vedendo però non sbigottiti i carabinieri, e non scorgendo nella popolazione alcun segno da cui sperassero aiuto, si ritirano dentro il cortile dell' università, dove ingrossano per nuovi seguaci in numero di circa trecento ; e sordi alle voci dei professori e del conte Balbo, capo dell' università, accorsi tutti a quel romore, e preganti acciochè desistessero da un contrasto inutile, continuavano a dimandare la libertà dei compagni. Appressavasi frattanto la sera ; e non che gli studenti mostrassero di voler desistere dalla presa risoluzione, alla porta principale dell' università, ed a quelle che davano ingresso nelle stanze destinate alle lezioni dei professori, avevano fatto un tal quale riparo di scanni e banchi sovraposti gli uni agli altri a guisa di barricata : disfecero pure il selciato del cortile per potersi servire delle pietre, occorrendo che si dovessero difendere dai soldati. Alla qual vista , il cavaliere Thaon di Revel governatore di Torino, che voleva far cessare ogni opposizione da parte loro , tanto più pericolosa in quanto che la imminente notte avrebbe cresciuto il timore nei pacifici cittadini, mandò prima di tutto dicendo agli studenti che si preparassero a sgomberare di là ; dipoi , per dare maggior peso alla intimazione. egli medesimo v' andò accompagnato da uffiziali delle guardie del corpo e di altri reggimenti che s'erano riuniti intorno a lui, con un grosso di circa dugento granatieri, agguerriti e fedeli. Giunto alla università, il governatore diede ordine al conte di Castelborgo, il quale comandava la città e provincia di Torino, che intimasse agli studenti di abbandonare il luogo, e disciogliersi. Alla intimazione fatta loro di ritirarsi, ma che frammezzo a quel romore confuso di voci e di passi non potè essere udita distintamente, gli studenti risposero con una grandine di pietre scagliate contra i soldati ; questi inaspriti alle forti contusioni che alcuni di loro ne avevano riportate, e così anche comandati dal governatore in persona, diedero dentro in mezzo a quell'affoltata di materie e di gente. Ne seguì in quel ricinto destinato alla quiete degli studii una piuttosto abbaruffata che mischia , i cui danni vennero maggiormente accresciuti dall'orrore delle tenebre. Combattevano gli studenti per disperata difesa anzichè con isperanza di onorata vittoria : ma i granatieri incalzavano colle

baionette; onde, cacciati i primi dal cortile, si rifugiano dapprima su per le scale, poi nelle scuole, sopra le cattedre dei professori, nella stessa cappella e a piè degli altari, non cessando tuttavia di perseguitarli i soldati con le baionette incannate, gli uffiziali con le sciabole nude, dando questi ultimi i primi e i più atroci esempii dell'assalire, del ferire, dell'uccidere. Sarebbe la notte dei dodici gennaio accaduta una spaventosa carnificina in quell'aula santissima degli studii, ed a ciò si mostravano apparecchiati e risoluti i granatieri del governatore; ma furono presti a frapporsi il conte Cesare Balbo, figliuolo del ministro, il colonnello Ciravegna e il cavaliere Olivieri (1). Furonvi, secondo che portò allora la fama, alcuni morti e piu molti feriti, dei quali venticinque che lo erano gravemente, vennero subito portati all'ospedale; altri che avevano solamente toccate leggiere ferite, poterono rifuggirsi alle case loro, sottraendosi a stento ai colpi di sciabla che menavano loro addosso i carabinieri a cavallo: si voltarono i pochi e superstiti in prestissima fuga. La città tutta rimase grandemente contristata a quell' accidente funesto, causa di una scena tanto miseranda, e un grido universale di orrore levossi in Piemonte contra il procedere disumano del governatore. Ad alcuni uffiziali rimase per lungo tempo l'odioso soprannome di *sabreurs*, dato loro in quella occasione dagli abitanti di Torino.

Erano ancora in Piemonte gli animi commossi per quanto si sapeva accaduto in Torino la sera del giorno 12 di gennaio, allorchè da una parte l'aringa detta dal conte Borgarelli alla presenza del re, dall'altra le nuove che ogni giorno venivano da Napoli, e le decisioni del congresso di Lubiana che si riseppero quasi al medesimo tempo, li mossero a grandissima, ma diversa aspettazione, secondo che si sentivano quegli spiriti portati a odiare od amare le novità allora correnti in Italia. Speravano i reali per la natura delle popolazioni soggette alla casa di Savoia, obbedienti agli ordini anticamenta stabiliti, e perciò poco dedite alle variazioni di governo; speravano

(1) Così scrivo sulla fede di Santa Rosa; ma altri, che pur dovrebbe saperlo di certo, afferma, che quella sera il cavaliere Olivieri non si trovava presente al fatto.

da un altro lato i liberali, che qualche avvenimento straordinario ed imprevisto avrebbe loro appianato il cammino a sconvolgere lo Stato, e che una volta seguito il rivolgimento, ne avrebbero essi soli raccolto tutto il frutto per lo scontentamento che si scopriva nell'universale, e pel concorso delle sette. L'Austria intanto, la quale affrettava le sue preparazioni per la guerra contro Napoli, intenta a procurarsi quei vantaggi da cui potesse ricavare maggior prosperità di fortuna, non aveva fino a questo giorno pretermesse sue pratiche molto insistenti appresso al re di Sardegna per ottenere da lui la temporanea possessione di alcune sue fortezze prossime alla Lombardia, e precipuamente per tutto quel tempo che durerebbe la lotta fra i Tedeschi e i Napolitani: Alessandria soprattutto e Novara le stavano sommamente a cuore (1). Non era nemmeno nascoso all'imperatore, che ove fosse egli riuscito con una misura tanto vantaggiosa per lui a tirare nella sua dependenza il piemontese principe, ed a mettergli quel duro freno in bocca, non solo non avrebbe avuto da temere cosa alcuna dal lato del Milanese, ma in seguito gli si sarebbe anche aperta facile la strada ad acquistare una preponderanza assoluta su tutti gli Stati italiani, fra i quali il Piemonte era stimato senza contrasto il meno disposto alla sommissione. Quivi infatti esercito forte e numeroso; fortezze munite e bene accomodate per natura e per arte alla difesa dei passi; indole armigera negli abitatori, spiriti alti e guerrieri nei capi; in tutti pensieri certamente molto alieni dall'Austria, e, per quanto i tempi il concedevano, inchinanti verso una certa nazionalità che prometteva bene dell'avvenire: laonde ad ognuno si rendeva evidente, che ove nelle circostanze presenti fosse nato dalla parte del Piemonte qualche moto di rilievo per aiutare quello di Napoli, gli Austriaci, non che pensassero ad assaltare i Napolitani nelle proprie terre, avrebbero dovuto fortemente trincerarsi sul Po; ed invece di apparecchiarsi a combattere con l'armi in pugno tanti contemporanei moti di ribellione, ripassare i monti per tornarsene ai

(1) Debbo qui avvertire per la fedeltà del racconto storico, che da alcuni venne posta in dubbio questa dimanda dell'Austria, fatta con grande precauzione alla corte di Torino.

sicuri lor nidi della Germania. Oltre di che, non solo quell'odore di Tedeschi ere esoso ai Piemontesi, specialmente nell'esercito, per la grande vicinità, ma pareva anzi a molti di loro, che siccome le mutazioni accadute nella inferiore Italia avevano per fine di preservare il regno delle Due Sicilie contro la signoria tedesca, così era richiesto alle rimanenti province di non lasciar portare al caso un cominciamento lieto di così belle speranze. Da cio avveniva, che non pochi militari i quali prima avversavano solamente il nome dei Tedeschi, ora, allo udire di quella proposizione tanto disonorevole alla dignità del principe loro, e tanto pregiudizievole all'onore e alla independenza di uno Stato, colle più acerbe parole il maledicevano; da incerti ch'erano stati infino allora, ad un tratto diventavano persuasi; in molti luoghi ancora partecipavano alle segrete adunanze dei cittadini, ed in tutto volentieri si aderivano ai maneggi di coloro che cercavano di tirare a sè l'affezione delle milizie. Già in uno scritto stampatosi segretamente in Francia, e divolgato con grande diligenza in Piemonte, non solo si svelavano questi disegni dell'Austria sopra il Piemonte, ma si diceva di più, che avesse richiesto il re Vittorio Emmanuele dell'aiuto di truppe convenuto nei precedenti trattati, considerando il gabinetto di Vienna la guerra contro Napoli siccome faccenda di tutte le potenze italiane minacciate in casa loro da uguali ribellioni di sudditi. Tutti questi fatti significavano abbastanza, che qualche rivolgimento d'importanza si macchinava in Piemonte, e che il governo attuale versava in grande e certo pericolo.

Cominciavano intanto a spargersi largamente nel pubblico le novelle, che i principi confederati riuniti in generale congresso a Lubiana avevano ottenuto da Ferdinando di Napoli che ripruovasse la rivoluzione di Monteforte; che l'Austria principalmente si mostrava operosissima in Europa nel procacciare nemici alla costituzione spagnuola adottata dai Napolitani, e che le sue truppe accampate in sugli estremi confini del Po verso il Ferrarese, già avevano ricevuto ordine di oltrepassarlo per avviarsi alla volta degli Abbruzzi. Poco appresso, essendo allora giunto al suo mezzo il mese di febbraio del corrente anno 1821, si ricevette da Lubiana in Piemonte la dichiarazione, in cui l'imperatore enu-

merava le ragioni della guerra che s' apprestava a fare ai costituzionali di Napoli. Dopo di avere in tale dichiarazione lamentata l' esistenza della società dei carbonari, non solo nel reame di Napoli, ma in altre province d' Italia, e la conosciuta sua avversione alla tranquillità e al benessere degli Stati; dopo di avere deplorata la necessità in cui s' era trovato Ferdinando Borbone di dare la sua adesione allo statuto spagnuolo, passava il gabinetto austriaco ad ammonire i popoli, che tutti i principi d' Italia minacciati dall' esempio e da risultamenti di un colpo tanto violento scagliato da pochi temerarii uomini contra le basi dell' edifizio sociale, vedevano continuamente in pericolo la quiete interna degli Stati loro; massima, di cui sua maestà imperiale e reale, sollecita com' era di non vedere alterata l' attuale condizione delle sue province d' Italia, mostravasi pure profondamente penetrata. Diceva dipoi che, dopo di avere sua maestà l' imperatore d' Austria presi i debiti accordi co' suoi augusti alleati riuniti in solenne congresso a Lubiana, massime coi monarchi della Russia e della Prussia, e dopo di avere similmente convenuto col re Ferdinando Borbone, che lo stato di cose qual era allora ordinato non potrebbe a lungo durare in Napoli, perchè contrario alla volontà dei buoni ed ai precedenti accordi fra il governo delle Due Sicilie e le altre corti collegate, e perchè lo statuto di Spagna era stato solamente accettato dal re Ferdinando per forza, aveva infine deciso il gabinetto di Vienna di ricorrere al mezzo delle armi per rimettere in Napoli le cose sul medesimo piede di prima, se però i carbonari si mostrassero dal canto loro risoluti a non accettare prontamente e pacificamente i patti mandati dall'Austria. Annunziava da ultimo la dichiarazione, che l'esercito imperiale destinato a compire le deliberazioni prese di comune accordo fra' monarchi collegati prima in Troppau, ed ora in Lubiana, già varcava sull'altra sponda del Po per incamminarsi a gran passi verso la frontiera napolitana dal lato degli Abbruzzi, afforzato anche fra breve, qualora gli avvenimenti futuri lo richiedessero, da un poderoso esercito di Russi. Terminava dicendo, anelare tutti i principi confederati il momento in cui si vedrebbero infine cessare tanti sconvolgimenti esterni per potersi così più sicuramente e indefessamente occupare

delle condizioni interne, e procacciare agli amatissimi sudditi loro i mezzi più valevoli a stabilire la felicità avvenire degli imperii e dei popoli. Abbenchè il manifesto imperiale non ne facesse parola, una era la vera causa delle deliberazioni adottate in quella riunione di principi a Lubiana, e del marciare che facevano le truppe austriache verso gli Abbruzzi: Napoli e i rimanenti Stati d'Italia non potevano consentire a mutazioni politiche interne, che non s'accordassero in tutto colle regole di governo introdotte dall'Austria in Lombardia.

Questa dichiarazione, e i provvedimenti militari che subito le tennero dietro, persuadendo dall'un lato ai liberali piemontesi che l'imperatore non era disposto a fare composizione colle moderne istituzioni, contribuirono dall'altro ad accelerare le decisioni loro intorno alla mossa; confortandosi principalmente nella speranza, che se i Tedeschi si trovassero ad un tratto lontani dalle riserve, e udissero il Piemonte e la Lombardia insorte contro di loro, o avrebbero del tutto abbandonato la rischiosa impresa di percorrere un sì grande spazio di paese senza lasciarsi sicure le spalle, o si sarebbero presto trovati in manifesto pericolo. Prima però di dare principio alla rivoluzione e proclamarla a viso scoperto, i congiurati vollero fare un ultima enumerazione delle forze loro, e dei mezzi che avevano per condurla con sicurezza.

I capi dei corpi i quali dovevano prender parte alla mossa, o si trovavano allora in Torino sotto colore di di passarvi nei soliti divertimenti gli ultimi giorni del carnevale, o già vi si erano trovati poco prima, e tutto era stato accordato con loro. Contava poi a quel tempo il Piemonte altre due specie d'uomini; quelli che in massima sarebbero rimasti nemici irreconciliabili anche dopo il fatto, rincrescendo loro sommamente di perdere le prerogative e i vantaggi che ritraevano dal governo assoluto; e quelli che non avendo ancora opinione determinata, aspettavano che il momento della vittoria fosse venuto per intuonar l'inno coi vincitori. E siccome gli uomini di tali due specie appartenevano alla milizia, così si sperava che ad ogni modo non avrebbero snudato il ferro contro i loro fratelli per far nascere in Piemonte una guerra civile, ma piuttosto che i più si sarebbero uniti ad essi, quando si fosse udito il grido di *guerra ai*

Tedeschi. Nè avevano i liberali piemontesi trascurati gli ecclesiastici, dei quali alcuni persuasi dall'amore della patria e dei miglioramenti che vi si volevano fare, e sicuri che niun danno si voleva arrecare alla religione o alla famiglia dei loro antichi padroni, avevano dato il loro assenso. Sapevano ancora questi amatori di novità in Piemonte, che il congresso di Vienna aveva assicurato ai Valdesi che vivono nelle valli di Pinerolo il godimento di alcuni diritti, massime in quanto spetta l'esercizio della loro religione, ma che il governo di sua maestà sarda, poco dedito per se stesso a migliorare la condizione di quelle pacifiche e leali popolazioni, ed anche persuaso diversamente dalle autorità ecclesiastiche più eminenti dello Stato, erasi sempre opposto a che si attuassero le stipulate concessioni. Ne concepirono subito i Valdesi male soddisfazioni; e conoscendo i liberali siccome quei buoni valligiani vedrebbero ora volentieri in Piemonte una mutazione più favorevole alle loro credenze religiose, così s'aspettavano che nei rivolgimenti che si stavano allora operando, sarebbero costoro un aiuto di più, ed una difficoltà di meno da sormontare. Vittorio Emmanuele ignorava, è vero, tutte queste macchinazioni dei liberali; ma oltrecchè lo sapevano d'animo benevolo e poco inclinato ad amare i Tedeschi, confidavano, che quando si fosse persuaso che non si pensava assolutamente a fare mutazioni nella regnante dinastia: quando avesse veduta una dimostrazione tanto generale, un moto così franco e ad un tempo così quieto; quando avesse udito il voto della nazione esposto per bocca di onesti e cospicui cittadini, avrebbe egli di buona voglia acconsentito, e col suo consentimento tirato seco il volere dei pubblici funzionarii della monarchia, avversi o ritrosi.

Importava ancora ai congiurati piemontesi che guadagnassero alla parte loro Cesare Balbo, figliuolo del conte Prospero Balbo, giovine di casato illustre, di perspicace e vivacissimo ingegno, e di un merito poco comune nella conoscenza delle umane cose. Gli si misero subito intorno, e Santa Rosa fra' primi. Cesare Balbo poco per se stesso inclinava a desiderare riforme di una natura politica in Piemonte, meno poi inclinava a vederle promossse per mezzo di una rivoluzione, la quale, a creder suo, non poteva partorire altra cosa che il ma-

le; non voleva udir parola della costituzione di Spagna, non della Carta francese; e quanto a quest'ultima, che in vero andavagli a sangue più dell'altra perchè tutelava in certo modo le prerogative dei nobili, solamente quando ella fosse stata da tutti riconosciuta nel suo paese, avrebbe egli acconsentito ad accettarla come un fatto compiuto. Desiderava bensì Cesare Balbo, che tutte le cose in Piemonte rimanessero nello stato in cui allora si trovavano, e le pubbliche faccende seguitassero a camminare da sè; non già ch'egli credesse perfette le istituzioni con cui si reggeva il paese dopo la ristorazione dell'anno 1814, ma pensava, che la mutazione la quale volevasi ora inaugurare col tristo esempio delle ribellioni nell'esercito, fosse già bell'e fatta in Piemonte quanto alla sostanza, e che solo la forma di lei avesse a ridursi in atto, il che però richiedeva lo spazio di pochi anni; imperciocchè i giovani che allora si educavano agl'impieghi della magistratura e dell'amministrazione, o si trovavano in possesso delle cariche di corte e degli uffizii diplomatici, quando fossero stati bene ammaestrati dall'esperienza, occupassero i più alti seggi dello Stato, ed entrassero al godimento delle sostanze paterne, avrebbero similmente con un procedere al tutto quieto e da niuno quasi avvertito, condotta a compimento la tanto desiderata riformazione. Citava ad esempio sè medesimo, il conte Federico Sclopis, ed altri non dissimili da loro. Careggiando Balbo con singolare compiacimento questa sua opinione, e credendo anzi di fare ingratissima cosa al suo Piemonte e all'Italia, qualora da lei in sinistra parte deviasse, ricusò di dare il suo assenso alle proposizioni che gli si venivano facendo. Ma non si diedero nè anco per vinti coloro che si sforzavano di tirarlo ad ogni modo nella causa da loro abbracciata; e rappresentandogli siccome le adotte ragioni fossero state buone in passato, e da tutti anche seguite in Piemonte, affermavano, che il pericolo che correva ora Napoli di essere assaltato da un esercito tedesco, tutta l'Italia minacciata da quella invasione straniera, e i principi italiani ridotti a sottoporsi alla dominazione austriaca, richiedevano che si facessero altri e più sagaci provvedimenti. Chi salverebbe l'Italia, sclamavano essi, dalla signoria tedesca, quando fosse Napoli obbediente per conquista, la Toscana, Modena e

Parma per relazioni di parentado, la Lombardia e il Veneziano per la presenza di molte armi? Che avverrebbe allora più specialmente del Piemonte e degli Stati di Roma? E chi può soltanto supporre l'Austria tanto generosa da non usare pienamente della vittoria quando l'abbia ella conseguita, o credere che voglia fermarsi dubbiosa al Ticino per insolito rispetto verso un popolo armato e guerriero? A questi argomenti nulla veramente sapeva Balbo trovare in contrario; ma ridotto finalmente a dare una risposta, disse, non doversi tener conto dai zelanti Piemontesi di ciò che accadeva altrove, ed essere prima di tutto debito di onesto cittadino provvedere al bene ed all'utilità del proprio paese; lui pure amare quanto altri mai la penisola italiana, e pensare spesso al modo di farla grande, potente e felice; ma prima e soprattutto amare il suo caro Piemonte, e non reggergli il cuore di far cosa che avesse forse a riuscire nociva alla sua condizione attuale: conchiuse dicendo, che poichè parevano essi deliberati a tentare una mossa, vi si sarebbe egli opposto con tutte le sue forze, ed avrebbe non pure procurato di impedire una rivoluzione, ma ben anco il semplice tentativo di rivoluzione, purchè questa cosa gli venisse sinceramente fatta. E come disse così fece in fatto; perchè non solamente si adoperò per distogliere il principe di Carignano, ed altri nobili da lui creduti parimente sedotti, da qualsiasi alterazione negli ordini allora stabiliti in Piemonte, ma fu causa eziandio che i sollevati incontrassero dipoi tali ostacoli, che da loro innanzi non preveduti, li lasciarono sfiduciati, impotenti e male apparecchiati al riparo.

Venendo finalmente questi amatori di una maggior libertà in Piemonte ad enumerare i futuri disegni che si proponevano nella mente loro per riordinare lo Stato, e' pare che a questi principali li restringessero: Sforzare primamente il re Vittorio Emmanuele con una dimostrazione franca, risoluta e, quanto più si potesse, generale, a staccarsi dalle diplomatiche sue congiunzioni con l'Austria; poscia ridurre a forma tale le istituzioni del regno, che direttamente per mezzo di una rappresentanza nazionale, e senza i soliti impedimenti ministeriali, potessero in avvenire i governati far pervenire le loro querele fino al trono; non avessero i ministri, come in passato, facoltà di proporre e deliberare assoluta-

mente nelle consulte del regno, e fossero ad ogni modo sindacabili per le opere loro; libera la facoltà dello stampare, se non in quanto temperata da leggi giuste ed opportune; assicurata per legge la libertà delle persone; fissassero i delegati dalla nazione la quantità e il modo di levare le tasse; poi ogni anno dessesi al pubblico un esatto conto degli atti e dei risultamenti dell'amministrazione, affinchè ciascuno potesse di per sè giudicare del modo con cui si ministrava la cosa pubblica e si erogavano i denari della finanza; non fosse il clero gravoso allo Stato nè immune dai pubblici pesi; la nobiltà non oppressiva nè feudale, ma potere conciliatore fra il popolo e il sovrano, classe di merito più che di vanto e di orgoglio; infine una certa larghezza di censura nel tollerare che si trattassero per iscritto, ed alla stampa si consegnassero, i varii pensamenti dei cittadini nelle quistioni religiose, politiche e sociali. Queste ultime idee erano principalmente invalse in Piemonte, in alcuni per la lettura di libri francesi che trattavano di politica e della scienza del governare; in altri per la somma avidità con cui si leggevano a quel tempo gli scritti di Vittorio Alfieri da Asti, in cui si contenevano tanti sensi generosi di libertà e rigenerazione italiana.

Mentre tali cose succedevano in Piemonte, uno degli agenti più attivi dei congiurati (1), andando e venendo assiduamente da Parigi e Ginevra a Torino, e viceversa, latore di avvisi e lettere ai consapevoli, denunziato dalla polizia di Francia al governo di Vittorio Emmanuele, fu arrestato al suo arrivare in Piemonte da Parigi in sul finire del mese di febbraio. Gli si rinvennero indosso parecchie carte, dalle quali appariva che una vasta congiura vi era stata tramata e che avvenimenti di grandissima importanza vi dovevano nascere, tostochè fosse arrivato in Torino il principe della Cisterna, che allora dimorava in Parigi. Il governo mandò subito ordini alla frontiera della Savoia perchè si arrestasse il principe quando vi fosse giunto, e diligentissimamente si esaminassero le sue robe e le sue carte, e la medesima sua persona con ogni accuratezza si ricercasse. Venne-

(1) Beauchamp lo chiama Leblanc; ma pare che il suo vero nome fosse Chimelli, antico ufficiale dell' esercito italico.

ro i primi giorni del mese di marzo. Nel qual tempo, conosciutosi meglio per l'arresto del principe La Cisterna l'ordine, l'andamento, la vastità della congiura, vennero poco stante arrestati e chiusi nelle segrete il marchese di Prié ed il conte Ettore di Perrone. Erano questi due ultimi personaggi venuti in grande estimazione nel concetto dei liberali piemontesi per la loro avversione all' Austria, ed a quanti supponevansi suoi aderenti in corte e negli uffizii dello Stato. Tutti stavano attentissimi a quello che farebbe il governo in tale frangente, ora massimamente ch' egli era certo di una trama abilissimamente intrecciata in Piemonte, e che alcuni dei cospiratori già si trovavano in poter suo. Dei ministri, uno de' più zelanti nel soccorrere coi consigli alla pericolante monarchia sarda, il marchese di san Marzano ministro per gli affari stranieri, era assente, avendolo il re Vittorio Emmanuele spedito al congresso di Lubiana per assistervi alle deliberazioni intorno alla guerra di Napoli. Il marchese Gian-Carlo Brignole, ministro per la finanza, professava una devozione ed un attaccamento illimitato al re e alla real dinastia; ma unicamente occupato degti affari del suo dicastero, la cui amministrazione dimandava le principali sue cure, poco attendeva alle rimanenti faccende di Stato, massime a quelle che avevano qualche relazione con la politica del giorno. Il conte Saluzzo, ministro per le cose di guerra e marina, e il conte Balbo, ministro per gli affari interni, che dell' andamento generale della politica in Europa si tenevano bene informati per inclinazione e per debito delle loro funzioni, ancorchè non fossero disposti ad adottare provvedimenti estremi nei negozii di Stato, non vedevano però di mal occhio che una buona occasione si offerisse al loro Piemonte per indurre Vittorio Emmanuele a non mostrarsi tanto propenso all' Austria. Reggeva di que' giorni il ministero della polizia il conte Lodi, personaggio certamente molto alieno per se stesso e per le incumbenze che gli erano state affidate dal tollerare che si pensasse a far novità nello Stato senza il pieno consentimento del re; ma non sentendo in se medesimo la capacità di ben giudicare delle combinazioni politiche, e per questa parte riferendosi in tutto al parere del conte Saluzzo e più ancora del conte Balbo, da lui tenuto in grandissimo

concetto come uomo di Stato, non osava manifestare un' aperta opposizione alle sentenze loro, ed aspettava di vedere quello che il tempo, i consigli dei potentati congiunti od amici di casa Savoia, e la saviezza sperimentata de' suoi colleghi venissero proponendo per la salvazione della monarchia. Pertanto i ministri piemontesi, o che in realtà fossero spaventati alla grandezza del caso e temessero più estese diramazioni della congiura, o più veramente perchè alcuni di loro non si trovassero abili ad opporre una valida resistenza al pericolo, ed altri secondassero piuttosto le tendenze dei liberali, o infine perchè ad ogni modo sperassero di poter regolare a posta loro il corso futuro delle cose, meno gli arresti seguiti, si astennero del resto dal prendere in quel momento fatale pronte ed energiche risoluzioni. Pensarono nondimeno i congiurati che, poichè il governo conosceva i loro disegni, e poteva svegliarsi ad una maggior vigilanza, dovevano essi medesimi affrettare le pratiche; tanto più che avvisi continui da più giorni giungevano da Parigi e da Ginevra, i quali mostrando il tempo propizio per la marcia dei Tedeschi verso Napoli, dicevano medesimamente la città di Lione e tutto il Delfinato già parati ad insorgere al primo grido che si spargesse di un moto in Piemonte,

Le fila della congiura erano state intrecciate a Torino e nel regno da molti capi, e frattanto all' intiero disegno un capo mancava. Alcuni avevano da principio sperato di avere a vessillo della rivoluzione piemontese il nome del principe La Cisterna, non perchè il principe avesse le qualità che si richiedono per maneggiarsi con successo nelle faccende pubbliche, che in ciò, per vero dire, grandemente egli scapitava, ma perchè sempre si persuadono gli uomini che là veramente si trovi l' altezza dell' operare dov' è l' altezza del nominarsi, o perchè credono nelle possibili sventure col facile vanto dei grandi nomi scusare ancora la grandezza degli errori. Mancato appena La Cisterna, i più si erano prestamente voltati al generale Gifflenga, ispettore supremo delle cavallerie piemontesi, in cui si osservavano una grande esperienza di guerra, ed una conoscenza poco comune del modo con cui si conducono in campagna le fazioni militari. Ma il generale, bravo in campo e riverente in corte, ambizioso

del comandare, perchè mezzo potente e scala alle personali sue mire, del resto indifferente ai dolci nomi di cittadino, di patria e di libertà, si ravvolse fin da principio nelle dubbiezze, e con singolare accorgimento studiava intanto il procedere di quel moto per poi cavarne profitto, secondo i casi. Mostrandosi egli primamente persuaso, che se la mossa si voltasse a male, perderebbe ad un tratto il favore della corte e del re, e se riuscisse a bene, per la riputazione di cui godeva appresso a' suoi concittadini, non gli sarebbe difficile il farsene lodatore ad un tempo e difensore; adducendo in secondo luogo la poca fiducia che aveva nella costanza dei Napolitani a difendere lo statuto accettato, non diede formali promesse ai congiurati, e lasciava con tutto ciò ne' suoi discorsi intravedere il desiderio di far cosa grata ai compagni, quando il tempo e la occasione opportuna fossero visibilmente venuti. Con tal dubbio e scorto favellare Gifflenga si studiava di meritarsi le affezioni del governo nuovo senza scostarsi del tutto dal vecchio: voleva essere e non parere; sentivasi da una forza irresistibile tirato ad amare la causa della monarchia assoluta e del trono, mancandogli all' uopo il sentimento più nobile e più giusto della libertà e dei doveri del cittadino.

Il non trovarsi in Piemonte un uomo di pensieri alti e generosi, abile tanto da capitanare con animo e consiglio risoluto la impresa, più che per avventura non si crederebbe, era tale intoppo che poteva infallibilmente mandare a male qualsivoglia tentativo d' incominciarla, se presto non si fosse pensato a superarlo. Giovava infatti nei dominii sardi prima di tutto persuadere all' universale che, non che la sommossa armata avesse per fine di turbare la domestica pace del re e della real famiglia, come spargevano i nobili più accalorati nel mantenere intatte le prerogative della sovranità, intendevasi solamente a restituire Vittorio Emmanuele a quella independenza dagli ordini stranieri che era degna di un monarca di spiriti elevati, e che comandava ad un popolo non pieghevole al giogo. Giovava ancora, imperocchè, quantunque la seconda mossa costituzionale stèsse per cominciare dal Piemonte, aveva poi anche per oggetto principale la causa della totale franchezza d' Italia, e doveva perciò in pochi giorni e-

stendersi dal Cenisio ad Antrodoco, che l'eletto a condurre un'opera di sì alta importanza fosse un personaggio di stirpe italiana, e, per quanto ciò fare si poteva, risplendessero in lui le qualità più eminenti degli uomini del suo paese, senno in pace, valore in guerra, sincerità nel mantenere la parola una volta data, ardimento nelle imprese dubbie o pericolose, perseveranza nel terminare i disegni saviamente incamminati. Divagandosi quindi dai zelatori da uno ad altro nome, come si suole nelle concertate deliberazioni, a qualcuno finalmente uscì di bocca quello del principe Carlo Alberto di Savoia-Carignano; allora, come nel 1831, come nel 1848, per una infausta permissione della fortuna e dei cieli, tre volte destinato ad accumulare nella medesima sua persona tante speranze e tante sciagure d'Italia. Ma tosto succedettero le riflessioni. Ha il principe, chiedevano, capacità di mente pari al sublime concetto? E se acconsente, saranno in lui la fede, l'ardore, la costanza uguali alle promesse? Questi dubbii apparivano in sulle prime di difficile scioglimento; imperciocchè Carignano, giovane tuttavia, ignaro di quelle conoscenze morali, amministrative e politiche per cui tanto oggigiorno si ammira chi siede al governo dei popoli, era da tutti solamente conosciuto per il suo parentado con la dinastia di Savoia, la quale allora regnava in Piemonte. Sulla capacità del principe adunque si aveva poca o niuna speranza; ma i consapevoli stimavano essere venuta l'ora di tentare il risorgimento della patria per la occasione di Napoli, e nissuno fra loro, ancorchè sagacissimo fosse, avrebbe potuto accortamente prevedere, che sotto l'apparenza di un accordo si nascondesse la certezza di un tradimento. Del quale diverso sentire e sperare verrò in breve racconto partitamente notando la origine, le cause, le pruove

Stavano in favore del principe Carlo Alberto di Carignano, giovine che di poco aveva scorsi i quattro lustri, gli argomenti, le affezioni, le speranze a bella posta magnificate di molti Piemontesi e Italiani, i quali a quei giorni avevano vòlti i pensieri e le ambizioni loro a benefizio della libertà. Alcuni anni avanti era stato dato al principe come segretario e maestro di utili e gentili dottrine l'avvocato Alberto Nota, celebratissimo scrittore di commedie italiane; ed il principe dal canto suo,

quasi a pompa di bene sparsi ammaestramenti, nel conversare coi ministri, coi generali, colle autorità principali dello Stato, affettava talvolta di parlare il puro idioma d' Italia, il che era pur parte di sperata nazionalità; si soddisfaceva particolarmente di essere informato del cammino delle arti, delle scienze, delle lettere in ogni contrada della penisola, delle più belle scritture di nobilissimi ingegni italiani; godeva soprattutto, che nei colloquii famigliari e lungamente avuti coi più confidenti, se gli parlasse dell' italica rigenerazione, e dei personaggi che con infinito amore vi si affaticavano intorno. Quasi al tempo stesso un Angeloni, Romano, stampa in Francia un libro, in cui discorrendo con bella e franca dicitura lo stato d' Italia in sul finire dell' anno 1818, fa menzione delle sue sorti future, della necessità di sanare le piaghe che la infermano, e parla del principe di Carignano siccome di un giovine rampollo predestinato a sollevarla a grandi venture: il generale Gifflenga, astuto e ambizioso, presenta il libro a Carignano che grandemente si compiace di tali stimoli; poi scrive ad Angeloni, mandandogli lodi e ringraziamenti del principe, e per sè aggiungendo la fiducia di veder presto soddisfatti i voti e i desiderii sì favorevolmente palesati dallo scrittore. Le quali cose tutte, più che vaghezza di discorso, erano compiacimento di encomii presenti, scala e avviamento a maggiori pensamenti avvenire, che più apertamente si manifestarono dopo la rivoluzione di Napoli.

Allora, non più coi pochi confidenti, ma coi ministri stessi e i cortigiani querelavasi Carignano dell'avversione della regina, della soverchia compiacenza del re che porgeva facile orecchio alle insinuazioni di lei; gettava motti di mal celato sdegno; nè più soltanto nelle domestiche stanze del suo palazzo, ma nei circoli e nelle feste di corte s'informava delle disposizioni del parlamento e dell'esercito in Napoli, degli umori che a quei giorni bollivano nella rimanente Italia. Sopravvenne in questa il caso fatale degli studenti; e Carignano che in tutti i suoi portamenti amava far mostra di una studiata popolarità, ne udì il racconto con segni apparenti di profondo dolore; ripruovò con parole assai risentite la violenza usata dal governatore all'università, e la condotta degli uffiziali *sabreurs*; comandò se gli rendesse esattissimo conto del

numero dei feriti, dello stato giornaliero e della guarigione di quegli infelici, dei nomi eziandio e della condizione delle famiglie cui appartenevano.

Da un altro lato, poche leggerezze non osservate quasi di estrema giovinezza; alcuni errori di una natura indocile e violenta; troppo studio a curare con vanità femminile gli acconciamenti del corpo, ed una simulazione superiore alla poca sua età, oscuravano nel principe le buone tendenze che gli si attribuivano dell'animo. Pareva ad alcuni degno di scusa il biasimo dell'onesto Nota, che i gravi insegnamenti non fruttassero; essere come semi gettati in ingratissima terra; gli amori, il cavalcare, i passatempi, i festeggiamenti di corte, occupare soli al Carignano tutte le ore del giorno: confidavano, che la maggiore età, l'autorità dei sapienti, l'esempio degli uomini gentili, costumati e dabbene avrebbero infine temperata quella foga giovanile, e fatto alquanto più savio ed assennato chi vivevasene ora un po' troppo alla spensierata. Certo, coll' andare degli anni si sarebbero al tutto dissipate quelle funeste apprensioni come poco degne di considerazione se non avessero accresciuta la gravità loro, prima i giudizii dei professori di collegio del principe, che il dicevano tristo e dappoco; in seguito la predizione (che il tempo ha pur troppo avverata) del conte Grimaldi, suo aio e istitutore, che *la nazione piemontese lamenterebbe un giorno il regnare di Carignano con poteri larghi, assoluti.*

Tale in sul cominciare dell'anno 1821 tenevasi in Piemonte per inclinazioni vizii e virtù il principe Carlo Alberto di Savoia-Carignano: umano per amore dell'aura popolare, liberale per secondare la opinione dei bene intenzionati e le esigenze del tempo, curioso in vista di quelle dottrine che la mente instruiscono o il costume ingentiliscono; del resto infingevole, vario nei parlari e nelle dimostrazioni, rotto ad infrangere, a calpestare i più santi legami di riconoscenza e di affetto. Dopo il fatto, si vollero biasimare i novatori del Piemonte perchè avessero fatto sì gran fondamento sopra di lui, ed a lui parimente affidate le sorti di tutta una nazione; ma un tal biasimo non parve a molti nè giusto nè fondato. Non ignorando infatti i patriotti piemontesi, che le grandi occasioni producono sole i grandi personaggi, ma persuasi altresì che non potrebbero per ora trovare nel

principe un Pescara, per esempio, capace di sollevarsi fino all'altezza dei tempi e del caso, intendevano unicamente a mostrare in lui un segno molto elevato alle genti concitate, confidando del rimanente, che la fermata concordia fra le parti, l'efficacia degli avvenimenti e degli autorevoli avvisi, la futura independenza della patria, la pratica delle umane faccende, l'amore e il rispetto dei popoli farebbero in breve di Carlo Alberto un capo degno di sedere sul trono.

Alcuni, senza dubbio per insinuare che il principe era stato sorpreso, e così minorare l'orrore degli onesti Italiani a quanto aveva egli operato prima e durante la rivoluzione di marzo, non dubitarono di scrivere, che Carlo Alberto ebbe conoscenza della trama solamente pochi dì innanzi ch'ella si recasse ad effetto, ed essergli perciò mancato il tempo e la maturità dei consigli per ben ponderarla. Una tale asserzione non è esatta; al tutto bugiarde anzi sono le affermazioni degli adulatori di Carlo Alberto, e a persuadersene, basterà rammentare epoche e fatti da pochissimi finora saputi per orale tradizione, ma che la storia ha per uffizio di tramandare alla lontana posterità collo strumento della scrittura. Concorrono molte circostanze a provare, che prima ancora che scoppiasse la rivoluzione di Napoli, il principe n'era segretamente informato: usava con taluni un parlare schietto ed aperto, con altri oscuro e avvolto sempre nel mistero; ma chiaro da ogni suo detto traspariva il desiderio di operare grandi cose per la causa d'Italia; credeva massimamente che verrebbegli facilmente fatto di acquistare un gran nome col partecipare ad una gloriosa impresa qual era quella che allora si meditava, non dubitando, quando fosse in gran parte cominciata sotto i suoi auspicii, di farsene poscia egli solo il capo supremo, e colla sua autorità e le armi molto valorose del Piemonte regolare infine il corso degli avvenimenti in Italia come meglio gli talentasse. Nominato qualche tempo innanzi al comando in capo dell'artiglieria piemontese, il principe di buon grado dava ascolto ai savii pareri di Collegno, di Capel e di Omodei, che gli rappresentavano con franche parole la necessità di ammettere in quell'arma a guida ed istruzione degli inferiori gli uffiziali ammaestrati alle guerre di Francia: ricompensa insieme ai servigii passati, e incoraggiamento ai futuri.

uando poi si udì proclamata la costituzione di Spagna Napoli, divennero allora di Carignano più palesi i discorsi, le ambiziose manifestazioni, gli stessi suoi privati procedimenti. Amava intorno alle faccende correnti onsigliarsi col ministro di Spagna, cavaliere Bardaxi; l quale indettatosi da gran tempo coi principali fra i congiurati del Piemonte e della penisola, di quello che n essa accadeva informava segretamente il principe, parlandogli spesso della credenza oramai accettata in talià e fuori di lei, che presto metterebbesi a capo di una mossa generale degli Stati Italiani contro l'Austria. Le medesime cose gli riferivano in parecchie occasioni forestieri di distinzione venuti di Francia o da più remoti paesi a visitare le bellezze d' Italia, e che passavano per Torino; le medesime e più pressanti esortazioni venivagli finalmente facendo Bardaxi, allorchè soppressa sul finire dell'anno 1820 l' ambasciata di Torino per economie di finanza stimate necessarie dal governo di Spagna, andavasene a prender congedo da Carignano.

Il dì quattro del mese di dicembre, essendo quello giorno dedicato a celebrare la festa di santa Barbara matrona degli artiglieri, si riunirono gli uffiziali d' artiglieria stanziati a Torino a solenne banchetto. Fuvvi invitato il principe, loro gran-maestro; ma non consentendo l' etichetta della corte piemontese, massime regolata com' ella era da una regina di origine Tedesca, che un erede presuntivo della corona usasse troppo famigliarmente con chi eragli tanto inferiore di nascita e di grado, Carlo Alberto intervenne soltanto in sul cessare del pranzo, poco prima che si servisse il caffè. Animati dalla gioia dei conviti, e più ancora dalla presenza del capo loro, gli uffiziali lessero poesie di diverso metro, in cui facendosi allusione alle nuove politiche del giorno, e con caldissimi sensi altamente lodando le nobili intenzioni del principe, del risorgimento e della franchezza d' Italia parlavano come di cosa prossima e certa. Ad ogni poesia che più risplendesse per libere immagini, e maggiormente si sentisse acclamata dagli astanti, s' informava Carignano se il giovine uffiziale fosse un *federato;* e udita una risposta affermativa, tosto ordinava all'aiutante di campo Omodei, che in suo nome chiedesse quei versi, e seco li recasse di ritorno al palazzo. Diceva, per far le viste d' intendersene, piacergli

sommamente quel vivido ingegno, quello stile cotanto immaginoso, e quel franco augurare migliori destini alla patria. Venne il primo dì di gennaio del 1821; e quel giorno trovandosi Carlo Alberto alla solennità di corte col colonnello San Marzano, figliuolo ch' era del ministro per gli affari stranieri in Piemonte, gli tenne spontaneo discorso intorno agli avvenimenti di Napoli, e lo richiese ad un tempo delle politiche condizioni delle altre province d' Italia: usava il principe, al dire di Santa Rosa, le parole e i modi di chi già avesse formata in sua mente una generosa e pronta risoluzione. Lettere che arrivavano da Parigi in Piemonte, scritte da un alto personaggio a parecchi suoi amici ch' egli sapeva in molta entratura col principe, insinuavano destramente quanta importanza darebbe l' assenso di lui ad un gran tentativo d' insorgimento di popoli italiani contro l' Austria per ricuperare la loro independenza, ed a questa pratica di sì grave momento nelle circostanze presenti, li consigliava di attendere con tutti i pensieri e le opere loro. Allora fu un insolito affaccendarsi del principe stesso. Studiavasi particolarmente di tirare a sè l' ammirazione degli uomini più eminenti nella nostra letteratura, ed al Foscolo esule in Inghilterra scrisse sensi molto lusinghieri perchè tornasse in Italia a caldeggiarvi colla presenza e colla potenza de' suoi scritti la causa della libertà e independenza italiana; ma il Foscolo, che forse per una trista esperienza della umana natura incominciava a sospettare la fede del Carignano, risposegli, scusandosi che la lunga assenza dalla patria lo lasciasse privo di ogni ingerenza nelle cose d' Italia (1). Da tutto ciò si comprende assai facilmente, che il principe diede prima speranze ai congiurati, incoraggì gli stessi consapevoli, aggrandì col suo consenso alle intelligenze loro le probabilità di una mossa, e parve dipoi affrettare un avvenimento che in se medesimo comprendeva le sorti di tutta una nazione: solo quando egli vide appressarsi il giorno fino allora invocato, sentì ad un tratto cadere il coraggio di cui soleva talora me-

(1) La lettera del principe di Carignano e la risposta del Foscolo vide lord John Russell, attuale primo ministro in Inghilterra, al quale va debitrice la storia di questa notizia.

nare gran vanto, e come i deboli fanno, si lasciò andare a sentimenti paurosi e diversi, perchè privo della persuasione che sola conduce a buon fine le grandi e nobili azioni. Diciamolo un'altra volta. V' hanno al mondo tali uomini, che per merito proprio, per pensamenti, per opere d' intelletto o di mano, non valgono a sollevarsi al di sopra dei comuni mortali, ed a cui nondimeno, in grazia del gran nome che portano, mal potrebbesi ricusare il primo posto nelle importanti deliberazioni; destinati perciò dalla incapacità loro e dalla imprevidenza altrui a mandare in rovina perfino le più facili imprese.

Con tutto ciò, ed a malgrado di alcune generali considerazioni non favorevoli certamente alla persona del Carignano, al punto a cui si vedevano giunte le cose in Italia in sul principiare del mese di marzo dell' anno 1821, era richiesto che una immediata decisione prendessero il principe e i Piemontesi. Non mai si crede in pericolo una cospirazione guidata da più capi; ma là dove il capo sia un solo, e questi abbia il prestigio o l' autorità principale, venendo egli a mancare, possono facilmente volgere in male i concetti e le opere meglio ordinate. Così infatti accadeva di quei giorni in Piemonte, dove tutti coloro che s' erano messi a voler riformare lo Stato guardavano fisamente a Carignano, in lui solo fidavano, ed in lui solo credevano trovare le qualità necessarie al capo di una congiura. Non ignoravano primamente, ed in ciò anzi i congiurati Piemontesi convenivano con unanime convincimento, che ove il giovane principe, erede più prossimo della corona, perchè nè il re nè il fratello di lui, duca del Genevese, avevano figliuoli maschi da succedere al trono, avesse acconsentito a procacciare importanza al moto con l' autorità del suo nome, le più timide persone si sarebbero in proposito pienamente rassicurate, nel che allora consisteva la prima e la principale riuscita di quell' alzata d' insegne: le consenzienti, chetate per tal guisa le coscienze loro, si sarebbero eziandio confermate nella risoluzione; le renitenti con benevolo e sicuro animo lasciate tirare a desiderarlo. Ancora, essendo il principe Carlo Alberto di Carignano gran-maestro delle artiglierie piemontesi, e l' arsenale di Torino fioritissimo di cannoni e d' altre armi da fuoco, poteva il suo consentimento tirarsi die-

tro una grande dependenza nei soldati, ed una abbondante provvisione di attrezzi e munizioni da guerra.

Conosciuti tali vantaggi, e maturamente ponderate tutte le esposte cose, rendevasi necessaria una franca dimostrazione appresso al principe per accertarsi in modo che non lasciasse più luogo a dubitare di quello che si potesse sperare o temere da lui. Fa dato il carico di maneggiarsi in tale trattazione al conte di San Marzano già menzionato, colonnello e aiutante di campo del re, al conte di Santa Rosa, al cavaliere Collegno, uffiziale di artiglieria e scudiere del principe, ed al cavaliere Lisio, capitano nel reggimento cavalleggieri del re. La sera del dì sei del mese di marzo, a notte piena, essendosi già innanzi concertati per intermedie persone, recaronsi insieme dal principe, che li ricevette nella biblioteca del suo palazzo. Parlò prima il colonnello San Marzano; gli altri, l'uno dopo l'altro vennero esponendo a Carignano diverse ragioni più o meno efficaci, ma tutti favellarono con ardore della impazienza con cui lo chiamavano ed aspettavano a capo loro i più caldi ed insieme i più onesti patriotti del Piemonte e d'Italia: le esortarono infine perchè, messa in disparte qualunque inconsiderata e contraria dubitazione, francamente assumesse il nome e l'onore di primo campione della indipendenza italiana. Gli rappresentavano con semplici e dignitose parole quello ch' egli aveva già più volte udito, ed aveva parimente colle sue risposte appruovato, cioè una generale sollevazione di animi in Italia in favore della nazionalità italiana, e contra la oppressione austriaca che ogni dì più minacciava d' ingrandirsi con evidente pregiudizio della sicurezza dei paesi contermini alla Lombardia, e con la servitù che da tale preponderanza straniera sarebbe per seguitare assai prossimamente di tuttoquanto il dominio sardo; vedersi ora molto opportuno il momento al riscuotersi dal vergognoso letargo per l'incitamento dato agli spiriti da quanto era in Napoli avvenuto, e dalle preparazioni di quel regno per difendere la propria independenza contra le falangi tedesche mosse imprudentemente ad assaltarlo. Rammentavano ancora i concerti da lunga mano formati coi liberali di fuori, e che il principe stesso non ignorava, affinchè una insurrezione in Piemonte, seguita bentosto da altre simiglianti nelle primarie città della

penisola italiana di qua dal Tronto, dovesse nel breve giro di pochi giorni produrre il fine cotanto bramato; aggiunsero in questo proposito, che Napoli stesso nutriva il desiderio di estendere la libertà acquistata alla rimanente Italia, e che accomodate preparazioni già s' erano fatte in molte parti di essa perchè non potessero opporvisi i Tedeschi; esposero finalmente gli oratori a Carignano i pensamenti in ciò unanimi della presente generazione che in lui tutti fissava gli attentissimi sguardi, le lodi che gli verrebbero amplissime dalle future, se stendendo il principe liberale una benfica mano al Piemonte e all' Italia, le aiutasse a riaversi ora da quella oblivione di se medesime, in cui erano da più secoli cadute per l' altrui colpa e perfidia. Per lo contrario, toccarono del biasimo che gli sarebbe mai sempre venuto dai popoli d' Italia, se ricusasse in sì supremo momento d' intervenire coll' opera generosa; non d' altro trattarsi che di concorrere a far levare il Piemonte per dar la mano alla Lombardia disposta anche essa ad insorgere per liberarsi dagl' iniqui procedimenti del governo austriaco; farsi veramente la presente mossa all' insaputa del re; ma esservi nelle politiche faccende che più particolarmente risguardano gl' interessi non solamente de' privati, ma di tutto lo Stato, certe occasioni in cui bisognava adoperarsi anche a costo di spiacere alla corona, purchè si avvantaggiassero le sorti della nazione; e la presente occasione essere tale, che quando Vittorio Emmanuele medesimo avesse veduta una manifestazione di voleri così pronti e così concordi di tutte le classi, si persuaderebbe, che il momento era alla fine venuto di dar compimento alla felicità di popoli che lo invocavano a salvatore e liberatore; si sarebbe indotto a perdonare a chi aveva agito senza sua volontà, ma per solo suo bene, e di buon grado consentirebbe a dare ai suoi sudditi una costituzione liberale, la quale pareva ora il primo e principal voto di tutto il Piemonte.

A queste parole dette con singolare franchezza e facondia dagli oratori, il principe se ne stette in sulle prime alquanto dubbioso; poscia, vinto da nuovi ragionamenti che dimostravano la impossibilità di troncare a mezzo le disposizioni già date, e rassicurato dalle promesse espresse in nome di tutti, che nelle rimanenti

risoluzioni da prendersi non si sarebbero i sollevati menomamente distaccati dalla divozione loro alla persona del re ed alla real famiglia, il principe diede il suo assenso. Fu convenuto, che il moto comincerebbe l' ottavo giorno di marzo nella capitale ; che i soldati comandati da Collegno piglierebbero i primi le armi al grido di *guerra agli Austriaci*, e *viva la costituzione;* che consimili moti seguirebbero al tempo stesso in varie città del regno per togliere alla corte ed ai ministri la speranza di ottenere soccorsi dai presidii delle province. Si convenne pure, che la notte del dì 7 all' 8 Collegno e Santa Rosa avrebbero dormito nel palazzo del principe per potersi recare insieme all' alba del mattino all' arsenale, e quivi dar principio alla mossa : le quali cose tutte potevano condursi con tanto maggior segretezza, in quanto che la corte doveva il dimani (7) recarsi al castello di Moncalieri, a quattro miglia italiane da Torino.

S' avverava intanto un fatto veramente inconcepibile. Il principe Carlo Alberto di Carignano, scelto in Piemonte a dare il suo nome ad una importante congiurazione per cui si sarebbero allora mutati i destini del suo paese e d' Italia, accettò questo carico la sera del giorno sei ; ma poi subito pensando ai casi dubbii o funesti che potrebbe partorire una novità tanto insolita nella capitale del regno, e soprattutto vedendosi arrivato al passo da cui più non gli era concesso tornare indietro, sopraffatto dallo sbigottimento, sentì venir manco il coraggio, e si pentì nella notte di aver data la sua parola. Nè a questo si arrestavano gli ondeggiamenti e le opere doppie, oscure del Carignano. Più volte ne' mesi addietro aveva egli manifestato i suoi timori al ministro della guerra intorno ad alcuni uffiziali da lui creduti carbonari, e ne aveva anche parlato al re, che però non si sapeva risolvere a pigliare in sospetto la fedeltà de' suoi diletti soldati. Intratteneva al tempo medesimo amichevoli e segrete intelligenze coi cospiratori e coi complici loro ; s' informava di tutte le loro preparazioni, e ne rivelava gli andamenti e i disegni. Accettò poi il principe la sera del giorno sei marzo il carico di capitanare quella mossa ch' egli aveva saputa, promossa ed in parte anche svelata : ma non appena erano scorse poche ore dopo l'abboccamento avuto coi congiu-

rati, che una grande contrarietà di pensieri sopravvenne nella sua mente, e la mattina del giorno 7, fatto a sè venire il ministro della guerra, gli parlò più esplicitamente di una trama orditasi nell' esercito a danni dello Stato e del re. Dissegli apertamente, che i parteggianti già facevano i loro apparecchi per incominciare un moto pericoloso alla dinastia di Savoia e al Piemonte; e nominando più particolarmente alcuni degli uffiziali che lo dovevano guidare, lo esortò a non trasandare dal canto suo alcun provvedimento per farlo riuscire a male. Nè contento ancora a quanto aveva suggerito al ministro per le cose di guerra, il principe accompagnando quel giorno il re al castello di Moncalieri, e quivi di nuovo studiandosi d' insinuargli il sospetto che pensieri di mutazioni covassero da gran tempo nelle milizie, lo ammonì di stare vigilante sopra le mene dei male intenzionati, e provvedere alla sicurezza della casa e del trono (1). Non ignorando finalmente Carignano le speranze che avevano i congiurati in lui collocate come comandante supremo delle artiglierie, si trasferì all' arsenale parlando egli medesimo ai capi delle compagnie delle mene molto assidue di certuni per indurre i soldati a mancare ai loro doveri verso il re e verso lo Stato; li esortò a vegliare tutti gli andamenti dei subalterni, e starebbero essi per qualunque disposizione che non emanasse direttamente da lui. Fu facile anche il rilevare dalle parole del principe, che le sue principali querele erano rivolte contra la persona del Collegno, poichè ordinò a parecchi uffiziali presenti al discorso di non più obbedirgli siccome a lor capo. Tornato infine al suo palazzo, mandò immantinente pel generale Gifflenga, richiedendolo che coll' autorità del nome e del grado, che occupava nell' esercito piemontese, si ado-

---

(1) In generale, nell' esporre gli avvenimenti del Piemonte dell' anno 1821, mi attengo per la verità della narrazione all' opera di Santa Rosa. V' hanno però sopra lo stesso argomento altre opere scritte in francese, ed una di queste viene da alcuni attribuita al conte Thaon di Revel, da altri al conte Rodolfo De-Maistre, l'uno e l'altro non sospetti di parzialità verso i liberali piemontesi e di avversione al principe. Da essa ho desunto molti dei sovraesposti fatti, che non si leggono nel libro dettato dall' esule illustre.

perasse a distogliere i congiurati da una mossa tanto contraria alle intenzioni del re e alla quiete di tutto lo Stato. Chiaramente dalle riferite cose apparisce, che il principe disdiceva la mattina del giorno 7 di marzo la promessa fatta ai congiurati la sera del dì 6; ricusava eziandio il soccorso che aveva innanzi accordato dei mezzi che dipendevano dalla sua carica, e, traditore insieme e delatore della congiura, denunziava al governo nomi, fatti e disegni. Ma per un'altra contraddizione ancora più strana, la sera medesima di quel giorno 7, trovandosi il principe a famigliare colloquio con Collegno, e discorrendo appunto dell' ordine e dei mezzi della congiura, gli viene arditamente rimproverando le lentezze dei compagni, pericolose dopo le fatte e consentite preparazioni; poi, quasi sentisse vivissima offesa ad alcuni dubbii manifestati da coloro che lo credevano tuttavia irresoluto, gli ordina d'affrettare gli ultimi concertamenti alla mossa, e di far conto sulla sua fede. Nondimeno, Collegno finge ancora un contrario sentire per meglio indagare i più reconditi sensi di Carignano; ed affermando, che alle imprese che si propongano di riformare gli Stati abbisognino senno e piena maturità di consigli, esorta il principe a rimandarne l' esecuzione a tempi migliori. Alle quali ultime parole, che evidentemente accennavano a pentimento, spensieratezza o diffidenza dei congiurati, rompendogli Carignano il discorso a guisa d'uomo forte adirato, proruppe: « Ora, o « cavaliere Collegno, mi credereste voi un codardo, un « dappoco? Fate colla vostra alacrità, che dimani si « rinfranchino i compagni, sollecitino gli avvisi ai lon« tani, e quando tutto fia in pronto, io sarò alla vostra « testa ».

Grande fu la maraviglia dei congiurati allorchè seppero la mattina del giorno 8, che il principe Carlo Alberto la sera innanzi aveva confermate a Collegno le medesime promesse che la sera del dì 6: si tenne pertanto una nuova adunanza dai capi, alla quale intervenne il conte di san Michele, franco e leale cittadino, colonnello dei cavalleggieri di Piemonte, che avevano le stanze loro a Fossano. Fissarono alla mossa il giorno 10 dello stesso mese, e s'accordarono di recarsi quella sera dal principe per intendere meglio la sua volontà. V'andarono effettivamente san Marzano, Santa Rosa e san

Michele: Collegno e Lisio sdegnarono di accompagnarsi con loro; questi, perchè persuaso di non potersi far conto sul ravvedimento del principe; quegli, perchè già nel Carignano presentiva un traditore della causa italiana. Com' era da aspettarsi, la conferenza fu fredda e piena di riservatezza. I congiurati annunziarono a Carlo Alberto che si erano spediti in varii luoghi nuovi ordini per sollecitare la mossa: tacquero però del giorno a ciò destinato e delle altre disposizioni che si erano prese: dal canto suo, il principe non s'impegnò più, come prima, a parteciparvi in persona; ricuso anzi tutti i mezzi che aveva innanzi promesso; ma disse in ultimo, ch'egli si credeva impegnato dalla sua parola in favore dei congiurati, e di quanto sarebbero essi per tentare per introdurre mutazioni negli ordini dello Stato. Tornati quei tre dalla conferenza, ed essendo già alta la notte, fuvvi una nuova riunione dei principali congiurati per udire le cose convenute col principe: vi assisteva il cavaliere Ansaldi, luogotenente colonnello della brigata di Savoia, venuto quel giorno a bella posta a Torino da Alessandria. Vi fu deciso prima di tutto, potersi ritenere come certa la cooperazione del principe, e richiedere la necessità delle cose, che il moto avesse definitamente cominciamento il dì 10. Rimasero gli adunati parimente d'accordo, che numerosi corpi di truppe muoverebbero in pari tempo da Torino, Alessandria e Fossano verso il real castello di Moncalieri per far nascere in Vittorio Emmanuele la persuasione di una manifestazione generale di tutti i corpi, e troncargli ogni speranza alla resistenza.

Ma ecco sorgere un nuovo intoppo. Il mattino del dì 9, molto per tempo, il principe, fatto a sè chiamare il conte di Santa Rosa, gli parla di certe disposizioni da prendersi all'arsenale per meglio secondare i desiderii dei congiurati, ed insiste affinchè nulla non sia da loro trascurato per mettere al sicuro la vita del re: facile era da ogni suo detto rotto, confuso e sommamente artifizioso, e Santa Rosa non istette molto tempo ad avvedersene, che il principe studiavasi con singolare accortezza di sapere il giorno ultimamente prefisso alla mossa. Santa Rosa non si aperse in tutto col Carignano; si contentò di rispondere che il giorno non era lontano, e che ogni cosa seguirebbe simile agli onesti voleri del principe e dei liberali pie-

montesi. Carlo Alberto parve in vista soddisfarsi di quelle risposte; ma intanto parecchie disposizioni aveva egli già date il giorno avanti al comando dell'artiglieria, per le quali doveva la impresa sortire un effetto contrario a Torino, e la vita stessa di Santa Rosa e Collegno si sarebbe per esse trovata in evidente pericolo. Dovevano i congiurati credere ciecamente a tanta doppiezza di Carlo Alberto? Al conte di Santa Rosa fu dato il carico di riconoscere il vero intorno agli ordini dati ai soldati dal principe, affinchè i due congiurati trovassero la morte fra lo scompiglio del moto. Niun dubbio: la vita di due egregii e animosi cittadini trovavasi in quel punto minacciata da un fiero risentimento dei soldati, ed il principe stesso lo aveva colle sue imprudenti parole eccitato. Scoraggiato ad un pensiero tanto grande qual era quello d'insorgere ad una guerra ordinata contro l'Austria, timoroso e certamente pentito di essere andato tant'oltre nelle promesse, sdegnato agli acerbi rimproveri di Collegno, che pure era a parte di tanti secreti, irritato finalmente alla riservatezza di Santa Rosa, ch'egli sapeva essere fra' principali instigatori alla rivoluzione, non è da stupire che Carignano sia improvvisamente venuto ad una deliberazione, non leale in vero nè decorosa, ma utile soprattutto, esente da qualunque sospetto dal lato dei regii, conveniente all'indole naturale di lui, doppia, tentennante e paurosa.

Stupore, indegnazione, orrore si strinsero a vicenda intorno al cuore dei congiurati, quando si furono avveduti, che non solo il principe ritiravasi dalle fatte concessioni alla parte dei liberali, ma ancora che le misure prese da lui avevano per fine di ottenere un effetto contrario a quello infino allora da tutti sperato. Da un altro canto, i capi più influenti della congiura non s'ingannavano punto delle sinistre conseguenze che l'abbandono di Carignano non mancherebbe di produrre sulla maggior parte dei seguaci, quando fosse pervenuto a notizia loro, e la sera del giorno 9 avvisarono al rimedio col mandar lettere e messi solleciti a Vercelli, Alessandria, Pinerolo e Fossano. Portavano le lettere scritte, ed a voce dovevano riferire i mandati, che si desistesse da ogni preparativo per dar principio alla sollevazione militare; si fermassero con ogni premura le già preparate insurrezioni, e delle contrarie deliberazioni prese dai capi a

Torino si spedissero altri avvisi ai compagni nelle minori città. Ma già tutte le cautele adoperate, acciochè i novatori non prorompessero ad una manifestazione ostile al governo, si sperimentavano inutili. Erasi prima convenuto, che i cavalleggieri di Piemonte i quali alloggiavano a Fossano, si sarebbero primi levati a rumore per accostarsi a Moncalieri, gridando *costituzione* per tutto dove passassero; ed infatti il mattino del giorno 10 di marzo, o che non arrivassero in tempo opportuno gli avvisi spediti la sera del giorno antecedente, o che i soldati per troppa impazienza d'insorgere essi medesimi affrettassero le risoluzioni, s'udì che il presidio di Fossano erasi posto in marcia, e che quello di Torino aveva ricevuto l'ordine di stare vigilante in su l'armi; pronto ad accorrere ad una prima voce dei capi. La insurrezione della schiera di Fossano provava forse che gli ordini contrarii spediti da Torino vi erano giunti troppo tardi; ma quanto accadeva nella capitale dimostrava certissimamente, che il governo era già informato di tutto, e che si disponeva alla resistenza. Di Alessandria mancavano le nuove; ma ogni cosa faceva presagire che il presidio, come s'era poco prima accordato col luogotenente colonnello cavaliere Ansaldi, non avrebbe mancato d'insorgere, tostochè avesse udito il sollevamento dei cavalleggieri di Fossano. Trovavansi i congiurati ad un tempo medesimo in grande compromesso tanto per la mossa intempestiva di Fossano, quanto per quella che sarebbe in breve seguita ad Alessandria, ed in certo pericolo per le disposizioni che prendeva il governo a Torino; frammezzo alle quali strettezze un unico partito offerivasi naturalmente al pensiero d'uomini risoluti ed onorati, quello di non lasciar soli i compagni esposti ai rischi che parevano minacciarli, e recarsi ad incontrarli per trionfare insieme, o insieme morire. Approvata questa risoluzione, il giovine san Marzano mosse subito verso Vercelli, dove alle grida di *viva la costituzione* sperava di far sollevare il reggimento dragoni della regina, del quale egli era allora colonnello in secondo; ma informato per via che il colonnello comandante, conte di Sambuy, stava all'erta e disposto a reprimere il moto qualora questo si manifestasse nel suo reggimento, prese la strada di Alessandria. Lisio, capitano dei cavalleggieri del re, profittando dell'assenza del colonnello da Pinero-

lo, vi si recò in compagnia di Santa Rosa, e fatto insorgere il reggimento coll'aiuto di altri uffiziali che parteggiavano per la costituzione, s'incamminarono con quella schiera ad essi specialmente devota verso Carmagnola. Quivi mandarono fuori un bando all'esercito piemontese, in cui così parlavano: « L'influenza tedesca prevalendo « da qualche tempo nei consigli del re, e questa togliendo « all'ottimo principe ogni possibilità di fare il bene dei « popoli a lui confidati, dar loro franchigie, migliorare « le leggi che reggono lo Stato, e fare insieme rispettare « la independenza nazionale del regno di Napoli minac- « ciato da una invasione di armi austriache, alcuni leali « sudditi del re di Piemonte hanno assunto il carico di « ricondurlo a migliori sentimenti verso la nazione, e « sperano in tale onorevole e pacifica dimostrazione di « essere volonterosamente secondati da tutti i buoni, « onesti e sinceri Piemontesi ».

Non avevano frattanto i congiurati d'Alessandria nemmeno aspettato il dì 10 per dar principio alla mossa, e procacciare così da quella banda ai compagni di Torino un mezzo facile di estenderla in pochi giorni fin dentro la città di Genova. Alloggiavano in Alessandria il reggimento Savoia, del quale era colonnello Regis e luogotenente colonnello Ansaldi, l'altro reggimento dei dragoni del re e la brigata Genova. La notte dei 9 ai 10, il cavaliere Baronis capitano, ed il conte Bianco luogotenente, postisi a guida dei dragoni del re, marciavano tacitamente col favore delle tenebre con intenzione d'impadronirsi della cittadella: al tempo stesso il conte Palma ed un Garelli, fatte ad un cenno loro pigliar le armi ad alcune compagnie della brigata Genova, che stavano dentro a guardia della fortezza, aspettavano l'arrivo dei rinforzi dalla vicina città per unirsi a loro, e così ingrossati, farsi padroni di quella validissima difesa del Piemonte. I dragoni, ai quali si erano accostati moltissimi cittadini vogliosi di libertà, non incontrata opposizione di sorte alcuna, perchè l'uffizìale che custodiva quella notte la prima porta esteriore del forte s'intendeva coi congiurati della città, entrarono nella cittadella, e l'alba del giorno 10 vide già felicemente compita la rivoluzione in Alessandria. Prese Ansaldi di comune accordo e ad istanza dei compagni il comando della cittadella, e fu nominato capo della giunta provvisoria di governo istituita

in Alessandria; ne facevano parte, oltre i due già nominati Palma e Bianco, un Baronis, un Appiano, un Ratazzi, un Dossena e un Luzzi. Decretava la giunta per prima cosa il dì 11, che il reggimento dragoni del re e la brigata Genova, che col loro slancio patriottico avevano dato il nobile esempio di comprendere e principiare l'opera della rigenerazione italiana, avevano bene e lodevolmente meritato della patria comune. Il giorno seguente (12), arrivavano i cavalleggieri di Pinerolo guidati da Lisio e Santa Rosa, i quali fecero subito bandire la costituzione di Spagna sulla pubblica piazza di Alessandria. Il cavaliere di Varax governatore, accortosi in quell'istante ch'era cessata di fatto la sua autorità nella ribellata città, e fattosi nel viaggio accompagnare dal reggimento di Savoia, e da alcuni capi delle due schiere insorte rimasti fedeli al primo loro giuramento al re, ritirossi verso Torino. Divenne allora necessario dare un nuovo ordinamento alle cose in Alessandria, e nuove persone sostituire nel comando alle antiche. Ansaldi fu incaricato della suprema direzione della divisione di Alessandria; a Santa Rosa fu commesso il governo della città e delle guardie nazionali, che vi si stavano ordinando con molta sollecitudine; ebbe Collegno in custodia la cittadella, e venne spedito il colonnello san Marzano alla volta di Casale con circa dugento dragoni, altrettanti soldati del reggimento Genova, e buona mano di milizie urbane, queste pure bramose di mostrarsi in qualche rilevante fatto da cui potesse derivare onore e vantaggio alla causa d'Italia.

Mentre tali cose accadevano in Alessandria, altre di non minore importanza ne accadevano nella città capitale del regno. Il dì 11, un Ferrero capitano nella legione reale leggiera, il quale doveva trasferirsi colla sua compagnia da Torino a Cuneo, tornato improvvisamente addietro, fermatosi a san Salvario, a pochi passi fuori della città, ed aringando i suoi soldati in favore della costituzione, li esorta a ribellarsi al governo del sovrano assoluto. Condotti da un Pietro Fechini, s'erano uniti a lui forse un centinaio fra studenti e borghesi, armati di pistole e di sciable, aventi a capo della truppa uno stendardo tricolorito con suvvi scritto: *costituzione di Spagna*. Il cavaliere Raimondi colonnello della legione, al quale siccome subordinati dove-

vano obbedire Ferrero e la sua compagnia, ma inviso ai soldati perchè nemicissimo ai tornati dalle guerre di Francia, moltissimi de' quali si trovavano ascritti a quella schiera, appresentatosi ai ribelli per invitarli a tornare al dovere, ebbe il viso orribilmente malconcio da un colpo di pistola sparatogli contro da un borghese. Il governo, che temeva dell' esempio, spedì tosto altre compagnie in aiuto del colonnello; ma non istando nè anco senza sospetto di moti pericolosi dentro il ricinto della capitale, mandava ordine ai soldati di non venire agli estremi della forza contra i ribelli se non per propria difesa, e dopo di avere inutilmente esauriti tutti i mezzi della umanità e della conciliazione. Passò la intiera giornata senza offesa alcuna dalle due parti, sperando Ferrero di veder sorgere qualche moto in suo favore dentro le mura della reale Torino, e temendo i soldati speditigli contro di provocare una guerra civile nella metropoli del regno, se facessero uso della forza. Giunta la sera, e fatto consapevole degli avvenimenti di Alessandria, disperando d' altronde di trovar seguito di conseguenza fra i Torinesi, il capitano Ferrero deliberò di recarsi egli medesimo con tutta la sua gente in Alessandria, per ivi unirsi agl' insorti. Il dì dopo (12) s'udiva a Torino. che la mossa venivasi rapidamente allargando nelle province, e già vociferavasi di un Prina, il quale esortava le popolazioni della Lomellina a sollevarsi in favore dei costituzionali. Finalmente, il giorno 13 il conte Palma ed il marchese di Prié liberato dalla sua prigione, proclamavano a Ivrea la costituzione di Spagna in mezzo alte dimostrazioni di cittadini ardenti e devoti alla causa della libertà. Così una mossa incominciata a Fossano per un caso inaspettato, ora in potere di una città ragguardevole con una cittadella fortissima che l'assicurava, difesa da molte truppe guidate dai capi loro consueti, ogni dì più s' aggrandiva, perchè sicura di trovare aderenze nella capitale e nelle province del dominio sardo.

Alle prime nuove che si divolgarono della insurrezione di Fossano, seguita dall' altra di Pinerolo e dallo accostamento della guernigione di Alessandria, il re che, come abbiamo detto, da alcuni giorni dimorava al castello di Moncalieri, si trasferì senza dilazione alcuna a Torino. Dolorose furono le prime impressioni che qui-

vi ei ricevette, accorato in parte per non avere creduto agli avvisi che gli venivano ad un tempo stesso da diverse persone ottimamente informate, ed in parte per essersi egli medesimo fatta illusione sulla fedeltà de' suoi soldati. Davagli ancora grandissima molestia quel bando mandato fuori dagl' insorti di Pinerolo da Carmagnola, in cui dichiarando, che non si erano in quella occasione discostati dalla consuetudine delle leggi militari se non per sottrarre il principe all' influenza tedesca, e procurare che si accordassero istituzioni liberali ai popoli del Piemonte, parevagli, che una dichiarazione così fatta lo comprometterebbe senz' alcun dubbio verso l' Austria, la quale ad un procedere tanto insolito non mancherebbe di risentirsi e d' invocare la fede ai trattati. Stanziavano tuttavia a Torino per le occorrenze dei presidii la schiera delle guardie, il corpo de' carabinieri ed il reggimento Piemonte reale cavalleria, gente numerosa e fedele alla persona del re ; lo stesso cavaliere Raimondi colonnello della legione reale, offerivasi parato ad agire efficacissimamente con la maggior parte de' suoi soldati in favore della monarchia, solo che il governo gli rilasciasse l' ordine esplicito di farlo ; ma i ministri non osavano adoperare la forza ; il re medesimo ripugnava. Moltiplicando però gli avvisi di moti contrarii alla quiete dello Stato, Vittorio Emmanuele chiamò a straordinario consiglio i ministri per avvisare con loro a quello che fosse da farsi.

Vittorio Emmanuele, principe per se stesso di non ordinaria bontà e giustizia in ogni azione della sua vita , era altresì amatore sincero della nazione alla quale comandava , ed avrebbe formato la felicità del popolo che egli reggeva con amore di padre, se i tempi fossero corsi non contrarii a tanto divisamento , o un più lungo regnare di lui gli avesse lasciato comodità di praticarlo. Dotato di un cuore naturalmente temprato ad affabilità , si studiava Vittorio Emmanuele di meritare in ogni occasione l' affetto e la stima de' suoi sudditi ; mancavagli nondimeno quell' elevatezza dell' ingegno che si richiede a concepire le grandi cose, e quella risolutezza dell'animo che si rende indispensabile a farle dagli altri eseguire. Le sue personali opinioni nelle materie di Stato, anche quelle che spettavano più direttamente le prerogative della corona trasmessagli dagli

augusti suoi predecessori, sarebbero forse state quelle di un uomo propenso alle liberali dottrine, se non avesse da un lato paventato gli effetti dei governi popolari, ma molto più della irreligione, che credeva doverne fra breve e necessariamente conseguire; imperciocchè, se nelle massime della politica era talvolta il monarca piemontese di docile condiscendenza ai suggerimenti altrui, sempre però voleva apparire di strettissima osservanza nelle credenze religiose; nel che veniva pure confortato dall'abate Botta suo confessore, uomo di merito assai mediocre, ma scaltro, dedito all'intrigo, ed operosissimo in procacciar favore ai preti. A patto niuno avrebbe quindi il buon principe acconsentito a fare ne'suoi Stati novità in cose attinenti alla fede; e se facile talora riusciva ai ministri o al suo favorito, conte di Ruburenta, di sviarlo nelle faccende civili da qualche importante deliberazione poco gradita in corte, non mai nei casi di coscienza si separava dalla volontà del suo confessore, e per nulla al mondo non sarebbesi lasciato indurre ad opporsegli. Niun dubbio però, che il tempo e l'abilità di ministri sinceri amatori del bene della patria, ove avessero preso a coltivare le favorevoli tendenze del re, avrebbero infine reso Vittorio Emmanuele uguale o superiore ai migliori principi della sua casa, se la invincibile ripugnanza di quanti lo accerchiavano a fare concessioni ai popoli non avesse costantemente contrariate le benevole intenzioni di lui. Gli contrastavano primamente la regina, in secondo luogo i nobili, da ultimo il suo favorito: tutti costoro insieme, sostenitori com'erano del governo assoluto in Piemonte, diversamente da ciò che accade nelle monarchie temperate nell'esercizio della loro autorità dalle assemblee della nazione, mettevano limiti al regio potere nel proprio palazzo del re.

La regina di casa imperiale austriaca, bella della persona, ma oltremodo imperiosa ed arrogante di maniere, non dissimulava la sua avversione alle novità per debito di famiglia; mirava coi vezzi e non di rado ancora con la studiata gentilezza dei modi a signoreggiare il marito e i cortigiani, a tirare a sè gli sguardi della reggia e della casa, a cumulare grosse somme di denaro per assicurare a se medesima e alle figliuole le maggiori grandezze e i migliori comodi di vita futura. I nobili, i quali in Piemonte più che altrove sperimentavano i favori e le be-

ıficenze della corte, lusingavano astutamente il re, ma
ı ancora la regina, nella quale conoscevano una vo-
ıtà e perseveranza, l' una e l'altra superiori alla tem-
ıa del suo sesso, inclinazione a favorire gli arbitrii con
ı si governava il ceto loro nello Stato, ed ai più di
ıi mantenere illesi gli abusi dei quali allora vivevano.
favorito poi, e con esso lui una turba innumerevole
ingordi cortigiani, per conservarsi sicuri nei posti e
adi da loro richiesti ed ottenuti, non guardando sem-
re ai mezzi con cui comandavano o si sforzavano di
lire sopra gli altri, purchè fossero certi della riuscita,
trovando ad ogni peggiore evento una facile protezio-
ı nell' autorità della regina, dissipavano nei bassi in-
ighi, nei geniali passatempi e nelle ambizioni corti-
anesche un tempo che meglio avrebbero speso nel
romuovere l' onore e il bene del loro paese. Richiede-
ano certamente l' uffizio e l' imperio esercitato dai mi-
istri, che intervenissero mediatori di concordia fra il
rincipe e i sudditi, fra la monarchia e il popolo, spi-
assero coraggio nel re coi prudenti e risoluti consigli,
cemassero il potere alla regina coi savii, ma vigorosi
rovvedimenti, tenessero finalmente in rispetto il fa-
orito con un operare franco, modesto e perseverante;
ıa a ciò fare abbisognava un uomo determinato a pos-
ıorre le sue proprie passioni all' utile generale ; che
olesse e facesse anche contro il diverso sentire dei no-
ıili e della corte ; che si dimostrasse parato, occorren-
lo, ad incontrare il risentimento di un ceto e di una
linastia per meritare l' approvazione e le lodi di un po-
ıolo intiero. Il quale onore così raro ai dì nostri, per-
ıhè di merito pacifico e privato, non potendo gli altri
ıinistri conseguire per la insufficienza loro, pareva in
Piemonte riserbato al conte Prospero Balbo; ma egli,
noi lo abbiamo già detto altrove, costante nel deside-
rare il bene, incapace a volere il male, non osava però
scuotere fortemente, arditamente gli abusi che rodeva-
no le interne viscere del regno sardo, nè condurre il
re colla persuasione ad estirparli, e continuava intanto
nella sua carica di ministro per gli affari interni poco
accetto alla corte, non del tutto gradito ai liberali Man-
cava pertanto a quei giorni alla monarchia del Piemon-
te ed a Vittorio Emmanuele di Savoia un consigliere
tale, che si assumesse di temperarne gli eccessi nella

prosperità, ne risuscitasse la virtù abbattuta o sop
nella disgrazia.

Ventilandosi la quistione di quello che fosse da fa
nella presente occasione, il conte Saluzzo e il conte Lo
protestavano della illimitata loro divozione alla real ca
di Savoia; deplorava il conte Balbo la fatalità delle ci
costanze che ponevano la monarchia e il sovrano a
dure strette; il marchese di san Marzano giunto tes
dal congresso, consigliava al suo signore di rimanere f
dele agli impegni contratti con l'Austria; opponeva
Brignole con maggior forza a che si facessero concessio
di qualche rilievo, perchè dimandate con la forza in
ponente, ed in conseguenza di una rivolta contra il l
gittimo re. Opinava Vittorio Emmanuele di riunire
soldati che in mezzo a quel trambusto gli erano rimas
fedeli; a ciascuno di essi rammentare con animose
soldatesche parole la confidenza posta in loro dalla su
casa; marciare alla lor testa contra i ribelli; assalire co
forze preponderanti Alessandria, centro principale del
rivoluzione piemontese, e mettere un piede gagliardo
su quella favilla pericolosa: lo avrebbe anche fatto,
la proposizione non gli fosse stata contraddetta da alcu
più paurosi, che prudenti consiglieri. Credevano infat
costoro, che queste commozioni di popolo meglio si po
sano vincere coll'andar per le lunghe, che coll'affretta
si; meglio ancora col procedere colla dolcezza che alle
ta, che con avventarsi con una rabbia che non fa se no
invelenire. Chi non conosce, soggiungevano poi ques
tali, la natura delle popolazioni piemontesi, le quali s
risentono facilmente ed insorgono a resistere, ove sien
aspreggiate dalla violenza? E chi non sa altresì quant
in ogni tempo abbia in loro prevalso l'amore verso l
antichissima stirpe dei reali di Savoia? Laonde, conchiu
devano, non esservi oramai più luogo a dubitare, ch
quando avranno in breve sperimentato tutti i mali d
quella separazione, non ritornino prontissimamente
alla consueta ed amorevole obbedienza verso i provat
loro padroni. A questo modo argomentavano i malac
corti consiglieri della corona.

Pervenuta intanto alle orecchie del re la nuova della
diserzione dei soldati di Ferrero, cedette un istante a
timore che gli fosse fra non molto turbata quella sede
principale del suo regno. Poscia, parendogli prima di

gni altro importare all'onore della sua casa e proprio, he si tramandasse per lui un esempio alla posterità ella fede ch'ei voleva serbare ai trattati precedente- ente conclusi con le potenze amiche, il giorno 12 dello tesso mese di marzo Vittorio Emmanuele fece pubbli- are un bando, in cui avvertendo i popoli di mettersi n guardia contro le perverse insinuazioni di certuni, aceva loro sapere, ch' egli non sarebbe mai per dare il uo assenso alle novità che pochi male intenzionati vo- evano di proprio capo e autorità imporre al Piemonte. Essere, andava discorrendo Vittorio in quel bando, i rincipi confederati avversi a qualsivoglia mutazione vesse per fine di sovvertire l'ordine attuale delle cose n Italia, e lui essersi di più obbligato con ispeciale pro- nessa verso di loro a non mai consentire che simili in- iovazioni si diffondessero nei dominii a lui soggetti. Da n altro canto, lui non ignorare di quante e quali armi ià si fossero cinti gli augusti sovrani dell'Austria, della Russia e di Prussia, e con quanta speditezza le muove- ebbero essi a danni del Piemonte, solo che questi facesse n leggiero segno di volersi sottrarre alla monarcale au- orità de' suoi principi; non reggergli il cuore non che li mirare, di pensare allo strazio che sarebbero certa- nente per fare le genti forestiere degli amatissimi suoi udditi e delle sostanze loro, se venissero quelle armi e uei soldati così stranii a visitarli come nemici. Pregare erciò e caldissimamente esortare, affinchè non dessero ccasione a tanto lamentare della patria, delle spose, dei arenti e dei figli. Sapessero infine lui essere, siccome ropenso al perdonare per affetto di padre, così ancora arato al punire per dovere di principe, e risoluto ad pporsi con tutte le sue forze, e con pronte ed energiche iparazioni, alle mire ambiziose, quantunque non aper- amente svelate, dei ribelli.

Ma la condizione del principe e della monarchia in Piemonte ad ogni istante più dechinava del suo credito primitivo. Lo stesso giorno 12, all' una dopo il mezzodì, tre colpi di cannone tratti dalla cittadella di Torino av- vertono gli abitanti della capitale, che il presidio sta per sollevarsi ed unirsi ai partigiani della costituzione di Spagna. Era quello il segnale convenuto. Due uffi- ziali d' artiglieria, Enrico e Gambini, raccomandati spe- cialmente a Carignano dal capitano d' artiglieria Radice,

erano stati posti a guardia di quel forte sito per vole espresso del principe, affinchè ne aprissero le porte a insorti della città. Vedevasi al tempo stesso sventola sopra le mura della cittadella lo stendardo della fed razione. Accorse subito il comandante cavaliere Des G neys per riunire intorno a sè una mano di fedeli so dati, e con loro impedire che quella primaria dife della metropoli del Piemonte passasse in potere dei n mici del trono; ma ferito di un colpo d'arma bian che presto il condusse a morire, dovette piuttosto pe sare a mettersi in salvo. Non dissimulando allora a medesimo Vittorio Emmanuele, che se continuassero sollevati a rimanere in possesso di una sì importan stazione, qual era veramente la cittadella di Torin sarebbero in breve egli e la sua famiglia ridotti al stato di prigionieri nel recinto medesimo della reggi mandava il principe di Carignano ad abboccarsi r forte coi capi della sollevazione. Dissegli, intendesse p specialmente da loro che cosa significassero quei tumu ti inusitati, e contra qual nemico esteriore suonasse quelle armi cittadine. Gran fronte, per verità, most quel giorno Carignano, che primo eccitatore o a pruovatore di quei moti sediziosi, accettava ora il c rico di andarli pubblicamente a ripruovare!

Venuto pertanto il principe alla presenza dei soldat che si tenevano tuttavia chiusi dentro il forte, come c aspetti il conforto di altri consimili avvenimenti nel città, chiedeva loro arditamente a che cosa mirasse con un ribellarsi così manifesto all'autorità del loro s vrano e alla obbedienza verso i capi che li guidavano Rispose tutti: Essere ossequiosi e fedeli a Vittorio Em manuele; averlo mai sempre amato i popoli piemontes amarlo ancora sincerissimamente e qual padre loro am roso, e volentieri anzi, ove la necessità delle cose li co ducesse a questo estremo partito, darebbero essi la vi loro per la sicurtà della sua persona e della sua dinasti ma i suoi ministri mostrarsi da gran tempo troppo ded all'Austria, e non ad altro fine avere ora i dissidenti da di piglio alle armi, che per riscattare il loro re e signo dalla vergognosa soggezione verso i Tedeschi: giuras il monarca la costituzione di Spagna, e tornerebbero liberali del Piemonte a quella consuetudine, dalla qua non si erano dipartiti se non per poco, ed a stento.

Rispose alla sua volta Carignano con breve discorso: Non avere ricevuto dal re facoltà di trattare nè di fare accordi, e riferirebbe quanto gli avevano esposto. Lieto della finzione e dell'audacia, tornavasene ei poscia alla reggia, accompagnandolo per via una folla immensa di spettatori curiosi e di zelanti fautori della costituzione; fra i quali un Muschietti, figliuolo di banchiere, camminando sempre a'fianchi del principe, e facendogli sventolare dinnanzi lo stendardo tricolorito, gli ricordava con detti e gesti animatissimi quello che la patria aspettasse da lui. La via che dalla cittadella porta alla piazza del castello dov'è il palazzo regio, e che il principe percorse a cavallo, non fu allegra per lui. Da qualche giorno erasi sparsa nel pubblico la nuova delle tergiversazioni del Carignano, non iscompagnate da racconti che molto facevano sospettare della sua fede, ed il presente suo procedere non era nè anco piaciuto a tutti; si levavano perciò in mezzo alla folla che lo circondava le voci di *traditore* e di minacce, le quali dovettero senza dubbio esacerbare l'animo visibilmente turbato di Carlo Alberto. Benchè nulla ei dicesse, gli si vedevano impressi sul volto i segni dell'ira e dello sdegno internamente soffocati; ma giunto appena sulla piazza Castello, e trovato in mezzo a quella schierato il reggimento Piemonte reale cavalleria, là condotto dai capi a custodire gli accessi alla reggia, il turbamento mutossi in allegrezza, e si trovò come sollevato da un affanno che l'opprimeva. Vedendosi quivi al sicuro, perchè cinto d'armi all'intorno, e scorgendo all'ingresso delle vicine strade agitarsi tuttora quel numeroso accompagnamento di cittadini d'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni condizione, rivolto fieramente ai soldati, il principe disse loro nel francese idioma: CARICATE QUELLA CANAGLIA. Si mosse al comando l'intiero reggimento; e per una carica impetuosa di parecchi squadroni ad una volta, rimasero morti alcuni, altri non pochi feriti e pesti dai cavalli. Furono i morti subito trasportati lungi dal luogo insanguinato per non fare con la vista di quelle uccisioni più mesti ed atterriti i cittadini (1).

---

(1) Per non discostarmi dalla proposta fedeltà storica debbo qui osservare, che alcuni veramente contrastano che vi sieno stati morti in quell'urto di soldati a cavallo; altri invece ne

Allorchè Carignano giunse agli appartamenti del r per riferirvi la conferenza avuta con gli occupatori dell cittadella, trovò, che non pure Vittorio Emmanuele e consiglieri più fidati della corona stavano in quel punt incertamente deliberando intorno alle cose correnti, m la regina e le principesse sue figliuole se ne stavano d più ore in grandissima trepidazione, non ben sapend ancora fin dove avesse quel fiume straripato a trascor rere. Udita la relazione del principe, fu invitato ciascun degli adunati ad esporre liberamente la propria sentenza ed i provvedimenti che stimasse convenienti a puntellar la minacciata e crollante monarchia. I capi delle schier presenti in Torino, interrogati sulle disposizioni degl uffiziali e dei soldati ad essi subordinati, avevano rispo sto ad una voce: « Tutti proteggeranno coll'armi e « corpi loro il re e la famiglia reale ». Il principe di Ca rignano disse più positivamente, che egli si credeva si curo della fedeltà dell'artiglieria a cavallo, ma non po tersi fare lo stesso conto sulle compagnie dell'artiglieri a piedi. Il conte Viallardi, che comandava al reggimento delle guardie, il cavaliere Bricherasio, il quale guidava il reggimento Piemonte reale, ed il conte Roberti, a quale obbedivano i cavalleggieri di Savoia, proferivano ad ogni e qualunque evento se medesimi e i loro soldati in difesa del re e della monarchia sarda; il colonnello Ciravegna, che capitanava da capo il reggimento Aosta, dichiarò formalmente, che i suoi non si esporrebbero alla eventualità di una lotta molto dubbia colle popolazioni o coi loro fratelli d'arme. San Marzano, ministro per gli affari stranieri, al quale erasi anche accostata la regina, insistendo per la inutilità e la inconvenienza delle pacifiche proposte, ora massimamente che le cose erano già andate tant'oltre da non lasciare più speranza di buona composizione, diceva non potersi nè doversi a patto niuno transigere con uomini ribelli al potere sovrano ed alle leggi. La regina così opinava perchè di sentenza assoluta, congiunta di sangue all'imperatore, d'indole e di pensieri superbissima: il ministro, perchè

---

parlano come di cosa che non ammette dubbio alcuno. Fra le opposte sentenze, ho scelto la più accreditata per testimonianza di persone degne di fede.

.endo poco avanti a nome del suo signore assentito nel
ongresso di Lubiana alle conclusioni dell'Austria con-
o lo statuto di Napoli, stimava cosa indegna della sua
ncerità e della probità di un negoziatore lo scusare ora
favore del proprio paese quello che aveva pochi dì
rima solennemente ripruovato a danno di un altro. A
ittorio Emmanuele poi, principe religiosissimo, e man-
nitore zelante della regia dignità, infinitamente cuoce-
a non tanto il vedersi sforzato a dividere il comando con
oloro ch'erano nati suoi sudditi ed ora volevano farsi
uoi uguali, quanto il doversi così subito ritirare dalle
romesse fermate per mezzo del suo inviato, e comparire
gli occhi del mondo con la macchia in fronte di bu-
iardo e fedifrago. Ma quando ebbe udite le risposte fra
oro discordi dei capi delle milizie, sulle quali facevano
re, la regina e i ministri il maggior fondamento alla
oro potenza; quando ebbe veduto la cittadella di Torino
n poter dei soldati; quando infine ebbe per molti indizii
equistata la certezza che gli abitanti della capitale sta-
ano per prendere una parte attiva al moto, e che un
aditore della causa del trono s'annidava nella medesi-
ma sua famiglia (ignorava ancora tutti i maneggi del
arignano per operare rivolgimenti in Piemonte), allora
ittorio Emmanuele amò meglio scendere con onore e
on la illibata fama dal trono, che continuare a sedervi
dioso a se stesso, agli amici ed al popolo, ed ai ministri
omandò di stendere un atto di abdicazione. Il quale
ccettato dal re nella notte del 12 al 13 marzo, era in
uesti termini concepito:

« Fra le disastrose vicende per le quali si è andata
consumando gran parte della nostra vita passata, e
per cui sono venute via via mancando la fermezza e
il vigore della nostra salute, più volte ci siamo Noi
consigliati ad abbandonare le ardue cure del regno.
Nel quale pensiero non mai da Noi dismesso, sono
venuti a confermarci ne' giorni correnti la conside-
razione della sempre crescente difficoltà dei tempi e
delle cose pubbliche, non che il nostro sempre co-
stante desiderio di provvedere a tutto ciò che possa
tornare in meglio de' nostri amati popoli.

« Noi perciò, deliberati di mandar oggi ad effetto il
detto nostro disegno, ci siamo anzi tutto disposti ad
eleggere e nominare, come qui di certa nostra scien-

« za e regia autorità, avuto anche il parere del nostr
« consiglio, eleggiamo e nominiamo reggente de' nost
« Stati il principe Carlo Alberto Amedeo di Savoia, prin
« cipe di Carignano, nostro amatissimo cugino, confe
« rendogli perciò ogni nostra autorità per l' efficacia d
« questa stessa elezione e nomina di sua persona. E co
« questo medesimo atto di nostra regia e libera volon
« tà, e avuto il parere del nostro consiglio, ci facciam
« poscia a dichiarare :

« Dal dì 13 marzo corrente rinunciamo irrevocabil
« mente alla corona, e così all' esercizio e ad ogni ra
« gione di sovranità a Noi competenti, tanto su gli Stat
« da Noi attualmente posseduti, quanto su quelli cu
« per ragion di trattati o altrimenti ci potessero spet
« tare per diritto di successione. Intendiamo bensì es
« sere condizione sostanziale di questa nostra rinunci
« ognuna delle riserve seguenti : Che conserviamo
« titolo e dignità di re e il trattamento, come ne abbia
« mo goduto sin quì ; Che ne sarà pagata a quarti an
« ticipati la somma di annua vitalizia pensione di un
« milione di lire nuove Piemonte, riserbandoci inoltr
« la proprietà e disponibilità di nostri beni mobili e im
« mobili, allodiali e patrimoniali ; Che sempre sarà li
« bera per la nostra persona e famiglia la scelta de
« luogo che più ci piacerà per nostra residenza ; Ch
« sempre similmente ci sarà libera la scelta delle per
« sone colle quali ci piacerà convivere, o che ci piaceri
« ricevere e mantenere al servizio della nostra real per
« sona e famiglia ; Che in tutto e per tutti gli effetti s
« intenderanno star fermi e, bisognando, qui confermat
« tutti gli atti passati già dianzi a favore della regina
« Maria Teresa d' Austria, nostra amatissima consorte
« e delle principesse Maria Beatrice Vittoria, duchessa
« di Modena, Maria Teresa Ferdinanda Felicita, princi
« pessa di Lucca, Maria Anna Ricciarda Carolina, e Ma
« ria Cristina Carolina, nostre amatissime figliuole. —
« Dato dal real nostro palazzo di Torino, addì 13 marzo
« dell' anno 1821. »

Seguita l' abdicazione di Vittorio Emmanuele, il governatore di Torino, cavaliere Thaon di Revel, e i ministri che avevano infino a quel giorno retto il timone dello Stato, imitando di buon grado l' esempio dato dal re, si dismisero dalle cariche loro. Non fu bassa adula-

zione nè sentimento d' imitazione servile che li condusse a un tal passo, ma debito d' uomini gelosi ad un tempo del proprio decoro, e non ignari del rispetto dovuto alla maestà del sovrano da loro amorevolmente servito. Poscia Vittorio Emmanuele, con altro speciale editto di quel giorno in cui annunziava ai Piemontesi la sua rinunzia, chiamava il principe di Carignano a reggente del regno infino a tanto che non fosse tornato in Piemonte da Modena il fratello Carlo Felice, duca del Genevese, nel quale era devoluto il trono. Il reggente, ristrettosi tosto col generale Gifflenga, e con lui intrattenendosi di quello che più allora necessitava per non rimanere del tutto a discrezione dei liberali e del popolo, adottò, a ciò consigliandolo lo stesso generale, le seguenti massime di governo: Fare temporanee concessioni ai liberali più conti dello Stato; riporre i capi, o chi fosse ad essi più accetto, negli uffizii primarii della amministrazione; accarezzare intanto la parte nuova e destreggiarsi in mezzo agli eventi che si preparavano, finchè meglio e più chiaramente si conoscesse il regolare cammino di tanto sconvolgimento. Non volendo l' accorto consigliere mostrarsi nelle prime dubbiezze di quella mutazione, chiese per sè l' onore di accompagnare il caduto monarca alla sua nuova stanza di Nizza.

Vittorio Emmanuele disceso ora dal trono del Piemonte a condizione poco superiore a quella di cittadino, quantunque largamente dotato di premii e di onori, e già disponendosi alla partenza, non die' segni d' odio o di avversione, ma favellò agli astanti con amore de' suoi sudditi, con riconoscenza de' fedeli, con tenerezza e bontà paterna di tutti. La regina parlò superbamente agli uni, con rimprovero agli altri, a tutti con parole poche e ricise, com' era suo costume: portava in cuore l' alterigia tedesca, ed il rincrescimento di dover tornare a vita privata. Un grosso di cavalleria, comandato dal generale Gifflenga, faceva scorta al principe ed alla mesta famiglia lungo tutta la strada, che da Torino per Cuneo ed il colle di Tendà va a terminare alla marina di Nizza. Accorreva sul passaggio de' reali di Savoia per vedere e commiserare la gente in folla dalle città, dai villaggi e dalle vicine campagne. Nissuno ardì, non che far loro contro segno d' irriverenza o di sdegno, ma nè dir motto, il quale fosse meno che di officioso e som-

messo rispetto: ad ognuno quel giorno pareva, che un'altra volta dal Piemonte cedesse, e ad un secondo esiglio s'incamminasse la imperante antichità della stirpe sabauda, venerata in Europa.

Si ricorderanno i nostri lèggitori siccome regnasse fin da principio un grande disaccordo fra i congiurati piemontesi intorno allo statuto da adottarsi in Piemonte, opinando molti perchè si gridasse la Carta francese con due Camere, e stando altri per la costituzione di Spagna con una sola Camera. Si ricorderanno ancora, che i più avveduti fra i Piemontesi mostravano dapprima una determinata propensione per la Carta francese; ma che si pronunziarono in favore della costituzione spagnuola, quando avvenimenti di maggior considerazione resero assolutamente necessario che la seconda piuttosto che la prima per loro si adottasse. Il conte di Santa Rosa, noi l'abbiamo già detto, s'era fatto in quella occasione il principal sostenitore della massima, che, poichè la mutazione era seguita in Napoli a nome dello statuto spagnuolo, bisognava nel nome medesimo pubblicarla a Torino per meglio aiutare i fratelli del mezzodì dell'Italia, non promulgare uno statuto diverso, il quale non ad altro infine riuscisse che a suscitar loro difficoltà dall'altro capo della penisola. Con tutto ciò i partigiani della Carta francese non si diedero al tutto per vinti; e siccome parecchi nobili erano stati indotti a partecipare alla mossa dalla speranza di diventare *pari del Piemonte*, così, dopo la partenza del re, temendo che un moto con tanta moderazione condotto non avesse all'ultimo a degenerare in licenza popolare, si misero attorno al reggente, esortandolo a dichiararsi francamente per la Carta francese. Ma coloro che a Torino parteggiavano per lo statuto spagnuolo non se ne stettero nemmeno inoperosi, e fra loro concertarono una misura, la quale, secondo credevano, doveva partorire la sua salvazione. L'intiero reggimento Aosta con alla testa il suo colonnello Ciravegna, uscito in armi e con bandiere spiegate dalla cittadella, recavasi sotto le finestre del palazzo del reggente a chiedergli la costituzione di Spagna: ingrossava la schiera per via di numerosissimi cittadini che gridavano insieme *viva la costituzione*, ed insieme giungevano sulla piazza Carignano, dov'era l'abitazione del reggente. Vietando la conve-

nienza che quella piena confusa, tumultuante ed armata s' introducesse negli appartamenti del principe, fu solo ammesso quale oratore a nome di tutti il medico Crivelli, giovane di non mediocre ingegno dotato, ma di umore molto sollazzevole e strano anzi che no. Espose Crivelli con libero discorso il voto unanime delle popolazioni, la perfetta quiete della città in procinto di mutarsi in una scena di scandali e di orrori dopo la rinuncia e la partita del re, le disposizioni dei cittadini mutate parimente ora che tante mutazioni vedevansi seguitare nelle diverse parti dello Stato; disse, apparire molto facile oggi quello che sarebbe poi stato difficilissimo dimani, e lui perciò pregare il reggente, affinchè con la pronta pubblicazione dello statuto di Spagna piacessegli soddisfare al desiderio della capitale e del regno.

Rispondeva Carignano: Avergli bensì il re Vittorio Emmanuele, partendo, conferiti i poteri di reggente interinato de' suoi dominii, ma non avergli del pari fatta facoltà di alterare con provvisioni tanto subite, arbitrarie, inconsiderate e contrarie al comune dei modi con cui si reggono gli Stati, gli ordini vigenti nella monarchia sarda; non potere così di leggieri assumere sopra di sè l' arbitrio di risolvere un caso che portava in se stesso tanta gravità: lui pertanto consigliare alle adunate turbe la pace e la tranquillità; aspettasse ognuno pazientemente l' arrivo del nuovo re e signore Carlo Felice; provvederebbero certamente egli é i ministri eletti da lui ai bisogni dei tempi e della nazione piemontese. A quest' ultima parte però, interrompendo Crivelli impaziente il favellare del principe soggiungeva, che il frenare con mezzani e fallaci provvedimenti l' ardore popolare già si oltre trapassato ne' giorni scorsi, ella era oggimai del tutto impossibil cosa; che già anzi qua e là si vedevano uomini conosciuti per la loro nemicizia agli ordini antichi pronti a peggiori eccessi, ed a vendicare anche con la violenza i mali e le persecuzioni patite; cedesse dunque immantinente il reggente cauto e quasi sforzato da una prepotente necessità all' aspettazione di tante persone oneste e dabbene, desiderose di sottrarre la patria ai pericoli soprastanti; prevenisse con una necessaria sopportazione più gravi danni, e vedrebbe tosto tornare la calma e la soddisfazione colà

dove ora si vedevano solamente il tumulto e la mala contentezza.

Al tempo stesso una deputazione del corpo decurionale della città di Torino, recatasi espressamente dal principe per rappresentargli lo stato degli animi nella capitale e le disposizioni delle principali autorità, si lasciò intendere, come unico temperamento a quell' accensione di spiriti sarebbe il fare qualche maggiore concessione alle occorrenze del giorno, e consentire ad una alterazione negli ordini civili del Piemonte. Dopo lungo proporre e discutere, e dopo che si furono ventilate da una parte e dall' altra le speranze e i pericoli più probabili nel presente stato di cose, fu infine deciso che si accettasse lo statuto spagnuolo. Allorchè fu presa questa importante deliberazione erano presenti, e diedero parere conforme, il magistrato municipale della città, i ministri che avevano poco prima fatta palese al pubblico la loro rinuncia, il passato governatore di Torino cavaliere Thaon di Revel, e i comandanti dei varii corpi allora stanziati nella capitale. Il reggente, mostratosi al balcone del suo palazzo, annunziò la decisione alla gente affollata sulla sottoposta piazza, e quella sera, 13 marzo, la città di Torino si rallegrava e splendeva bellissima per canti, per acclamazioni e per lumi infiniti : solito funerale con cui i governi nuovi mandano a seppellire i vecchi. Il dì appresso, un editto del reggente dicendo ai Piemontesi accettata la costituzione di Spagna, salve le modificazioni che la rappresentanza nazionale d' accordo col nuovo monarca Carlo Felice giudicherebbe convenienti al tempo e alla natura delle popolazioni della settentrionale Italia, invitava ciascuno a cessare da ogni anche semplice dimostrazione che potesse dare pretesto ai nemici dello Stato, aspettando dalla saviezza de' reggitori le migliori cose, alle quali con indefessa cura già applicavano la mente ; raccomandava ai magistrati sì civili che militari delle città e dei comuni l' attività e la vigilanza, acciocchè la quiete pubblica si mantenesse con lo stesso rigore di prima nei luoghi ad essi affidati, e l' ordine interno non si turbasse con trasporti eccessivi di giubilo.

Procedeva subito Carignano alla nomina dei nuovi consiglieri della monarchia. Furono ministri per gli affari interni e la polizia Ferdinando Dal Pozzo, per la

guerra e marina Pes di Villamarina, per le finanze Gubernatis, per gli affari stranieri il marchese di Breme; ma avendo quest'ultimo ricusato l'incarico, fu nominato in sua vece il cavaliere Ludovico Sauli, già primo uffiziale in quel dicastero. Un decreto di quel giorno 14 marzo, dicendo soppresso il ministero della polizia in Piemonte, lo aggiungeva a quello degli interni, e ne creava direttore un Cristiani, al quale poco dopo succedeva l'avvocato Ferrero. Erano uomini egregii per merito di casato, per giustezza di mente, ed in voce di amare una libertà onesta e temperata. Creava ancora il reggente una giunta di quindici membri, perchè incominciassero le deliberazioni spettanti il parlamento nazionale che doveva in breve riunirsi, e vi chiamava personaggi di gran nome e autorità, quali l'avvocato Agosti, il marchese di Barolo, il marchese di Breme, l'avvocato Bruno, il principe La Cisterna, il marchese Ghilini, Costa, Magenta, Marentini, Jano, il marchese d'Oncieux, il marchese Agostino Pareto, Piacenza, il conte Serra di Albugnano, il marchese Girolamo Serra. Poco appresso vi aggiungeva il cardinale Morozzo, il senatore Garau, il duca di Vallombrosa, il cavaliere Chevillard, il conte Caissotti di Robbione, l'avvocato Migliore, il banchiere Nigra, il banchiere Fravega; e finalmente il nobile Emmanuele Balbi, il marchese Massimiliano Spinola, il conte Leonardi, l'avvocato Giovanetti, l'avvocato Vacca, l'avvocato Figini, l'avvocato Gazzaniga, il conte Lupi di Muirano. Risplendevano i sopraddetti personaggi per nobiltà o per sapere o per amore verso la patria, o per egregia fama di vita, e non pochi di loro per tutte queste cose insieme. Carignano rammentata con altro editto ai Piemontesi la necessità di stringersi con sincero animo intorno alle autorità che imperavano in Piemonte, solo mezzo, com'egli diceva, di solidare la pace interna del regno, rimuovere da sè l'anarchia e fors'anco la invasione dello straniero, concedeva ampio perdono a chiunque avesse con detti o fatti trasgredito alla disciplina militare o agli ordini dei capi, purchè ciascuno prontamente ritornasse alla usata consuetudine, e vietava qualsiasi insegna o colore diverso da quello della casa di Savoia. Con questo ultimo divieto veniva il principe a pungere indirettamente la giunta di Alessandria, la quale aveva inalberato un vessillo tricolorito col motto: *regno d'Italia*.

I capi di tal giunta, che si credeva precipuo sostegno alla rivoluzione del Piemonte, sentirono assai male la menzionata dichiarazione, allegando a ragione del mal umore, che non potesse aver luogo il perdono dove non era stato mancamento. Non se ne stettero contenti, se non quando la giunta di Torino ebbe data la sua appruovazione alle cose fatte da quella che risiedeva in Alessandria. Frattanto il reggente, giurata il giorno 15 alla presenza della giunta torinese la costituzione di Spagna, ordinava le misure che più sollecitavano per le faccende civili, e attendeva a creare le milizie nazionali per assicurare la salute dello Stato.

Importa a questo punto esaminare più ponderatamente quali fossero in Piemonte le condizfoni del nuovo governo. Seguita la mutazione, nominati i ministri ed installata la giunta, si rendeva necessario convenire insieme per cambiare in meglio tutte le parti dell'amministrazione, e così le sorti future della dominazione sarda. Necessitavano prima di tutto le cose della guerra, e si riconobbe opportuno di richiamare sotto le bandiere i soldati provinciali. Le truppe allora presenti ai corpi erano quasi tutte di rimpatriati dalle guerre di Francia e d'Italia, e queste unite ai contingenti, avrebbero in poco spazio di tempo composto una forza di circa 70 migliaia di buoni soldati, numero più che sufficiente per fermare dentro la rivoluzione, far insorgere fuori la Lombardia, Parma, Piacenza e Modena, e con quello strepito d'armi nella superiore Italia proteggere la indipendenza di Napoli. Meno però queste prime provvidenze, che riuscirono anche di niun effetto, come in breve diremo, tutti gli altri allestimenti concertati per estendere il moto nelle province, palesavano l'opera e la coscienza di ministri docili alle pratiche d'inveterata servitù, deboli o infedeli sotto governo libero e nascente. Vennero confermati nel comando loro i capi dei corpi, i governatori delle province, i comandanti delle fortezze più noti per la loro devozione alle massime di monarchia assoluta, e ciò per ordine espresso del reggente significato ai ministri ed alla giunta. Il ministro della guerra Villamarina non dava disposizioni per la compra dei cavalli necessarii alle rimonte o ai traini, non provvedeva che si affrettassero gli allestimenti dei corpi che avrebbero dovuto entrare in campagna: dappertutto gli

uffizii e le autorità, come in passato; dappertutto le parole di amore e di attaccamento all'antichissima casa di Savoia, come prima, grandi e pompose. Alcuni giovani Lombardi, che avevano in passato con gli scritti e le intelligenze animato i novatori delle terre contermini ad imitare l'esempio dei Napolitani, ed ai quali stava ora massimamente a cuore di pruovare, che se le lingue erano state preste ad esortare, non sarebbero le mani meno valide a combattere, abbandonavano le quiete aule della università di Pavia per le sperate battaglie del franco e guerriero Piemonte. Giunti in Alessandria, festeggiati dalle popolazioni, e distribuiti nelle compagnie degli studenti rimasti fedeli alle bandiere di Ferrero, chiedevano di poter entrare con le armi e le proclamazioni in Lombardia per darvi la mano alle maggiori insurrezioni; ma i ministri torinesi affermavano, non essere ancora talmente chiarite le cose della guerra con lo imperatore, che s'avesse a correre così precipitosamente ad assaltarlo ne' suoi proprii dominii. Arrivavano al tempo stesso a Torino deputati Lombardi, i quali rappresentando al reggente il timore del vicerè, della sua corte e delle autorità austriache alla nuova delle insurrezioni piemontesi, le disposizioni già date dal primo per abbandonare Milano, e lo stato di quasi interregno in cui trovavasi a quei giorni la Lombardia, lo confortavano ad accorrere sollecitamente con quelle maggiori forze che si potevano raccorre, ed a non disperare della fortuna che gli prometteva il sicuro possesso di un regno grande e fiorito. Il principe, adducendo la scarsezza dei mezzi preparati, la necessità di accrescerli, ed i casi non ancora tanto sicuramente stabiliti in Piemonte, che non potessero più andar soggetti a grandissime variazioni, lasciava ad un tempo i deputati maravigliati e sbigottiti di sentirlo ora così diverso da quello di prima. In tal modo, in sul bel principio di una rivoluzione che aveva per fine di cambiare le sorti interne e le relazioni esterne dello Stato sardo per mezzo di una guerra offensiva, vedevasi in Piemonte una mutazione di nomi ed in parte anche di cose, ma confidato il suo andamento a persone amorevoli del potere assoluto, nemiche di ogni libera concessione alla causa delle franchigie nazionali; vedevansi similmente un reggente avverso allo statuto giurato, un ministro della guerra d'accordo con lui, gli

altri ministri timidi, irresoluti, ed una giunta a Torino, la quale non osava ardentemente proporre o incamminare, nè disapprovare cosa alcuna.

Da un altro lato la intera Savoia, se si eccettua il reggimento Alessandria che ne presidiava i siti principali, o camminava per se medesima molto a rilento in questa bisogna della libertà, o palesava una manifesta ripugnanza ai cambiamenti avvenuti. Nè minori travagli davano ai liberali la città e provincia di Novara, dov' era governatore il generale conte de la Tour. San Marzano spedito da Alessandria a quella volta con poco più di cinquecento tra fanti e cavalli, era giunto al cospetto della città, dentro la quale alloggiava il generale con soli mille cinquecento de' suoi, ma sospettoso e vigilantissimo a cagione di qualche moto contrario che potrebbe nascere in mezzo alle schiere o fra i patriotti Novaresi che gli davano continui timori. Fecero uso in questa occasione, il governatore di molta accortezza, e san Marzano di poca antiveggenza. S' accordarono infatti, a ciò esortando lo stesso de la Tour, di mandare un uffiziale a Torino per informarsi del vero essere delle cose, e dei probabili augurii che si potrebbero fare a quel nuovo Stato. Tornò l' uffiziale a Novara la sera del dì 13 ad ora tarda, e riferita a voce e per messaggi scritti l' abdicazione del re, l' esperto governatore acconsentì allora a ricettare dentro la città san Marzano colla sua piccola squadra, ed a' suoi permise di affratellarsi in segno di bella unione coi cittadini e i costituzionali. Contento san Marzano alle dimostrazioni di quella schiera in favore della costituzione, e credendo sincere le protestazioni del suo capo, in vece di togliere a de la Tour il comando della divisione, al che lo confortavano parecchi uffiziali e cittadini più portati ad amare le novità, chiese anzi i suoi ordini, e dopo di avere con lui concertate le misure da adottarsi perchè la mutazione seguita in Torino fosse parimente riconosciuta a Novara, se ne tornò sollecito in Alessandria. Non istette però il governatore molto tempo ad accorgersi siccome quel nuovo governo fosse vacillante ed infermo; seppe le contrarietà suscitategli contro nella capitale, le speranze dei fedeli alla causa regia, ed oltre a ciò la vicinità sua alla frontiera lombarda gli dava facilità d'intendersi coi Tedeschi. Spedì allora a Torino il colonnello Rodolfo

De-Maistre col mandato d'informare segretamente il reggente di un disegno di contro-rivoluzione, centro della quale sarebbe la città di Novara, e tirerebbe a sè quanti potesse; invitava il principe stesso a recarvisi per ordinare e conferire insieme sulle mosse future. La proposta venne fatta al reggente il giorno 17, cioè quando non ancora si conosceva a Torino il manifesto pubblicato dal re Carlo Felice in Modena, che vi giunse soltanto il dì dopo. Dichiarando in esso Carlo Felice nullo e di niun valore quanto s'era ordinato in Piemonte dai ribelli senza il suo assenso dal giorno 13 marzo in poi, così conchiudeva: « Pieni di fiducia nella grazia ed assistenza divi-
« na che sempre protegge la causa della giustizia, e
« persuasi che i nostri augusti alleati non tarderanno ad
« accorrere con tutte le forze loro al nostro soccorso al
« solo generoso fine da essi costantemente espresso di
« sostenere la legittimità dei troni, la pienezza del real
« potere e l'integrità degli Stati, speriamo di essere ben-
« tosto in grado di ristabilire l'ordine e la tranquillità,
« e dar premii a coloro che nelle presenti emergenze si
« saranno resi particolarmente meritevoli della nostra
« grazia. Comandiamo infine, che la presente nostra di-
« chiarazione sia regola e norma alla condotta di tutti i
« fedeli Piemontesi. «

In tale stato di cose una sola risposta pareva doversi dare dal governo costituzionale del Piemonte: Proclamare prima di tutto sforzata la dichiarazione di Modena, Carlo Felice in potere di un congiunto dell'imperatore, e perciò non libero de'suoi sensi; poi fare una solenne chiamata alla nazione per deliberare non più parzialmente, ma con maggiorità di suffragii, intorno a questa materia. Ma i reggitori Piemontesi non avevano animo pari alle esigenze dei tempi, e d'altronde si spaventavano al solo pensiero di mettere una parte della suprema potestà nelle mani del popolo. Nel frattempo i Tedeschi, quantunque non ancora del tutto rimessi dal timore di qualche innondazione di patriotti piemontesi verso Milano, si venivano nondimeno a poco a poco rassicurando per le nuove che ricevevano dalla parte di Novara, e per le assicurazioni che ogni giorno pervenivano al vicerè da Lubiana e da Vienna perchè stesse di buon animo, e che presto vedrebbe arrivare sui confini del Piemonte grossi apparecchi d'armi e di soldati a difesa della

minacciata Lombardia. Si maneggiavano al tempo stesso l'imperatore e i suoi ministri per sollevare una pericolosa tempesta dal lato della Svizzera, e rovesciarla addosso alle propinque terre piemontesi; ma il tentativo non sortì l'effetto sperato, ripugnando i Cantoni e la dieta Elvetica a preparazioni nemiche contro un paese da cui non ricevevano molestia di sorta alcuna, e vivendo anzi in grandissima sicurtà di quei moti piemontesi tanto dall'Austria ripruovati. Tali erano le precise condizioni del governo costituzionale del Piemonte verso la metà del mese di marzo dell'anno 1821.

Nel qual tempo, e come se le riferite contrarietà non fossero già un mezzo potente di corruzione, Carlo Felice, il quale dai partigiani che aveva a Torino e dal reggente medesimo era non solo esattissimamente informato di quanto accadeva nella capitale e nel regno, ma anche secondato da loro nei mezzi di sovvertimento che già disegnava, scriveva da Modena con gravissimo discorso i popoli ammonendo: Badassero molto bene a quello che si facevano; lui aspettare solamente di conoscere qual fosse la precisa volontà del suo amatissimo fratello, Vittorio Emmanuele, poscia delibererebbe come a re si conviene intorno alle correnti materie; condannare intanto ed altamente ripruovare qualunque mutazione fatta o che sarebbe per farsi negli ordini antichi e riconosciuti in Europa della monarchia sabauda; dichiarare inoltre senza eccezione o condizione alcuna ribelli gli ammotinati, nulla la costituzione proclamata, casso ed abolito ogni atto della così detta giunta suprema di Torino, o chi in nome di lei esercisse il potere sovrano; tornassero i sudditi alla male da loro calpestata sommissione verso il trono, i soldati alla scossa obbedienza verso i capi, i magistrati alla giurata fede al principe ed alle leggi; fosse e rimanesse fino ad ulteriore sua disposizione capo delle milizie piemontesi il generale de la Tour, governatore della città e divisione di Novara, e da lui intieramente dipendessero gli uffiziali di qualsivoglia schiera, nei quali in un caso di tanta e tanto deplorabile calamità più potevano il sentimento dell'onore e della fedeltà, che quello della ribellione e dello scandalo. Come si vede, Carlo Felice in quello scritto non faceva motto della persona del reggente nè dell'autorità a lui delegata dal fratello Vittorio Emmanuele; la quale riservatezza

fu da alcuni creduta non involontaria oblivione del nuovo signore, ma sdegno concetto contro di lui; da altri studiato silenzio per esimere un principe di casa reale dalle vendette avvenire.

A tanti e sì continui segni di prossima inevitabile ruina, l'animo già molto commosso dei novatori grandemente si conturbava. La giunta soprattutto, a cui più di ogni altro importava che si trovasse un modo sollecito di temperare quella durezza del re Carlo Felice, la quale in Piemonte tagliava i nervi principali di un governo nuovo, metteva disunione nelle parti, e toglieva la persuasione nel popolo, si risolveva a spedire negoziatore a Modena il cardinale Morozzo, affinchè ne riportasse qualche più tollerabile concessione. Per l'esito felice del mandato la giunta e i ministri avevano grandissima confidenza nel nome e nell'autorità dell'inviato, nell'altezza del grado fra i primi della chiesa, nella natura delle commesse dimande, non superbe nè esorbitanti, ma per sè stesse modeste e consoni ai desiderii espressi da molti paesi della dizione sarda. Questo spediente era poi anche consentaneo alle intenzioni palesate da non pochi aderenti al nuovo statuto, imperciocchè credevano essi, che se ad ogni modo non riuscisse l'ottimo prelato a raddolcire la collera del sovrano, acquisterebbe loro questo favore il vantaggio del tempo, il che è pure qualche cosa nel regolare le umane faccende. Nè erano tali pratiche cerramente da disprezzarsi dai governanti torinesi, perchè avevano per unico fine di tornare la concordia fra le parti disordinate dello Stato; ma non si dovevano nè anco trascurare le provvisioni di guerra, tanto più che l'Austria già si faceva grossa in Lombardia, e le sue armi già suonavano minacciose intorno ai confini della Lomellina e del Novarese. D'altronde non era nascoso alla giunta, che una delle cagioni per cui avevano i Piemontesi operato un sì gran cambiamento era appunto l'avversione di quelle popolazioni al gabinetto di Vienna, e che tutti ora desideravano in Piemonte, che il nuovo governo levasse loro dal viso la macchia della passata soggezione. Nondimeno il ministro d'Austria, barone de Binder, continuava a quei giorni a dimorare tranquillamente in Torino; caso di estrema importanza nelle circostanze attuali, perchè poteva quel rappresentante tenere informata la sua corte di quanto accadesse

nella capitale e nel rimanente del regno, influire sulla scelta delle persone che si destinavano agli uffizii, sullo andamento dell'amministrazione e dei politici affari, ed in tutto recare notabile pregiudizio alla pubblica causa. Per la qual cosa, la sera del giorno 19 molti Torinesi delle basse classi levatisi inopinatamente a rumore, e raccoltisi in gran numero avanti al palazzo dell'ambasciatore, lo sforzavano con voci e grida adirate a partirsi da Torino. Fu procedere più che ingiurioso, pieno di molti pericoli futuri; avvegnachè, sebbene generalmente fosse nota la propensione degli imperiali a soffocare qualunque moto di libertà in Italia, pur nondimeno non bisognava dare all'Austria la più piccola occasione di risentirsi nè di correre all'armi per vendicare una provocazione offensiva nella persona del suo ambasciatore. Bisognava, poichè non erano oggimai cose ignote a Torino e il rifiuto del reggente di assaltare gli Stati dell'Austria in Italia, e le ordinazioni dei ministri contrari alla guerra, frenare con quei mezzi che si reputavano migliori l'impeto popolare; starsene del resto posatamente aspettando che insorgesse primo l'imperatore con aperte minacce o subdole macchinazioni contra il piemontese governo, e ad ogni modo lasciare a quel potentato piena ed intera la ingiustizia di un assalto non giustificato da oneste ragioni, e il disonore di una vittoria da tutti riputata obbrobriosa.

Abbiamo già detto, che gli avvisi segreti mandati de la Tour al reggente gli erano giunti il giorno 17, che il dì dopo gli giunsero parimente da Modena ordini più precisi di Carlo Felice, il quale disapprovava le cose fatte o da farsi in Piemonte. Questi medesimi ordini confermarono il principe di Carignano nella risoluzione già presa il giorno innanzi di ritirarsi a Novara; ma una nuova circostanza lo determinò ad affrettare il viaggio. Era spiaciuta in Alessandria l'amnistia proclamata a Torino in favore dei militari condotti dalla volontà propria o dal comando dei capi a prender parte alla mossa, parendo loro un tal passo contrario al merito di chi con tanta espansione di pensamenti e di opere s'era poc'anzi determinato a servire la patria e la causa della libertà. Mandarono pertanto a Torino una deputazione, la quale rappresentasse al reggente la sconvenienza di un tale procedimento, e lo pregasse a volere

tosto ritrattare una misura da cui potevano derivare tanti semi di disunione in Piemonte. Di ritorno in Alessandria, la deputazione riferì distesamente le nuove poco rassicuranti della capitale, l'agitarsi dei partigiani del potere assoluto, le incertezze della giunta torinese e dei ministri, massime di Villamarina, gli amici della libertà incerti del futuro, lo stesso reggente pieno di mal umore contra lo stato presente. Si sbigottì a queste nuove la giunta che sedeva in Alessandria, e fu fatta istanza a Collegno, Lisio e Santa Rosa, affinchè partissero per Torino a rappresentarvi il pericolo che correva in Piemonte la costituzione, se non si adottassero subito provvedimenti straordinarii ed energici. Giunti a Torino, i deputati si recano dal principe che, per non vederli, si dice ammalato; ma venuti in presenza della giunta, Santa Rosa vi espone l'attuale condizione delle cose, i danni certi e incalzanti, il bisogno di ordinazioni pronte, sufficienti, sincere, ed ottiene che se ne riferisca al reggente per ricevere da lui gli ordini opportuni. Al tempo stesso Villamarina, prevedendo inevitabile la dissoluzione del nuovo Stato, e pensando solo al modo di mettersi in salvo dall' imminente naufragio, chiede licenza dalla sua carica di ministro per le cose di guerra. Il reggente, lieto in suo cuore che gli rimanesse aperta quell' unica via di scampo in Novara, reso d'altronde consapevole delle intenzioni del re Carlo Felice, fatto certo per intimi avvisi dalla mala soddifazione di Villamarina e dei capi dell' esercito, i quali speravano in breve di veder sciolto quel nodo intricatissimo e tutti i legami del governo costituzionale, aveva già presa la determinazione di tradire la causa del Piemonte e d'Italia, ma voleva cuoprirla con apparenti colori di libertà, e nominò Santa Rosa a ministro per gli affari di guerra e marina. Tali cose accadevano a Torino il giorno 21 di marzo. Accelerava frattanto il principe gli apparecchi della partenza, non molti, a dir vero, nè aperti, ma occulti e spediti; coi pochi confidenti si apriva a mezzo per parole tronche ed oscure; con gl' ignari maravigliosamente s' infingeva.

Non poterono però gli apparecchi condursi con tanta segretezza, che i Torinesi non ne fossero in parte informati, e voci sinistre incominciarono a spargersi nel pubblico accusatrici del tradimento del reggente, e

delle preparazioni che facevansi celatamente al palaz zo Carignano. Credesi anzi, che il principe informass per iscritto la giunta, ch' ei si sottometteva di buon voglia al legittimo re e signore del Piemonte, e che l'in vitasse a seguire il suo esempio, ma che la giunta te nesse occulta quella comunicazione di Carlo Alberto pe non accrescere lo sbigottimento nel popolo. La sera d quel giorno 1, il ministro per gli affari interni Ferdi nando Dal Pozzo, favellando appunto al Carignano del le voci che su tal proposito correvano fra gli abitan della capitale, disse, fra tutte prevalere siccome certis sima quella che il reggente avesse presto a lasciare To rino, e dedursene i principali argomenti da certe segre te precauzioni che si stavano prendendo tanto all' arse nale, quanto all' abitazione del principe. Toccò posci il ministro del danno che sarebbe certamente derivat alla riputazione di un giovine discendente della dinast sabauda, ov' egli si risolvesse ad un tal passo, e co caldissime parole lo pregava ad aver cura ad un temp dell' onor suo e della presente condizione che affliggev il Piemonte. Non dubitò finalmente Dal Pozzo di affer mare, che ove il giovine Carlo Alberto di Carignano fosse lasciato indurre da perfide suggestioni ad abbar donare il posto in cui si vedeva collocato dalla fiduc del re, e confermato dall' amore della intiera nazion avrebbe egli con siffatto portamento non solo merital a se medesimo il biasimo della posterità, ma eziand fatta offesa all' onoratezza della sua casa, in ogni temp e da tutti in Europa celebrata per sincerità di promess per leale osservanza di patti così solennemente giurat

Rispose a quel dire del ministro il principe inganna tore, essere tali voci il solito trovato dei male inter zionati per ispianare la strada alle disunioni degli Stat smentissero egli, la giunta e i ministri in suo nome bugiarde ed inique asserzioni, provenienti in certu da malvagità di natura, in altri da odio inveterato al conservazione dell' ordine, e da malnata passione di fa nascere svogliatezza nei sudditi per attraversare i ma ravigliosi effetti della costituzione spagnuola: aggiuns conferirebbe il dimani con lui, Dal Pozzo, intorno modo di riordinare gli uffizii dell' amministrazione, col nuovo ministro Santa Rosa avviserebbe ai mez più spediti per riunire le sparse schiere, e indirizzar

prontamente alla guerra. Si mostrò Dal Pozzo lietissimo in viso di quella promessa, e partì. Ma la notte del 21 al 22 il principe, fattosi precedere nella fuga dalla consorte e dai figli, e persuase anche alla diserzione ed a voltare le armi contra i costituzionali le guardie del corpo, alcune compagnie dell' artiglieria leggiera, i cavalleggieri di Savoia ed il reggimento Piemonte reale cavalleria, quando era la città tutta più addormentata nel silenzio e nella oscurità della notte, usciva segretamente da Torino. Seguito niuno di cortigiani e di pompa regia lo accompagnava ; ogni cosa al palazzo Carignano come se tuttavia Carlo Alberto presente fosse : giacevano ancora immersi in un profondissimo sonno gl' ignari Torinesi, che già il principe insidioso e traditore viaggiava alla volta della munita e fedele Novara. Cesare Balbo, ch' era allora conscio di quanto accadeva, quando seppe che il principe s' era mosso nella notte da Torino, non tardò a seguirlo, e la prima luce del giorno seguente lo vide in mezzo alle schiere dei regii a Novara. Nè si tosto s' udiva essere il reggente con loro , andò a raggiungerlo il generale Gifflenga, il quale non avendo voluto accettare uffizio dal nuovo governo che pericolava, erasi spontaneamente ritirato in una sua casa di villeggiatura presso Vercelli Partito dipoi Carlo Alberto per Modena, Gifflenga si riunì al generale de la Tour, franco campione di monarchia assoluta, che preparava in quel mentre giorni più allegri alla parte regia in Piemonte.

Era il principe appena giunto a Novara , che parendogli oramai di trovarsi quivi come in luogo sicuro da cui potesse mandar fuori liberamente i suoi più nascosi pensieri , distendeva e mandava alla giunta di Torino , perchè fosse fatta di pubblica ragione, una dichiarazione con cui rinunziava alla reggenza , ripruovava le mutazioni alle quali aveva dianzi dato il suo assenso, si diceva totalmente sottoposto ai voleri del legittimo sovrano del Piemonte , ed invitava la giunta medesima ad una consimile dichiarazione

Compio brevemente la storia di Carlo Alberto di Savoia-Carignano, *spada invocata d'Italia*, principe chiamato dal voto di tanti popoli a cingere la sua fronte in Milano della corona di ferro. A Novara non potè mettersi alla testa della contro-rivoluzione, opponendovisi gli or-

dini spediti da Modena, con cui si conferiva il maggior comando sulle milizie a de la Tour, e di più il generale che nemmeno si fidava di lui, amava meglio vederlo lontano che vicino. Pochi dì dopo si trasferì a Modena, colà chiamato da Carlo Felice, il quale voleva sapere da lui l'andamento e le fila di tutta la cospirazione piemontese. Ripreso aspramente dal re, schifato dai cortigiani a cui faceva ribrezzo quel puzzo di liberalismo in un erede presuntivo della corona, leggendo in ogni viso segni di manifesta ripruovazione, tosto se ne partì per alla volta di Firenze, ricettato colà dal granduca Ferdinando III che aveagli data in moglie la propria figliuola, ma che per verità assai poco ora si curava di vedersi prescelto fra tanti principi italiani e stranieri a dare ricovero a un traditore. Divoto, codardo e libertino, Carignano passava i giorni in Firenze a prostrarsi avanti ai confessionali, e sentir messe e sermoni di chiesa, a chiedere benedizioni al suo confessore, a picchiarsi il petto e baciare immagini di santi; le notti a farsi grande nelle gozzoviglie, ad abbracciare meretrici e prostitute. Ma egli voleva provare ai monarchi assoluti d'Europa, che se per giovanile vaghezza di entrare nelle sette aveva una volta preso parte alle trame dei carbonari, ciò non doveva lasciare inquieti i principi sulle sue vere intenzioni, e l'anno 1823 andò in Ispagna a combattere quella medesima libertà, che aveva promesso al Piemonte di estendere alla intiera penisola italiana. Ora ch'io scrivo (anno 1848), Carlo Alberto esaurite con pari successo tutte le prove di liberale, di despota, di riformatore, di capitano di eserciti, complice e delatore, regna potente e fortunato. Ma nè il plauso dell'età nostra che va bassamente serpendo intorno ai potenti, nè le adulazioni di mercenarii scrittori, nè l'ombra di un trono che pure è grande per coprire delitti, fanno velo alle colpe bruttate dal sangue cittadino, e di lui ripeteranno i posteri d'Italia questa maledizione della sventura, che *gli uomini i quali sono perfidi a vent'anni, non possono essere grandi nè generosi nella vecchiezza*. La storia è narratrice dei fatti e delle umane azioni; nè sillaba che vi scriva una giusta ammirazione o un giusto dolore, mai si cancella.

Saputasi appena in Torino, la mattina del giorno 22, la nuova della partenza del principe, la giunta si riunì

in seduta straordinaria, intervenendo una deputazione del corpo dei decurioni della città. Era la materia principale dei discorsi e delle deliberazioni, che cosa fosse da farsi. Tutti dimostravano trepidazione e abbattimento. Parecchi membri percossi da tante calamità, proposero che la giunta si disciogliesse immantinente; e forse lo avrebbero fatto, se il ministro Dal Pozzo svolgendo con efficacissime parole le sinistre conseguenze di quella risoluzione, ov' ella si mandasse ad effetto, non avesse instato affinchè si aspettassero altri avvisi da Modena o del reggente. Ciò era contrario a tutte le forme di governo, perchè un principe lontano e non libero de' suoi sensi, ed un reggente che abbandona il suo posto, rendevano il trono vacante di fatto. Ma (diciamolo francamente) ciò che mancò ai governi costituzionali spagnuoli, portoghesi e italiani di quel tempo fu appunto la risolutezza, senza la quale un governo qualunque non può durare lunga pezza, nè reggersi con la opinione dei popoli,

Mentre queste cose accadevano a Torino, il generale de la Tour che non dimostrava le medesime lentezze che i liberali, riunite sotto di sè le truppe che aveva il principe condotte a Novara, quelle alle quali egli stesso comandava, ed alcune compagnie di contingenti raccolte in fretta da tutti i paesi della provincia, si disponeva ad agire efficacemente in favore di Carlo Felice. Persuaso poi, che per la mancanza del reggente le cose dei costituzionali sarebbero, specialmente nella capitale, cadute in manifesta dechinazione, in un bando mandato fuori ai popoli del Piemonte, così de la Tour parlava loro: « Sua altezza reale Carlo Felice, al quale dopo l' abdica-« zione di sua maestà Vittorio Emmanuele è devoluta « la piena autorità sui reali dominii, ci ha ordinato di « riunire in una sola schiera le fedeli sue truppe. e di « assumerne il comando in capo. Digià sua altezza reale « il principe di Carignano, dando primo l' esempio del-« la obbedienza ai sovrani voleri e di fedeltà al trono, si « è recato in mezzo a noi, precedendolo due reggimenti « di cavalleria ed una batteria che seco condusse dalla « capitale. Al nobile esempio tutti fan plauso i buoni « che, non abbagliati da fallaci illusioni, sanno che la « salda nostra unione intorno al trono dei nostri re è il « solo scampo che ci avanzi ad evitare tutte le calamità

« ond' è minacciata la cara nostra patria ; non ultima « fra le quali nè meno dolorosa sarebbe l' occupazione « straniera. Piemontesi! Io vado glorioso d'essere stato « scelto a tanta impresa, a cui con piena fiducia mi ac- « cingo, perchè vi conosco leali e caldi al pari di me di « amor patrio. Ritorni alle belle nostre contrade quella « serena calma che un pugno d' insensati uomini, spinti « solo da smodata ambizione e da sconsigliata audacia, « si attentarono di rapirvi, togliendovi il vanto di fedeli « al trono della casa di Savoia, vanto, che da otto secoli « forma il vostro più bello ornamento.

« Cittadini e soldati ! Rammentate che voi formate « una sola famiglia, di cui padre amantissimo è il re Car- « lo Felice. La di lui voce è la sola che dovete seguire; « ogni altra vi trarrebbe irremissibilmente al lutto ed « alla più rovinosa desolazione ».

A tali parole di de la Tour, ed all'udire dello scoraggiamento della giunta in Torino, non è da dimandare se coloro che erano preoccupati o innanzi assaliti da gravi timori, vie più si perturbassero. Cambiato allora in Piemonte il sentimento universale in una dolorosr o codarda impressione, gli accorti si precipitavano a quel partito che pareva loro il migliore ; gli avversi generalmente si accendevano d' odio e di risentimento ; molti timidi apertamente rinunziarono alle cariche da loro in sulle prime occupate ; gli sdegni guerrieri prima sì bollenti in molti, ora si ammorzavano ; si palesava nel pubblico la dismissione del capo della polizia, Cristiani, al quale si sostituì un avvocato Ferreri, stimato più caldo partigiano delle cose nuove. Alcune compagnie di fanti rimaste a Torino, ma soprattutto i carabinieri reali, già si mettevano in attitudine poco meno che ostile alla giunta ; quelle d'artiglieria, che il reggente aveva lasciate all' arsenale, non obbedivano agli ordini dei nuovi capi ; le guardie cittadine stesse titubavano, e già anzi guardavano intorno per udire se qualche animosa voce le chiamasse a più tranquille bandiere : per le quali cose grandemente si sbigottivano nella più interna parte dell' animo loro i novatori, levavansi i regii in grandissima aspettazione dell' avvenire. Dall' interno non giungeva mai nuova ai governanti che ingrata non fosse. Si persuasero prima in contrario le moltitudini, perchè più numerose e credute sostegno ai liberali ; po-

scia s' introdussero pratiche con gli uffiziali dei varii presidii ; numeravansi dai maligni la scarsità dei mezzi, le speranze cadute, le armi potenti e ausiliarie al legittimo re ; si dicevano molti capi fuggitivi, i Tedeschi accorrenti a gran passi, il nuovo signore vicino ed irritato. Insomma. a chi ben guardava, appariva la capitale avversa al nuovo Stato per amore di quiete, le province per timore di mali futuri. Persistendo la giunta nelle sue paure, il principe La Cisterna ed il marchese di Prié se ne partirono da Torino per cercare ricovero all' estero. Propose allora il ministro Santa Rosa di ritirarsi in Alessandria colle truppe che si potessero ancora raccogliere nella capitale, e con quelle che presidiavano la cittadella, lasciando la custodia della città alla guardia urbana sotto l' immediato comando del corpo dei decurioni.

Stavano tuttavia deliberando intorno a questa proposizione del ministro, allorchè la sera del giorno 23 udissi a Torino, che il reggimento dragoni della regina, lasciati gli alloggiamenti di Novara, veniva a congiungersi coi liberali alle grida di *viva la costituzione*. Parve la giunta riprendere nuovo coraggio : lo stesso Santa Rosa, mutata ad un tratto la risoluzione di partire per Alessandria nell' altra di riordinare le cose che già precipitavano, scriveva un ordine del giorno ai soldati in cui li avvertiva : Averlo il reggente nominato ministro per gli affari di guerra e marina, e lui dovere, nelle dispiacevoli emergenze che allora affliggevano il paese, far udire la voce di un uomo che alla divozione verso il principe aggiungeva la lealtà di un cittadino ; alcuni traditori della patria e servi dell' Austria avere circuito il reggente, profittato della grande sua giovinezza per indurlo a lasciare il posto affidatogli dal re Vittorio Emmanuele, e condursi a Novara in mezzo ad altri traditori ; averlo aggirato con bugie, le quali se per un momento allignano in chi non è per anco ammaestrato dall' esperienza, presto però spariscono, e fanno poi luogo alla verità ; lui intanto sperare, che il principe farebbe in breve ritorno a quei sentimenti di libertà e di patriottismo italiano che in lui da lungo tempo si osservano ; essere, per verità, comparso in Piemonte un pubblico bando del re Carlo Felice ; ma doversi questi risguardare siccome prigione dell' Austria, nè dovere

perciò i buoni Piemontesi aderirsi a quella reale chiamata che li farebbe ingrati verso la patria, zelatori dell' accrescimento di potere ad una potenza rivale: pensassero alla guerra civile, alla possibile invasione dello straniero, ai mali che sempre derivano dalle dissensioni, quando si lasciano le insegne proprie per abbracciare le altrui. « Soldati del Piemonte, sclamava finalmente « Santa Rosa, guardie nazionali! Volete voi la guerra « civile, la signoria dei forestieri, la devastazione delle « vostre campagne, il saccheggio delle vostre città e « dei vostri villaggi? Volete voi perdere la gloria ac- « quistata, e contaminare le nazionali insegne? Ciò sta « in mano vostra; continuate; Piemontesi armati si « levino contra Piemontesi armati, e mani e petti di « fratelli pugnino contro mani e petti fraterni! Coman- « danti, uffiziali, bassi uffiziali, soldati! Una sola via di « salute rimane: stringetevi intorno alle vostre bandie- « re; afferratele, e correte a piantarle sulle rive del Tici- « no e del Po. Le popolazioni lombarde ad alta voce vi « chiamano; vedretele al primo vostro apparire di lon- « tano sorgere tutte in pie', e brandire le armi loro libe- « ratrici per cacciare i nemici che le opprimono. Com- « pagni d'arme! E questa per voi un epoca europea. Già « la Francia da gran tempo umiliata dalla politica astuta « del gabinetto di Vienna insorge anch'essa a favor vostro, « e già di là dall'Alpi ci stende una potente e soccorre- « vole mano per confortarci ». Questo toccare massimamente del soccorso di una nazione vicina e così forte in su l' armi, era pensiero molto acconcio alle mire del ministro, poichè egli non ignorava le preparazioni che si facevano a Grenoble e nel mezzodì della Francia per non lasciare privi d'aiuto i costituzionali del Piemonte; e il moto di Grenoble poteva soprattutto riuscir loro di grandissima utilità.

Un altro decreto di quel giorno (23) creava per ogni provincia un capo-politico con poteri amministrativi e politici, raccomandando specialmente a ciascuna autorità, che facesse opera di tirare al governo nuovo le popolazioni e d'incitare i giovani soldati ad una guerra contra i Tedeschi. Al tempo stesso Santa Rosa, il quale in questa congiuntura mostrò una operosità ed una fermezza di principii che non si potranno mai lodare abbastanza, spediva celeri messi a Chambéry, a Genova, a

Nizza per affrettare i rinforzi di gente, e perchè i richiamati venissero prestissimamente a far massa generale in Alessandria. Ordinava poscia al generale Bellotti di andar a rimpiazzare de la Tour nel governo della divisione di Novara, essendo questa città capo e fomite principale di tutto il male; a Ciravegna, nominato ora a generale, di prendere in essa il comando delle truppe; al generale Bussolino di fermarsi a Vercelli per comunicare da quel luogo con Ansaldi che era in Alessandria, ed entrambi disporsi ad ulteriori operazioni verso il Ticino. Spedì finalmente ordini al generale d'Ison in Genova di prendere il comando della divisione in vece di Des Geneys, ed a san Marzano di star pronto a marciare sul Ticino per fare colà un utile diversivo alla guerra di Napoli. Con queste disposizioni, ch'erano anche avvalorate da una mossa dei Genovesi in favore della costituzione, intendeva Santa Rosa a fare più formidabile all'Austria la invasione della Lombardia, e più difficile il viaggio delle sue truppe verso gli Abbruzzi; ma un foglio di Confalonieri giunto agli avamposti di san Marzano, narratore dei provvedimenti a difesa presi dai Tedeschi, e della impossibilità di trovare oramai ragguardevoli aderenze nel Milanese, frenò l'ardore dei Piemontesi, che già insistevano minacciosi verso la sponda del Ticino. Fu questa la lettera, la quale scordata da Santa Rosa e rinvenuta poco stante fra le carte del dicastero della guerra in Torino, e mandata al governo imperiale di Vienna, somministrò al giudice Salvotti argomenti di condanna per l'infelice Confalonieri. Mi accosto ora a raccontare, prima i casi tristi e diversi che l'anno 1814 si opposero al ristabilimento dell'antica repubblica ligure, e dipoi i rivolgimenti di Genova del 1821. Risalirò, per la maggiore intelligenza dei racconti, a più remoto principio.

L'anno 1805, prima ancora che la battaglia di Trafalgar avesse levato tanto alto la fortuna dell' Inghilterra sui mari, aveva ella formato il concetto di acquistare un' assoluta superiorità nelle cose di terra, ordinando a tal fine una lega formidabile contro la fresca potenza di Napoleone in Francia. Pertanto Guglielmo Pitt, il quale nella sua qualità di primo ministro del re d' Inghilterra, era di quei giorni il principale indirizzatore dei consigli della corona britannica, indettatosi prima colle corti di san Pietroburgo e di Vienna, si fece loro

innanzi con uno scritto del seguente tenore: Essere oggimai necessario restituire all'Europa conquassata la felicità, la pace e la independenza, delle quali cose la smodata cupidigia del governo francese in ogni suo andamento e l'ambizione del suo capo l'avevano da gran tempo spogliata; non avere i fidati consiglieri di sua maestà britannica mancato a sè stessi ed all' utile comune de' suoi augusti alleati in sì pericoloso frangente, e loro anzi avere più volte addomandato i parigini ministri di una amichevole composizione, ma sempre senza frutto, o per le esorbitanti pretese messe in campo da questi, o per le brame veramente incontentabili del supremo moderatore della Francia imperiale; richiedere oltre a ciò la presente necessità, che quello che le pacifiche esortazioni non hanno potuto bellamente conciliare, le guerresche dimostrazioni sforzatamente procaccino, e proporre perciò l'Inghilterra una strettissima lega fra i principi europei, col fine di prevenire gli effetti della buonapartiana ambizione, e fare altresì che i Francesi sgombrino intieramente il regno di Hannover con le altre parti della settentrionale Germania da loro occupate, e rendano poi anche libere e independenti la Olanda e la Svizzera; al che ottenere richiedersi una forza di cinquecento migliaia di soldati da fornirsi dai diversi membri della lega, i quali dovranno nel minor tempo possibile levarsi, ordinarsi ed armarsi, per essere pronti ad entrare in campagna contra la Francia; importare frattanto che si dichiari all'Europa intiera, la quale stava non senza sospetto a mirare dove fosse per andar a ferire un sì grande sforzo, che niuna anticipata mira avevano i principi confederati di violentare la volontà dei popoli presso cui si sarebbero condotti a fare impressione con l'armi, perchè abbracciassero una determinata forma di governo, ma voler loro lasciare a ciascuno di essi pienissima facoltà di adottare quelle istituzioni le quali più e meglio si confanno coi loro usi e costumi.

Quanto all' Italia, il ministro Pitt non mancò di aprirsi più particolarmente intorno a quello ch' egli stimava convenirsi di fare, ed espose: Riconoscersi prima di tutto non solo utile, ma indispensabile rimettere il re di Sardegna nel suo principal seggio del Piemonte, da cui lo aveva sbalzato una forza prepotente ed iniqua, e

rendere il reame di Napoli svincolato da qualunque soggezione verso la Francia. Avendo poi gli accidenti passati chiaro dimostrato che le repubbliche in Italia non possono a lungo durare con l'antico lor modo di governarsi, portare la presente necessità che si prendano intorno ad esse quei provvedimenti che saranno riputati conformi al bene generale della lega; quindi Genova con le sue dipendenze nelle due riviere di Levante e di Ponente, apparire potenza molto opportuna ad essere incorporata agli Stati del re di Sardegna, richiedendo l'attuale e futura politica d' Europa, che gli Stati sardi si aggrandiscano, ed i liguri cedano in potestà del Piemonte. In questa forma furono la prima volta concertati, e dipoi, l'anno 1814, fermati gli accordi finali intorno alle sorti della Liguria.

Correndo il mese di dicembre dell'anno 1813, mentre le truppe del governo britannico stavano per muovere all'assedio di Genova, l'ammiraglio Guglielmo Bentinck ricevette comando dal suo ministero di prendere possesso della città capitale della Liguria in nome del re di Sardegna, quante volte ciò *potesse manifestamente effettuarsi col pieno concorso degli abitanti* (1). Entrato Bentinck in città, il dì 26 aprile del vegnente anno 1814 faceva pubblicare un proclama in cui così a nome della Gran Bretagna diceva ai Genovesi: « Avendo l'armata « di S. M. britannica, sotto il mio comando, cacciati i « Francesi dal territorio di Genova, è divenuto neces- « sario di provvedere al mantenimento del buon ordine « e governo di questo Stato. Considerando che il desi- « derio generale della nazione genovese *pare essere* di « ritornare a quell'antico governo sotto il quale go- « deva libertà, prosperità e independenza; e conside- « rando altresì che questo desiderio *sembra essere* con- « forme ai principii riconosciuti dalle Potenze Alleate, « di restituire a tutti i loro antichi diritti e privilegi, « Dichiaro: 1° Che la Costituzione degli Stati genovesi, « quale esisteva l'anno 1797, con quelle modificazioni « che il voto generale, il pubblico bene e lo spirito del- « l'originale Costituzione dell'anno 1576 sembrano ri- « chiedere, è ristabilita; 2° Che le modificazioni orga-

(1) Schöell, Recueil de pièces officielles.

« niche insieme colla maniera di formare le liste dei « cittadini eliggibili e i Consigli minore e maggiore, sa- « ranno al più presto possibile pubblicate; 3° Che il go- « verno provvisorio, consistente in tredici individui e « formato in due collegii come prima, sarà immediata- « mente nominato e durerà in carica fino al 1° gennaio « 1815, quando i due collegii verranno compiuti nel nu- « mero prescritto dalla Costituzione; 4° Che questo go- « verno provvisorio assumerà ed eserciterà i poteri le- « gislativo ed esecutivo dello Stato, e determinerà un « sistema temporaneo, o prorogando o modificando le « leggi esistenti, ovvero ristabilendo e modificando le « antiche nel modo che gli sembrerà espediente per il « bene dello Stato e la sicurezza dei cittadini, loro per- « sone e proprietà; 5° Che due terzi dei Consigli minore « e maggiore saranno nominati immediatamente, gli « altri saranno eletti a norma della Costituzione, quan- « do le liste dei cittadini eliggibili saranno formate; « 6° Ai due Consigli soprannominati i due collegii pro- « porranno, secondo la Costituzione, tutte le misure che « crederanno necessarie per l'intiero ristabilimento del- « l'antica forma di governo. Ed in adempimento di que- « sto, dichiaro col presente proclama, che il signor Gi- « rolamo Serra, presidente, coi senatori Andrea Defer- « rari, Agostino Pareto, Ippolito Durazzo, Gian-Carlo « Brignole, Agostino Fiesco, Paolo Pallavicini, Dome- « nico De Albertis, Giovanni Quartara, Marcello Mas- « sone, Giuseppe Fravega, Luca Solari e Giuseppe Gan- « dolfo, sono eletti a formare il governo provvisorio « dello Stato genovese; ed invito ed ordino a tutti gli « abitanti di qualunque classe e condizione di prestar « loro aiuto e obbedienza (1) ».

La costituzione dell'anno 1576, di cui è fatta sopra menzione, la quale aveva avuto per fine di riformare certi inconvenienti nati dopo l'assetto di cose procacciate

(1) Per la non accettazione di alcuni dei nominati, il suddetto governo provvisorio fu in seguito modificato, e rimase costituito come qui appresso: Girolamo Serra, presidente Antonio Dagnino, Ippolito Durazzo, Carlo Pico, Paolo Girolamo Pallavicini, Agostino Fiesco, Giuseppe Negrotto, Giovanni Quartara, Domenico De Marini, Luca Solari, Andrea Deferrari, Agostino Pareto, Girolamo Oldoini.

in Genova da Andrea Doria nel 1528, tutelava in pari tempo le prerogative dei nobili e i diritti dei popolani nel governo della repubblica. Col tempo quella costituzione s'era venuta confermando; talchè l'anno 1797 era essa riconosciuta e gradita a tutte le parti, meno a coloro che aspiravano a mettere il potere nelle mani del popolo con escluderne al tutto i nobili. Bentinck e gli altri con cui amava l'ammiraglio consigliarsi intorno all'ordinamento da darsi alle cose dei Genovesi, non inclinavano ad ammettere tale esorbitante pretesa, e miravano perciò a far rivivere nella piena sua integrità lo statuto del 1797, meno quelle modificazioni che i tempi, l'esperienza e la conoscenza delle progredite dottrine potessero suggerire. Perchè poi si procedesse debitamente e con frutto, un decreto dei collegii del 3 maggio creava una giunta speciale composta di nobili, avvocati, negozianti, e due rappresentanti delle due riviere di Levante e di Ponente; dieci in tutto, incaricati di formare un progetto di legge sulle modificazioni da farsi alla costituzione, e sul modo di formare le liste dei cittadini eligibili, e i consigli maggiore e minore. Tre membri della medesima giunta ebbero carico di chiedere a lord Bentinck l'aiuto de' suoi consigli e de'suoi lumi *intorno alla natura delle leggi organiche, e formazione delle liste indicate nel proclama de' 26 aprile*

Frattanto Bentinck, per non mancare all'uffizio di rendere avvisato il suo governo delle disposizioni della città e del popolo genovese, il giorno 27 aprile, cioè quello che seguì la pubblicazione dell'anzidetto proclama, scriveva a lord Castlereagh mandandogli due indirizzi, uno a nome degli abitanti, l'altro del commercio di Genova, e ragguagliandolo siccome la intiera popolazione della città capitale e delle due riviere, eccettuata solamente la città di Savona, che per le antiche e recenti sue rivalità con Genova amava meglio la sua unione col Piemonte, manifestavano il voto unanime di tornare al primitivo stato loro di popolo independente, invocando l'appoggio della Gran Bretagna. Rappresentava in pari tempo, siccome desiderio inseparabile dei Genovesi fosse di ristabilire fra loro la forma del governo repubblicano qual'era in vigore all'epoca dell'invasione francese in Italia, e mostrarsi in questa occasione principalmente timorosi della riunione loro al Piemonte, pel quale ave-

vano in ogni tempo provata una costante ed insuperabile avversione (1). Lasciando stare le espressioni intorno all'avversione che provavano i Genovesi per la dominazione del Piemonte, le quali voglionsi ora solamente riferire per l'esattezza dei documenti storici, chiaro dal già detto apparisce, che il voto generalmente espresso dalle popolazioni liguri era di reggersi a Stato libero e independente, governandosi colle medesime leggi dello antico reggimento repubblicano, e che il gabinetto inglese s'era l'anno 1813 formalmente impegnato per mezzo del suo ammiraglio a non riunire Genova al Piemonte, salvo il caso in cui questa rinnione ottenesse il concorso unanime della nazione. Confidando adunque nelle propensioni della Gran Bretagna, e volendo ad ogni modo conoscere quello che allora si agitasse nei consigli dei confederati intorno alle cose d'Italia, ed in particolare della Liguria, i Genovesi spedirono sollecitamente a Parigi il nobile Agostino Pareto, personaggio in cui con un amore singolare del suolo natio risplendevano la dignità della persona e della parola, l'eccellenza dell'ingegno e della fama, affinchè orasse in favore dell'independenza della patria loro. Si fondavano principalmeute i Genovesi sulle assicurazioni date da Bentinck.

Giunto in Parigi l'accorto Pareto, e quivi prendendo a trattare distesamente in iscritto di tale materia con Castlereagh, instando soprattutto appresso al ministro inglese per ottenere che la repubblica ligure si ristaurasse nella condizione di prima, così ragionava; Che risultava dalle promissioni dei confederati la franchezza assoluta delle nazioni, ed il ritorno loro allo stato dell' 89; le quali promesse accettate subito dai genovesi cuori con allegra commozione, erano state nella piena integrità loro confermate dagl' Inglesi entrati nella capitale della Liguria, non da conquistatori per forza ma col nome di liberatori in fronte, aiutati dalle disposizioni e dai moti popolari. E quanto alla disposizione manifestatasi in Genova di ricuperare l'antica indepenza con le antiche leggi, dichiarava Pareto, che tale era non pure il voto generale della nazione ligure. ma ben anco il bisogno e la invariabile condizione imposta dalla

(1) Schöell, Recueil de pièces officielles.

natura medesima delle cose a' suoi abitanti. Allegava in questo proposito l' inviato genovese, che comprendendo in sè la regione ligure un suolo sterile, povero e dalla natura chiuso in angusti confini, non si poteva in altro modo rimediare a tale inconveniente fuori che col commercio; il quale, com' è dimostrato per esempii storici di popoli antichi e moderni, diventa la necessaria occupazione di un popolo attivo, intraprendente, e che abbia dinanzi a sè un vastissimo spazio di mare che lo alletti alle imprese. Rammentava ancora, che un tal commercio, florido sotto l' antico governo genovese, desideroso di migliorare la sorte de' cittadini con provvedimenti finanziarii poco dispendiosi, piuttosto che peggiorarla con arricchire l' erario a spese delle classi industri e commercianti, non potrebbe durare nella stessa condizione in Genova e nello Stato ligure, qualora venisse questo ad essere retto da un governo diverso per istituzioni, e più esteso per territorii; nel qual caso, sagrificato il Genovesato alle esigenze d' interessi non suoi, e ad una quantità di bisogni a niun modo compensati da vantaggi proprii e locali, in vece di sanare le ferite e i danni cagionati da una guerra disastrosa di quindici anni, dovrebbe in avvenire sottostare a nuovi danni, a nuove perdite, e conseguentemente ad una irreparabile rovina. Conoscere, conchiudeva Pareto nel suo scritto, Bentinck presente questi bisogni e questi desiderii dei Liguri, amarli, promuoverli, incoraggiarli, nè altro mancare perchè prontamente in atto si riducano, che il manifesto consentimento degli augusti alleati: bramare intanto i Genovesi tutti, invocare, e più di qualunque altro richiedere la potente, la generosa Inghilterra, che coi fatti palesi confermi ora le parole innanzi mandate; soprattutto non permettessero gli augusti alleati, che Genova, siccome n' era corsa a quei giorni la voce nel pubblico, venisse incorporata ad uno Stato vicino, tanto dal suo diverso per indole, per abitudini, per interessi, per inclinazione; sapesse anzi il lord Castlereagh, che al solo udire una tal nuova, erano i Genovesi tutti trapassati da una immensa gioia ad un immenso lutto, e nella piena del loro dolore avevano al nome della Gran Bretagna aspramente maladetto.

Il grande argomento dell'Inghilterra e dei confederati

per giustificare la distruzione della repubblica ligure in ciò consisteva, che ove fosse nata in avvenire nuova guerra in Europa contro la Francia, oppure mossa da lei, la Liguria constituita in governo separato e da sè non avrebbe potuto far argine ad una invasione francese dalla parte del Varo, nè ad uno sbarco di truppe francesi sulle sue coste per assalire di fianco il Piemonte o la Lombardia; dal che nasceva l'assoluta necessità di trasferire questa contrada in un principe, il quale già potente per armi e forze di terra, potesse similmente diventarlo per allestimenti di mare. Pensava d'altronde Castlereagh, ed in un suo abboccamento avuto di quei giorni con Pareto si studiò di persuadergli, che nella disegnata riunione della Liguria al Piemonte troverebbero i Genovesi tali vantaggi da compensare la perdite della independenza loro; in breve poi ripiglierebbe il commercio il prospero suo corso, l'industria le consuete sue vie di spaccio, e le due riviere l'antica loro floridezza e i grossi guadagni.

Altro uomo che Pareto si sarebbe appagato di quelle speciose ragioni, o lasciato smuovere dalle ipocrite insinuazioni del ministro inglese. Ma egli, che caldo amatore di patria, facondo e destro nel maneggio de' pubblici affari, ambiva in quella difficile congiuntura giustificare la confidenza posta in lui da' suoi concittadini, rispondendo in altra nota de' 18 dello stesso mese di maggio alle affermazioni del lord Castlereagh, rappresentava: Diversi in tutto essere gl' interessi dei due paesi, ligure e piemontese; questo principalmente agricola e poco dedito ai negozii, se non forse a quelli di terra, ristretti e passivi; quello distendentesi in lunghe e strette coste di mare, chiuso internamente entro brevi confini di nude e sterili roccie, quindi ridotto per l'arditezza esimia de' suoi abitatori a spaziare largamente nelle imprese commerciali dello immenso mare; prevalere il Piemonte per ricchezza e quantità di beni stabili e prodotti delle sue terre; Genova per moltiplicità di capitali impiegati nel commercio e ne' prodotti dell'industria; le quali cose possono solamente prosperare ne' paesi dotati di libere istituzioni, come ne fa fede la stessa trafficante ed arricchita Inghilterra; di più, il commercio di Genova e della restante Liguria si compone quasi unicamente di negozii di commissioni e d

transito, pe' quali si richiedono maggiori agevolezze e minori intoppi; e primo e principalissimo intoppo nel presente caso questo sarebbe, che ceduta parte del territorio ligure ad uno Stato vicino, massime se forte e intraprendente, questi farà ogni sforzo per tirare a sè i vantaggi tutti di un siffatto commercio; il che rovinerebbe indubitatamente Genova. Osservava ancora Pareto, che accadendo, come era il caso di Genova, di dover sopportare la concorrenza di altri porti vicini, la preferenza per uno di essi è sempre determinata da diritti meno onerosi, e da regole o usi meno incomodi ai trafficanti; così che un leggiero aumento di diritti, o una maggiore alterazione dei regolamenti lo fa prontamente deviare dal suo corso ordinario, e prendere quella via che più gli è larga di vantaggi e di concessioni; notava infine, che qualora si effettuasse la divisata riunione dello Stato ligure al regno sardo, le spese di una corte e di un' amministrazione essenzialmente militare, qual era la piemontese, necessitando che si accrescessero le imposte, e queste non potendo estendersi ai terreni di lor natura sterili e angusti, comprendevasi facilmente che il commercio avrebbe dovuto portar solo i pesi maggiori; la qual cosa, anzichè prosperare, lo farebbe irremissibilmente trasandare e scadere.

Rispondendo dipoi l'inviato genovese più particolarmente all' asserzione di Castlereagh, che la sicurezza futura dei governi europei richiedeva una maggiore estensione di dominio ed una maggiore potenza negli Stati contermini alla Francia, perchè ne frenassero uniti le ambizioni e ne respingessero armati le invasioni, diceva: La forza di uno Stato, come male consigliati avvisano in questa occasione certi regolatori dei destini delle nazioni, non consistere nella estensione o nel numero dei paesi, ma sì piuttosto nell' unione, nel volere concorde, nello spirito nazionale dei popoli; e questa medesimezza di sentimenti, d' interessi e di voleri non esistere attualmente fra due regioni tanto fra loro opposte per diversità di costumanze, d' istituzioni, di forme governative, e di più, per moltiplici accidenti di fortuna passata, rivali e nemiche: le quali difficoltà e nemicizia non potendosi così presto nè così agevolmente superare, in vece di accrescere forza allo Stato

da servire a difesa, vi darebbe adito alla discordia che produce indebolimento; ed in un caso certamente possibile di guerra, il Piemonte mal basterebbe a resistere ai nemici esterni ed interni, poichè i Genovesi sempre impazienti di scuotere un giogo imposto ad essi da una prepotente necessità, non avrebbero dubitato d'insorgere contra i loro dominatori in favore della Francia vicina ed amica.

Questi ragionamenti molto in vero concludenti e persuasivi, in parte perchè veri, ed in parte perchè rappresentati da Pareto con singolare cognizione di cause, non poterono però svolgere nè il ministro inglese nè i confederati dalle prese deliberazioni; entrando, secondo il detto di Pitt, nell' interesse di tutti che il Piemonte si dilatasse, e Genova cessasse; decisione arbitraria, ingiusta, contraria in tutto alla massima allora tanto vantata della legittimità, essendosi da tempo infinito il Genovesato sempre retto separatamente e da sè.

All' infelice riuscita del tentativo fatto in Parigi dal nobile Pareto non sentirono fallire la costanza i Genovesi più accalorati in tale faccenda, e collocarono le migliori loro speranze nella missione di un simile inviato del governo provvisorio di Genova al congresso di Vienna. Aveva il governo genovese destinato a questa carica il nobile Rivarola, personaggio di grande autorità in patria, caro alla corte di Vienna, amante di repubblica, però a modo aristocratico e per nulla formidabile ai re; ma questa scelta fatta col pieno consentimento dei membri componenti il governo provvisorio, non riuscì gradita a Bentinck, che in vece del Rivarola propose il marchese Antonio Brignole-Sale, giovane d' anni, specialmente raccomandato dal nome e dall' alta posizione della madre. Il presidente Serra esitava; ma ad una nuova e più superba intimazione di Bentinck, cedette, e diede subito lo scambio al Rivarola: sul cadere del mese di luglio, andò Brignole oratore felicissimo (perchè aperto il cammino ai diplomatici onori) della sua patria in Vienna. Chiedevano in sostanza i Genovesi per bocca del loro inviato l' assoluta franchezza, primo e principal fine della presente trattazione; o la independenza con un principe straniero, foss' anche di casa austriaca, e la Liguria ricevesse titolo di regno, principato o granducato; od all' ultimo, e

quando la signoria patria non si potesse ottenere, ed a niun modo si volessero i Liguri lasciare disgiunti dal Piemonte, mostravano desiderio di reggersi con istituzioni, finanza e magistrati proprii; si regolassero soprattutto separatamente, e in uso dei soli nazionali si amministrassero i danari del pubblico; le cariche interne del genovese Stato si conferissero esclusivamente ai Liguri. Tanto poi alcuni nobili dei primi avevano a se stessi persuasa la facilità di conseguire tali dimande, che fecero presentare ai ministri dei re confederati un progetto di costituzione, perchè fosse da loro appruovato e riconosciuto. Ma ben altra materia che quella della independenza agitavasi nella mente degli alleati; e un articolo segreto del precedente trattato di Parigi, taciuto infino allora per non lasciar cadere ad un tratto le speranze ai traditi, diceva, che sarebbero i Genovesi dati in piena potestà del re di Sardegna.

Importava nondimeno dare al tradimento un colore di pattuita convenzione; al qual fine i ministri delle potenze convenuti in Vienna nominarono una commissione composta dell' austriaco de Binder, del francese de Noailles, dell' inglese Clancarty, dei due plenipotenziarii sardi, San Marzano e Rossi, e dell' inviato genovese Brignole-Sale, per accordare insieme le basi che dovrebbero tenere congiunto il Genovesato alla Sardegna. Ricusò Brignole, come si conveniva, di prender parte alle discussioni della sopradetta commissione nella sua pubblica qualità di plenipotenziario di un governo da niuno riconosciuto; ma vi assistette privatamente per dare all' uopo le opportune spiegazioni di cui fosse richiesto, ed ottenere alla sua patria i migliori possibili patti. Il ministro francese Talleyrand, per una mira di politica naturale in chi fosse zelante promotore d' interessi francesi, ingegnavasi di sostenere le ragioni dell' inviato genovese, stimando egli in ogni caso di minor pericolo per la Francia il lasciare in propria balìa la Liguria, che vederla unita al regno sardo.

La commissione, rimosse dopo maturo esame siccome inammissibili le dimande dei Genovesi, massime quella della indipendenza, e manifestata dipoi la intenzione dei collegati, che Genova con tutti i suoi territorii si aggiungesse al Piemonte, regolava da ultimo le basi con cui dovrebbesi effettuare la disegnata unione: Pareg-

giati i Genovesi in tutto agli altri sudditi di sua maestà sarda; ristabilito il porto franco di Genova coi regolamenti già posti in vigore dall'antico governo; in ciascun circondario d'intendenza dello Stato ligure un consiglio composto di trenta fra i primarii possidenti del luogo, il quale radunerebbesi ogni anno, ed avrebbe il carico di occuparsi dell'amministrazione dei sottoposti Comuni; non potesse il re senza il consenso di tutti i consigli provinciali insieme raccolti, imporre nuove tasse o tributi; sedesse in Genova un tribunale supremo col titolo di senato, ed in tutto si pareggiasse a quelli che sederebbero in Torino, Chambéry e Nizza; si conservasse parimente la università di Genova, e godesse degli stessi privilegi che quella di Torino; guarentito il debito pubblico quale esso esisteva legalmente riconosciuto sotto il caduto governo francese; mantenute per tutti i sudditi genovesi abitanti negli Stati di sua maestà sarda le pensioni civili e militari ad essi accordate secondo le leggi e i regolamenti; mantenute ancora alle medesime condizioni le pensioni accordate agli ecclesiastici o agli antichi membri delle case religiose dei due sessi, come anche quelle che sotto il titolo di *soccorsi* erano state accordate ai nobili Genovesi dal governo francese; pigliasse il re di Sardegna il titolo di duca di Genova, e si assumesse una speciale guarentigia dei feudi imperiali; tutti gli Stati della già repubblica di Genova fossero e s'intendessero ora uniti a quelli del re di Sardegna, per essere da lui posseduti in piena sovranità, proprietà ed eredità per ordine di primogenitura mascolina nei due rami della sua casa, cioè il ramo reale, ed il ramo dei principi di Savoia-Carignano. Infine l'articolo 10° di quell'accordo, non saprei ben dire se per ignoranza o per derisione, portava, che *le monete correnti d'oro e d'argento dell'antico Stato di Genova attualmente in corso, sarebbero ricevute nelle casse pubbliche concorrentemente colle monete piemontesi.* Protestò con molta arditezza l'inviato Brignole contra questa e qualsiasi altra risoluzione contraria ai diritti e all'independenza della sua patria; ma richiesto, se nelle circostanze in cui Genova allora si trovava potrebbero le suaccennate condizioni soddisfare ai voti de' suoi concittadini, rispose, le preferirebbero certamente i più savii fra i Genovesi all'essere consegnati

piedi e mani legate ai commissarii del governo sardo. Era la sola risposta decorosa che potesse farsi.

All' allegrezza che s' era desta la prima volta nei Genovesi alle promesse di Bentinck succedette bentosto la titubazione, quando si sparsero nel pubblico le prime voci dell' accordo seguito fra i potentati in Parigi, il cui fine era di aggregare il Genovesato al Piemonte ; si concepirono dipoi migliori speranze, allorchè si seppe che il governo provvisorio, non abbandonando al caso le sorti della patria, aveva spedito il marchese Brignole-Sale a Vienna ; ma appena si divolgarono in Genova le finali decisioni del congresso, ed il dubbio dell' aggregazione si fu convertito in certezza, vi sursero tale un dolore ed un sì generale scontentamento, che pareva in quel giorno che le più care rimembranze e le glorie patrie più insigni vi fossero cadute in una totale prostrazione. Ed affinchè non mancasse alcun segno della malvagità inglese in questi istanti della universale miseria dei traditi, riferite a lord Castlereagh le deliberazioni del congresso in proposito della Liguria, sul finire del mese di dicembre dello stesso anno 1814, mandò al colonnello Dalrymple, allora comandante le forze britanniche nel Genovesato, un dispaccio ministeriale, il cui contenuto era il seguente : Da che le armi vincitrici della Gran Bretagna avevano liberata Genova dalla oppressione dei Francesi, non essersi punto rallentata la operosità dei ministri di sua maestà britannica nel raccomandare agli augusti suoi alleati i più cari interessi dei Genovesi ; dolere quindi a lui, Castlereagh, non meno che ai ministri delle potenze esterne congregati in Vienna, che a malgrado di tutta l' efficacia loro nel dire e nel fare, non siasi potuto ottenere che conservassero quelle generose popolazioni una esistenza propria tanto conforme ai loro desiderii, sebbene contraria al generale sistema politico già prima stabilito per l' Italia ; andare con tutto ciò pienamente persuaso di avere nella presente trattazione provveduto in modo stabile e sicuro alle condizioni interne dello Stato ligure, all' ingrandimento ed alla floridezza del rinato commercio sui mari, e guarentire ai Genovesi tutti la nota probità del re di Sardegna, che sotto la protezione del governo piemontese sarebbero essi retti da principii *fissi e liberali*.

Le lettere del ministro, chiare, officiali, ostensibili, bastavano per se sole a dissipare dall' animo dei Genovesi qualunque contraria persuasione. Laonde, volendo il governo provvisorio in tanto dispregio delle leggi più venerate della giustizia lasciare al mondo un esempio che ricordasse alle generazioni future la patita violenza in tutti questi provvedimenti presi dai confederati in opposizione agl' interessi del popolo ligure, oppure consentiti dal suo inviato trapassando i limiti delle facoltà ad esso conferite, e conservare all' intiera nazione genovese la integrità de' suoi diritti, privilegi e ragioni, dichiarava prima di tutto al cospetto dell' Europa, ch' egli cedeva all' uso arbitrario ed ingiusto della forza; dipoi, addì 26 dicembre mandava fuori una più sòlenne protestazione nei seguenti termini: « Informati che il congresso di Vienna ha disposto della nostra patria, riunendola agli Stati di sua maestà il re di Sardegna, risoluti da una parte a non lederne i diritti impreteribili, dall' altra a non usar mezzi inutili e funesti, noi deponiamo un' autorità che la confidenza della nazione e l' acquiescenza delle principali potenze avevano comprovata. Ciò che può fare per i diritti e la restaurazione de' suoi popoli un governo non d' altro fornito che di ginstizia e ragione, tutto, e la nostra coscienza lo attesta, e le corti più remote lo sanno, tutto fu tentato da noi senza riserva e senza esitazione. Nulla più dunque ci avanza se non di raccomandare alle potestà municipali, amministrative e giudiziali l' interino esercizio dell' uffizio loro, al successivo governo la cura dei soldati che avevamo cominciato a formare, e degl' impiegati che hanno lealmente servito, a tutti i popoli del Genovesato la tranquillità, della quale non è alcun bene più necessario alla nazione. Dalla pubblica alla privata vita ritraendoci, portiamo con esso noi un dolce sentimento di gratitudine verso l' illustre generale che conobbe i confini della vittoria, ed una intiera fiducia nella provvidenza divina, che non abbandonerà mai i Genovesi ». La protesta del governo provvisorio, come ho detto, portava la data de' 26 dicembre, e nel vegnente giorno (27) il colonnello Dalrymple significava con pubblico bando ai Genovesi l' ordine avuto da Vienna di mettere in possesso dello Stato ligure i commissarii

del re di Sardegna, cui dovevano essi d'ora in avanti obbedire; accertava, non potrebbero i liguri popoli non mostrarsi lieti oltremodo dei privilegi in favor loro *espressamente inseriti nell'atto di cessione, dal re sardo accettati, e dal congresso guarentiti.*

Quest' ultima dichiarazione del comandante delle forze inglesi nel Genovesato non era palesata a caso o per mera formalità di promessa ministeriale; imperciocchè di tali privilegi da accordarsi ai Liguri si tenne parecchie volte discorso nelle conferenze di Vienna; li riconosceva Vittorio Emmanuele in un suo editto regio de' 30 dicembre; ed in altro editto del dì 3 gennaio 1815, allorchè mandò a prendere possesso del Genovesato, prometteva di nominare una delegazione composta unicamente di Lìguri per concertare con loro i regolamenti con cui volevasi inaugurare la riunione dei due Stati. Il re non si lasciava intendere precisamente di qual natura si fossero questi regolamenti, nè apriva le sue intenzioni a tal riguardo; ma diceva solamente di avere nominato a suo commissario il cavaliere Ignazio Thaon di Revel, affinchè rappresentasse in tutto il dominio ligure l'autorità e la persona del sovrano. Aggiungeva Vittorio Emmanuele nel solito stile gesuitico della sua casa, lui avere particolarmente raccomandato al suo delegato di *mantenere nel suo pieno lustro e decoro il culto della nostra santa religione:* ottimo provvedimento in vero, se alle miserie dei popoli si sperimentassero sempre sufficiente rimedio le consolazioni di chiesa! Il dì 7 dellò stesso mese di gennaio assumeva il cavaliere Revel il comando civile e militare di Genova, ritirandolo dalle mani del colonnello Dalrymple, che lo aveva preso temporaneamente il 27 dello scorso dicembre.

Caduta così per arti malvage di diplomatiche negoziazioni una delle più antiche e venerande repubbliche di Europa, rimangono a conforto ed ammaestramento delle nazioni i giudizii della storia, giusta dispensiera di lode e di biasimo a coloro che le macchinarono o condussero. Le prime e principali lodi della presente trattazione si vogliono debitamente retribuire ad Agostino Pareto, nel quale io non saprei se più si debba ammirare o l'efficacia del ragionamento, o l'amore delle patrie memorie, o lo ardore instancabile dell'operare, chè certo tutte queste

cose insieme furono in lui vere ed eccellenti. Nemmeno io veggo, che meritamente si possa riprendere Brignole per avere in quella congiuntura sconosciuta l'importanza della sua missione, e rimessamente adempiute le parti, tanto più onorevoli per lui perchè nuovo allora ai negozii di Stato, di oratore della sua patria; ma le miserie di quella rovina s'hanno a derivare da altre fonti e considerazioni che non dalle più facili, però meno vere, della imperizia delle persone. Le minori ragioni sapute da tutti, per cui non potè durare la repubblica ligure, si incontrano nelle nemicizie esterne, massime dell'Inghilterra, costante sostenitrice nel congresso degl' interessi del Piemonte a danno della Liguria; le maggiori, ignorate finora o non abbastanza avvertite dai contemporanei scrittori, furono la grettezza e viltà, non dirò dei cittadini, i quali nulla non conoscevano di siffatte mene, ma dei nobili genovesi nello spendere. E in primo luogo, volendo i confederati, come dicevano, stabilire la riunione del Genovesato al Piemonte sopra basi *fisse e liberali*, egli è chiaro, che ciò fare altrimenti non potevano che con una costituzione; ma anche in questo fuvvi ignoranza o doppiezza da parte loro, poichè intervenendo gli inviati del re di Sardegna con dire, che avendo da tempo immemorabile i sovrani del Piemonte negli Stati loro le Regie Costituzioni cui attendeva ora Vittorio Emmanuele a ripristinare ne'suoi dominii, e con certe modificazioni estendere anche alle popolazioni della Liguria, i principi e i ministri loro credettero o finsero almeno di credere alle assicurazioni date dai plenipotenziarii del re di Sardegna. In secondo luogo, stando a cuore ai nobili genovesi che si provvedesse stabilmente alla franchezza e independenza della patria loro, era richiesto un grande sforzo di sagrifizii e di generosità nello aprire le borse riboccanti d'oro; farsi innanzi con offerte molto larghe di doni e con qualche milione di lire, profondendole ai ministri, agli ambasciatori, alle cortigiane che trattavano allora in Vienna le faccende d'Europa, e con tai mezzi Genova e la sua libertà sarebbero state salve. Ma Serra, che in segreto aspirava a salire dal modesto seggio di un governo temporaneo a quello assai più pregiato ed eccelso di doge della repubblica o principe dello Stato ligure, mostrò fin da principio una certa ripugnanza alla andata del Brignole a Vienna; temperò

dipoi la foga dei suoi desiderii, quando s'avvide che un simile tentativo potrebbe riuscirgli inutile; non s' accinse però con quella buona e franca disposizione dell' animo, che avrebbe dovuto, a tutelare la pubblica cosa dei Genovesi nel congresso viennese. Quindi, soprastando sorti perverse, fece il governo provvisorio al suo inviato Brignole-Sale l'assegnamento di 5,000 franchi per le spese di andata e ritorno, e di franchi 19,000 all' anno per tutto quel tempo che rappresenterebbe in Vienna il nome e le parti della patria comune (1): per la quale parsimonia dei pubblici e privati denari, la maggior gloria dell'antichissima repubblica ligure, quella del risorgere dalla maravigliosa catastrofe dell'impero di Napoleone, andò miseramente e irremissibilmente perduta.

Conchiudiamo. Molte disonestà di principi, e molte miserie di popoli leggeranno i posteri con dolore infinito nelle storie d' Italia; ma disonestà e miseria che per la immanità loro si possano paragonare a questa dazione del Genovesato ai Piemonte, io per me credo nissuna. Fu traffico insieme e sfrontata violazione del diritto delle genti. So, che l' Inghilterra molto si affaticava per onestare lo scandalo sotto colore della pace generale di Europa; ma erano turpi ed inique menzogne, perchè nè la tranquillità degli Stati d' Europa poteva essere turbata dalla independenza della Liguria, nè alcun ministro prima di Guglielmo Pitt ebbe mai sognato di sottoporla al re di Sardegna. In somma, la vendereccia Inghilterra tradiva i popoli; ai Liguri, poveri di Stato, e avversati da tanti principi superbi per le dianzi riportate vittorie, rimasero a scarso compenso le fatte proteste, i lamenti e, solo conforto ai mali degli oppressi, la speranza nel migliore avvenire. Ignoro, se i schiamazzanti ridicoli Genovesi dell' età nostra hanno mai a questo pensato, che la repubblica ligure spenta di fatto, vive tuttavia di diritto!

Scorsero così piu che cinque anni; allorchè per la rivoluzione di Napoli dell' anno 1820 venuti gli uomini

---

(1) Deduco le suaccennate somme dal registro n° 2 delle *Deliberazioni del Governo provvisorio di Genova*, *an* 18 4, che esiste negli Archivii di quella città.

della nostra penisola in gran desiderio di cose nuove, tutti in Italia a vicenda si dimandavano: Che farà Genova tradita e avversa al governo del Piemonte? —— L' avversione dei Genovesi alla casa di Savoia datava da lunghissimi anni, ricordando tuttora quelle popolazioni l' ambizione non dissimulata dai principi piemontesi di volerla ad ogni costo dominare, e come non avessero essi nè anco risparmiate le armi, le insidie, le basse e perfide macchinazioni per soggettarla. S'aggiunsero altre cagioni di scontento dopo il 1814; perché non solo non avevano pensato i reggitori piemontesi ad ordinare l'amministrazione dello Stato in nn senso favorevole ai paesi liguri, ma a dispregio degli accordi pattuiti in Vienna, alcune delle imposte col tempo mutarono, altre di proprio capo crearono, ed il tutto come meglio si conveniva all'interesse e all'aumento della finanza di Torino. Per un editto dei 30 settembre dell'anno 1814 vollero i governanti piemontesi introdurre nella città di Novi ed altre terre adiacenti un nuovo dazio chiamato *gabella delle carni, corami e foglietta* ossia *vino*. Supplicarono gli abitanti al re Vittorio Emmanuele per la esenzione; e nella supplica rammentarono eziandio i privilegi stipulati nel congresso di Vienna, e guarentiti dal sovrano del Piemonte, per cui non si potevano nello Stato ligure accrescere le imposte senza l'intervento e l'approvazione dei consigli provinciali. Ma il re era ignaro di quanto nei varii dicasteri facevano i ministri e i capi degli uffizii, i ministri a tali rimostranze sempre si stringevano nelle spalle; gravò la nuova gabella regia la popolazione di Novi, la quale possiede un terreno non esteso nè fertilissimo, e già tollerava fra gli altri pesi ordinarii un dazio comunale, utile alla finanza, molesto ai terrazzani, perchè cresceva i prezzi delle minori derrate. Queste cose avevano fin da principio generalmente scontentate tanto in Genova quanto nel rimanente della Liguria le classi medie e basse, le quali prevedevano le cattive conseguenze che sarebbero fra non molto derivate da una prima violenza ai dfritti delle nazioni fatta così patentemente dal governo sardo. Dei nobili genovesi poi, alcuni s' erano lasciati andare alla corrente delle ambizioni, poco ad essi importando cui dovessero servire, purchè essi pure agli altri comandassero; e costoro, datisi subitamente a corteggiare il nuovo re e i mi-

nistri, da loro parimente accettarono gradi, onori e pensioni. Altri però di maggior dignità e di più amore patrio dotati, sdegnando ora di obbedire in condizione inferiore in casa altrui, dopo di avere comandato nei gradi superiori in casa propria, ricusarono le offerte, e sempre si studiavano di nutrire con l'efficacia dei discorsi e delle suggestioni l'amore che portare dovevano i loro compatriotti allo Stato antico, e la ripugnanza di aderirsi al moderno. Forse taluni di questi nobili miravano ancora più oltre; e seguita una mutazione, ch'essi presentivano prossima e inevitabile, speravano di staccare nuovamente la Liguria dal Piemonte, poi far ritorno al comandare essi, come ai tempi della repubblica aristocratica. Non ne facevano ad ogni modo aperta dimostrazione; e il disegno covava solamente nel segreto di pochi, non ignorando i più che le popolazioni da gran tempo disavvezze a questa sorta di governo, si sarebbero mostrate renitenti a seguirli. Avevano dunque ristretto i loro andamenti ad accrescere i nemici occulti al nuovo ordine di cose stabilito dai governanti piemontesi, e del rimanente aspettavano in una necessaria quiete quello che fosse per nascere dagli accidenti posteriori.

Le prime nuove delle turbazioni di Alessandria, seguite da quelle ch'erano accadute in Torino, furono udite con trasporto dai Genovesi; ma il conte Des Geneys governatore della divisione, giudicando con molta sagacità dell'utile che verrebbe alla causa dei regii se riuscissegli col comando o colla persuasione di non separare i Genovesi da loro, stava vigilantemente osservando, affinchè non nascesse nella città qualche sconvolgimento favorevole alla costituzione. Aveva il governatore ricevuto ordini segreti da Modena; sapeva oltre a ciò la intenzione del reggente di abbandonare la capitale; non ignorava nemmeno che, finchè il generale de la Tour si mantenesse forte in Novara, ogni tentativo contrario all'autorità regia in Piemonte andrebbe sempre soggetto ad importanti variazioni, e volle fare una pubblica dimostrazione in favore di Carlo Felice. Il ministro Santa Rosa che prevedeva il caso, aveva, come abbiamo già detto innanzi, mandato ordini al generale d'Ison, perchè sottentrasse a Des Geneys nella carica di governatore; ma quegli avvisi giunsero tardi,

e quando già il popolo genovese s' era costituito in piena libertà. Il dì 21 Des Geneys fece affiggere ai muri della città un bando, con cui facendo conoscere ai Genovesi la dichiarazione del re Carlo Felice che ordinava alle autorità di rimanere fedeli all' antico sistema di governo, aggiungeva, che « Sua altezza reale il principe di « Carignano, mosso dai sentimenti di *onore e di fe-* « *deltà che tanto lo distinguono*, si era già pienamente « conformato a quanto in essa veniva ingiunto ». La rinunzia e la fuga del reggente non potevano essere conosciute in Genova, perchè non ancora avvenute a Torino; ma il governatore n'era stato accertato da comunicazioni particolari trasmessegli da Carlo Alberto. Parve strana ai Genovesi l'affermazione del governatore; tanto più che le nuove ricevute da Torino non dicevano che la costituzione di Spagna vi fosse stata abolita, o che il principe di Carignano avesse rinunziato alla reggenza. Passato pertanto il primo stupore cagionato all'udire e al leggere di quelle nuove, si esaminò meglio il proclama del governatore; parvero equivoche, oscure alcune espressioni di esso, e si pose in dubbio la sua autenticità: affermavano altri, che volendosi anche ammettere come vere le cose in quello contenute, la costituzione spagnuola adottata a Torino essendo stata solennemente bandita a Genova pochi giorni avanti, dovevano i Genovesi aspettare che con pari solennità vi fosse presentemente abolita. Incominciarono frattanto a formarsi in varii punti della concitata città gruppi d'uomini armati e senz'armi, parte mossisi spontaneamente e per amore naturale alla causa della libertà, parte per incitazione di parecchi fra i cittadini, i quali parevano risoluti a difendere, prima che lasciarsi ritirare da un procedere arbitrario delle autorità, le ricuperate franchigie. Mandarono costoro alcune autorevoli persone pregando il governatore, affinchè temperasse le prime disposizioni da lui prese per allontanare la universalità dei cittadini dalla obbedienza alla costituzione di Spagna, ma soprattutto desistesse da una misura, che in un momento di tanta concitazione di spiriti e di sì gran tumultuare di popolo poteva riuscire estremamente dannosa alla sicurezza della città e delle persone Al punto a cui si vedevano giunte le cose in Genova per opera dei liberali, non si dissimulava il governatore la necessità

agire prestamente e fortemente con l' armi per op-
mere quell' adunanza popolare, affinchè più in là
n trapassasse nelle dimostrazioni, se alla prima inti-
azione ed alle pacifiche esortazioni non consentisse a
perdersi; ma assediato nel suo palazzo presso alla
ggia de' Banchi da un'onda sempre crescente di am-
otinati, ed impedita da loro la via alle uscite, non ve-
va modo di chiedere soccorsi alle truppe riunite nei
o quartieri, dubbiose, ed aspettanti ordini superiori.
esse perciò mezzo più facile a quietare le turbe, dando
one parole agli oratori del popolo; mentre un giovine
rchese di Sommariva, uffiziale nel reggimento dra-
ni del re, che per ragioni di servizio e di zelo trovavasi
esso il governatore, superbo del difficile incarico,
ande e robusto della persona, uscì per affrettare i
nforzi. Cacciandosi Sommariva alla cieca ed a capo bas-
attraverso la folla, aprendosi con la sciabla sfoderata
a strada in mezzo al trambusto, passa, procede, giun-
alle stanze dei capi delle milizie, e porta ordini perchè
une compagnie di regolari muovano al soccorso del
vernatore. Le vie che menano alla Loggia e piazza de'
nchi erano tutte ingombre di gente che colla voce gri-
va e coi gesti indicava di voler fare impeto contra il
lazzo di Des Geneys. Sopraggiungono in questo drap-
lli di dragoni e carabinieri, i quali con le mani e le
able sforzando i più avventati a stare indietro, esor-
no i vicini a sgomberare, i rimasti a ritirarsi: il go-
rnatore fece allora puntare due cannoni a pochi passi
lla sua abitazione, in segno di sicurezza e di minaccia.
Dissipati gli attruppamenti, tornati i cittadini alle pro-
ie case, i soldati ai loro quartieri, scorse tranquilla la
otte dei 21 al 22; tranquillo del pari scorse il mattino
l giorno 22; ma verso sera mutò aspetto la scena, tor-
rono nnovamente alle opere loro del giorno avanti il
opolo e la truppa. Des Geneys, vedendo che il tempo si
ceva molto torbido intorno a lui, tanto più che il tu-
ulto ad ogni momento cresceva, e le turbe tornate in
aggior numero di prima sulla piazza de' Banchi, e in-
rocite per avere quivi trovato uomini armati, volevano
l ogni costo vincer la prova. mandò dicendo ai soldati,
essero bene avvertiti per qualunque evento, ma atten-
essero solo alle difese. Dal canto loro, i Genovesi non
evano nei giorni passati omessa diligenza alcuna per

accrescere il numero dei loro seguaci, e parecchi fra capi medesimi delle milizie seguitavano le parti dei c tadini: appoggiava massimamente questi moti in favo della libertà il maggiore Crezia della legione legger animata sopra tutte le schiere da patriottici sensi, sp cialmente i bassi-uffiziali che avevano vedute in addiel le guerre di Napoleone, ed ora s'erano fatti ascrive nella società dei federati. La folla riunita sulla piazza Banchi scorgendo a poca distanza le artiglierie appr state a fulminare ad un cenno del governatore, mina ciava di prorompere a qualche più severa dimostrazior se non fossero prontamente di là ritirate. Si spinse gu dando fin sotto le finestre di Des Geneys; un accider di funesta ricordanza a molte innocenti famiglie pote quella sera succedere nella capitale della Liguria. I so dati che vegliavano alla custodia dei cannoni, temen per la sicurezza delle loro persone, se i più audaci ave sero in quel trambusto tentato d'impadronirsi delle ar glierie, e non bastando d'altronde la sola vista delle mic accese a contenere le turbe sfrenate, trassero a scagli caddero parecchi feriti; alcuni dei circostanti edifizi massime la Loggia de' Banchi, rimasero danneggiati ne parte più visibile ed esteriore della facciata. Un alto sp vento misto di orrore dominava la mente e il cuore c cittadini.

La mattina del giorno 23, Des Geneys chiamate ad am chevole consiglio le autorità civili della città, aperse l ro il pensiero di ritirarsi nei forti con quelle pocl truppe che potrebbe tuttavia raccorre in tanto scomp glio. Stavano ancora insieme deliberando, allorchè avi tasi dai sollevati certa notizia, che il dì 21 la costituzior mantenevasi salda in Alessandria e nella stessa città c pitale di Torino, raccoltisi in numerosi drappelli, corr vano le vie di Genova gridando *viva la costituzione;* *costituzione o la morte.* Andarono a Banchi al palaz di Des Geneys. Quivi giunti, facendo un impeto vigoro contra le guardie che ne custodivano l'entrata, le atter rano, sforzano il passo, confortano i rimasti ad entrar s' animano l' un l' altro a salire, e fattisi padroni del persona del governatore che s'era in quel punto mostr to in cima alla scala, lo traggono sulla pubblica strad minacciandolo con le armi impugnate e coi gesti furios Accorsero prestamente da una parte non pochi cittadi

e' primi, desiderosi del bene, dall' altra l' arcivescovo
i Genova monsignor Lambruschini, ai quali si congiun-
ero parecchi studenti, amanti, come i primi, di conser-
are quanto più si potesse l'ordine pubblico in mezzo ai
umulti popolari. Costoro, con evidente pericolo della
ita loro si misero a proteggere il governatore venuto
llora in potestà degli assalitori. Lo conducevano al pa-
azzo ducale posto in piazza Nuova; ma giunta la comi-
va sulla piazza Campetto, moltiplicarono tutto all'in-
orno per l'ingrossamento di nuovi drappelli la confu-
ione, il romore e le grida: alcuni più inaspriti alla
esistenza, e agli ordini dati il dì prima di trarre a
caglia sul popolo, rompendo improvvisamente la mol-
itudine, tentarono perfino d'impadronirsi del governa-
ore, facendogli eziandio di quando in quando suonare
ll'orecchio le parole di *morte ai traditori*. Des Geneys,
he sentiva in quel mentre venir meno le forze del cor-
o, e già più non poteva reggersi in piedi, chiese di es-
ere ricettato in luogo dove potesse alquanto riposarsi.
u subito ammesso in casa di un Sciaccaluga, onesto ed
giato cittadino. Quivi, a ciò consigliandolo le più au-
orevoli persone che desideravano prevenire mali mag-
iori, s' arrese Des Geneys alle istanze dei Genovesi, e
ominò una giunta provvisoria di governo composta
i dodici individui. Ogni volta che un membro si eleg-
eva, Sciaccaluga lo annnnziava dalla finestra della sua
asa al popolo affollato sulla sottoposta piazza Campetto,
quale per innumerevoli grida assentiva o disappruo-
ava La commissione suddetta definitivamente ordi-
ata, si componeva dei seguenti membri: Il generale
' Ison, il maggiore Crezia, Francesoo Peloso, Emma-
uele Balbi, Carlo Baratta, Giacomo Chiappa, Girolamo
attanco, Girolamo Serra, Matteo Molfino, Luigi Morro,
ndrea Tollot, Giacomo Sciaccaluga; e quest' ultimo in
icompensa dello aver dato ricovero nella propria abi-
azione al minacciato governatore. Ordinavasi poscia,
ome a Torino, che l'amministrazione delle province
errebbe affidata a particolari amministratori, detti
api-politici. Cominciava intanto ad annottare. Des Ge-
eys, avendo sempre ai suoi fianchi l'arcivescovo e il
enerale d' Ison, si rimise in cammino per andare a di-
nora nel palazzo ducale; dove vegliato da custodi at-
enti e fedeli, assicurato dalla guardia urbana, che appe-

na creata adoperavasi con ogni sforzo per mantenere buon ordine della città, ebbe tranquilla e comoda sta za per alcuni giorni. Tornò un istante la quiete ne commossa Genova.

Pareva che il nuovo stato di cose incominciasse approfondire le radici, perciocchè da Genova la nuo del moto e il moto stesso si sparsero immantinente r luoghi più principali delle due riviere, dove fu accol diversamente, secondo gli umori delle parti. Nella r viera di Ponente, a cagione di esempio, Oneglia face le viste di volere perseverare nelle sue antiche affezio verso la casa di Savoia; Porto-Maurizio, per lo contr rio, mostravasi grandemente propenso ad entrare n moto genovese, perchè pochissimo inclinato a favo del Piemonte, e perchè in caso di mutazioni, sperava tirare a sè tutti o gran parte di quei vantaggi che il g verno protettore dei privilegi aveva largamente acco dati agli Onegliaschi. Arrivavano in questo mentre ordini di Santa Rosa da Torino, perchè il generale d'Is assumesse il comando della divisione di Genova; ed nuovo governatore dava subito le disposizioni opport ne affinchè si richiamassero i congedati, o che si vole sero tener pronti a difensione interna, o che si volesse congiungere alle schiere piemontesi per avviarli al guerra in paese altrui, se presto si fossero ricevute f vorevoli nuove dalla parte di Napoli.

Quantunque gli avvenimenti di Genova, tostochè f rono conosciuti a Torino, spirassero maggior confiden nella giunta, pur nondimeno non si perdettero i rea di coraggio, ancorchè avessero veduto andare a vuoto tentativo di Des Geneys nella capitale della Liguria. C minciavano a spargersi nel pubblico le prime voci del rotte di Rieti, forse ad arte ampliate dai male intenzi nati, ma da nissuno poste in dubbio; solamente i p sperando, che quelle schiere, quel reggente, quei se tari, quei capi, e soprattutto quel generale Pepe, il qu le mostrava tanta sicurezza di sè e de' suoi, avrebbe trattenuti per alcuni giorni gli Austriaci su pei mon degli Abbruzzi con combattimenti moltiplicati e leggi ri. Questo solo invocavano ed aspettavano dai Napol tani il Piemonte e l' Italia! Ma i potentati esterni, o s che veramente temessero quelle dimostrazioni di liber che facevano generalmente i popoli in Italia, perchè

iudicavano di pessimo augurio all' autorità loro asso-
ita, o che facessero soltanto le viste di temerle per
uadagnar tempo, vedere dove andasse a finire quel
mpestare continuo da un' estremità all' altra della pe-
isola, intromettere di poi la discordia fra i partigiani
ella libertà per assicurare una migliore riuscita agli
testimenti dell' Austria contro Napoli, simularono da
rincipio qualche apprensione ai moti tuttavia incerti
el Piemonte; disperando in seguito di poterli domare
on le rimostranze o con la forza palese, perchè il caso
aventava di non picciolo momento per l' accostamento
egli aderenti ad ingrossarlo, si studiarono di assalirlo
farlo in breve scomparire, o almeno scemarne i pe
coli con le diplomatiche negoziazioni. Pertanto il conte
Mocenigo, ambasciatore per la corte di Russia a To-
no, per bocca del ministro Dal Pozzo veniva offeren-
alla giunta torinese alcuni patti di accordo, per ve-
tà di proprio capo ed arbitrio, secondo che asseriva il
nte, ma con promessa di certa adesione del suo mo-
rca e signore, ove fossero state le sue profferte pron-
mente e lealmente dal nuovo governo del Piemonte
cettate. Aggiungeva al tempo stesso l' ambasciatore
sso, che, solo che acconsentisse la giunta di buona
glia a correggere e temperare certi punti dello sta-
to troppo odiosi ai sovrani alleati, ed incompatibili
n la stabilità e le prerogative dei troni, prometteva
li di riconoscere incontanente le mutazioni fatte o da
si negli ordini del Piemonte, con assicurare anche
nga durata a quelle franchigie. Guarentiva infine, e
n dubitava di vedere in breve confermate le sue pa-
le dalla sanzione del re Carlo Felice, amnistia piena
intiera a tutti coloro, militari o borghesi, i quali a-
ssero presa una parte attiva alla mossa. Ciò che in
esta occasione importava prima di tutto alla Russia,
era d' impedire che gli Austriaci fossero sforzati dai
ogressi medesimi delle novità politiche nella penisola
avanzarsi nel cuore del Piemonte, ed acquistarvi una
eponderanza assoluta con l' apparecchio dell' armi.
Fuvvi molto che dire fra i membri della giunta, che
onnero iosto adunati per esaminare la proposta del-
mbasciatore; opinando alcuni, che si dovessero
iz' altro accettare le condizioni che il rappresentan-
di un sì gran monarca era venuto offerendo, sicco-

me quelle da cui poteva solamente il paese loro ric vare salute. Altri però favellando in contrario di qu sta sentenza, e mettendo innanzi la necessità di oppo con le negative risposte, dicevano non doversi così pr sto indurre opinione nella mente del popolo, che nuovo governo del Piemonte cedesse per debolezza a intromissioni di un potentato straniero. Prevalse non meno la sentenza dei primi, e fu fatta facoltà allo ste Dal Pozzo e ad alcuni pochi di sua scelta, di ristringe insieme per avvisare al più spedito ed onorevole m di concordare con l'ambasciatore

Ma l'importanza di questa trattazione consisteva pr cipalmente nella giunta di Alessandria, potente ed armi; e da tutti chiaramente si vedeva, che ov' ella fosse accostata o ritirata dall' accettare le benigne ferte, sarebbesi la giunta di Torino medesimamente derita o rimossa da loro. Andò il prete Marentini c tore in Alessandria per esortare i compagni ad transazione, rappresentando innanzi tutto la forma s cera ed onorata delle condizioni, la qualità del miuis che si esibiva di farsi benevolo intercessore, il som bene che poteva risultare allo Stato, se concordeme e volonterosamente si accettassero, i danni e il pr pizio che non avrebbero mancato di seguitare, s ricusassero. Aggiungeva finalmente Marentini, non sere ancora tanto sicure le cose in Piemonte, ch dovessero così alla prima, e solo per obbedire ad capriccio da tutti in avvenire biasimato, rispingere p posizioni così benevole; ed in tanta incertezza di s presenti e future, meglio essere il procacciarsi a col risecare dallo statuto pochi articoli che in sosta non importano alla libertà e independenza del pa che l'esporlo ad una irreparabile rovina per la dur e pertinacia degli animi loro nel sostenerlo qual Ma queste affermazioni così savie e così opportun Marentini non valsero a distogliere i compagni c presa risoluzione di serbare illesa la costituzione Spagna, affermando anzi all' oratore, loro non a scorgere in tutto questo che una bene ordita ins dal lato dei principi confederati per preparare la d nione fra i Piementesi; dall' Austria soprattutto ve simili trovati; dall' Austria astutissima, la quale v prima con l'armi disfare lo statuto di Napoli per

ivolgersi con forze prepotenti e vittoriose contra i co-
tituzfonali del Piemonte; non doversi perciò dare a-
colto ad accordo di sorta veruna, e meglio fora per la
iunta di Torino il pensare a riunire sollecitamente le
ruppe per farle correre verso Milano, scopo e fine di
uella sollevazione piemontese, che lasciarsi incauta ag-
irare da tali astuzie della diplomazia; presto giuge-
ebbero migliori nuove da Napoli, come già erano ve-
ute da Genova, a consolare le presenti strettezze. Così
membri della giunta in Alessandria. I quali, se non
sserivano senza fondamento di buone ragioni che l'ac-
ordo messo in campo dal ministro di Russia poteva
ssere una insidia tesa ai liberali del Piemonte, non era
erò meno richiesto al governo di deliberare secondo
e esigenze della patria, senza punto badare a timori
ncerti e lontani, lasciando poi al tempo la cura di sco-
rire meglio le intenzioni degli alleati, ed alla storia di
otarle d'infamia, se non fossero state conformi alle pa-
ole. Era ad ogni modo questo trovato dell' ambascia-
ore russo il solo provvedimento conciliativo fra le pre-
se troppo elevate del popolo e i privilegi non ancora
oboliti della nobiltà; il solo ancora che si potesse op-
orre con vantaggio alle minacce di Carlo Felice da Mo-
ena, ed all' attitudine parimente minacciosa dell' Au-
ria verso Novara, Qui, come a Napoli, mancò la tem-
eranza ne' desiderii, e la buona conoscenza delle u-
mane cose; ma è noto per infiniti esempii antichi e
noderni, che a' tempi in cui le passioni prevalgono sul-
ragione, amano le parti inasprite, piuttosto che ac-
ordarsi e cessare di reggersi a disordine, lacerarsi e
ontendere fra di loro della vittoria. Tornossene il pre-
Marentini tutto addolorato a Torino.

Non è qui mestieri di avvertire, che la principale, la
iù costante opposizione agli accordi venne dalla giunta
i Alessandria. Questa giunta formava in Piemonte un
alido appoggio alla causa della libertà fino dalla prima
a istituzione, e infino allora aveva ella eziandio agito
on una efficacia di opere, e con un patriottismo degno
i grandissima lode; ma vedevasi ordinata quasi uno
ato dentro lo Stato, e rado assai le decisioni prese da
i andavano di concerto con quelle della giunta di To-
no. In tale stato di cose una sola deliberazione pareva
usta e necessaria, togliere cioè di mezzo quell' unico

impedimento alla creazione di una unità di governo ch dividéva gli animi e le opinioni, e concentrare nel po tere supremo di Torino la facoltà assoluta di provvede re all' andamento della pubblica cosa ; ma di quest errore s' accorsero soltanto più tardi, e quando non er più il tempo propizio, i reggitori torinesi, amantissim del maggior bene della patria, però mancanti della ri solutezza che da loro si richiedeva per operarlo.

Derivavano adunque le narrate contrarietà dall mancanza di accordo fra le parti, e questa disunion non da altro alla sua volta derivava che dalla forza ne cessaria a conciliarsi la opinione e il rispetto dei popol la quale mancava appunto al governo costituzionale d Piemonte. In un governo già costituito, in cui ciascun per interesse, per indole, per abitudine o per amore stabilità concorre al regolare cammino delle cose, forti e risolute dimostrazioni non sono sempre un me zo sicuro di riuscita, e spesso più giova a stabilire cer principii un cauto e lungo aspettare, che non un in prudente e scomposto precipitare; ma trattandosi di u governo nuovo che rovescia e vuol rifare l'antico, e cl per mettere salde radici alla mutazione abbisogna d concorso unanime di tutte le classi, il mezzo più effica ad ottenerlo è indubitatamente la forza dell'animo cl non mai s'arretra davanti ai péricoli, e si fa maggiore loro : con questa, e per essa soltanto si possono fondare fermamente stabilire gl'imperii nuovi. Ora, questa for non soccorreva al governo costituzionale del Piemon dell'anno 1821 ; quindi, conosciuta la debolezza del nuo Stato, la incapacità dei governanti a sorreggerlo, e ved tosi da molti il momento opportuno di farsi strada al ambizioni future, ognuno incominciò scopertamente disperare della crollante amministrazione, ed a turba in varie guise l'ordine pubblico. Il conte D'Andeze gavernatore generale della Savoia aveva ricevuto ordi da Carlo Felice, ma non osava pubblicarli finchè si tr vavano a Chambéry alcune compagnie della legione le giera e il reggimento Alessandria capitanato dal baro Righini, fedele alla causa del re, benchè frenato da uffiziali e soldati del suo reggimento e della legione le giera, caldi fautori della costituzione di Spagna. Desid rava il governatore che se n'andassero quelle schie per avere libertà di agire in favore della monarchia a

soluta; e d'altronde il ministro per la guerra in Piemonte, conoscendo lo spirito di quelle truppe dedite per affezione di principii ai costituzionali, mandò loro ordine di tornare per la parte del monte Cenisio a Torino. Sciolto allora da qualunque ritegno, e già saputa la fuga del reggente, le dubbiezze della giunta e dei ministri, il governatore adunate sulla piazza di Chambéry le autorità e le truppe che vi erano ancora rimaste, lesse loro il proclama di Carlo Felice, chiedendo a ciascuno pronta obbedienza e sottomissione al legittimo sovrano. Il cavaliere La Flechère maggiore nei cacciaeori di Savoia secondava alacremente il governatore in tutti questi moti; così che le sue parole vennero accolte e salutate da grida ripetute di *viva il re*. Al tempo stesso spedisce il governatore ordini solleciti perchè sieno chiamati sotto le armi i soldati provinciali della Savoia; il senato dà favore a tutti i provvedimenti da lui adottati a difesa del trono, e l'arcivescovo di Chambery scrive una pastorale per esortare i buoni e leali Savoiardi a non discostarsi dalla usata fedeltà loro verso la regnante casa.

Il cavaliere Annibale Saluzzo, governatore generale della divisione di Nizza, operò in tutto questo tempo in modo assai ambiguo; imperciocchè co' suoi portamenti prima spirò confidenza nei liberali piemontesi; ma giunto appena Vittorio Emmanuele a Nizza, trovossi egli medesimo in una condizione molto dilicata; ripugnava da un lato al mancare ai risguardi dovuti al re e alla real famiglia che quasi s'abbandonavano alla sua fede; dall'altro, facevangli forza nell'animo certi impegni precedentemente contratti coi capi della rivoluzione in Piemonte. Si mise adunque in corrispondenza ora colla giunta di Torino, ora col nuovo ministro per la guerra Santa Rosa, ora col generale de la Tour, e con tutti insieme ad una volta; disciolse la guardia cittadina, della quale non si credeva pienamente sicuro; accarezzava gli uffiziali del reggimento cacciatori-guardie, composto unicamente di Sardi, e ribelle al nuovo ardine di cose riconosciuto in Piemonte; ricusò infine di mandare rinforzi di truppe a de la Tour, che instantemente li sollecitava, allegando Saluzzo la personale sicurezza di Vittorio Emmanuele e della sua casa. Credesi perfino che scrivesse a quel generale, esortandolo a dimandare aiuti di gente ai Tedeschi, i quali accampavano non molto discosti da Nova-

ra. Il governatore di Cuneo cav. Roero di san Severino, conosciuta l'occasione propizia a' suoi disegni, ed entrato in isperanza di poter facilmente riavvicinare fra loro i fatti di Nizza con quelli di Novara, prometteva a de la Tour di tenerlo bene istrutto di quanto succedeva in quelle parti, e mandargli in breve alcune compagnie di provinciali del reggimento Cuneo che si stavano in quel punto medesimo riunendo ed ordinando a Mondovì: si proponeva san Severino, quando tutto fosse stato in pronto, di fare unitamente al generale de la Tour una subita correria sopra Torino per impadronirsene con un colpo di mano. Il cavaliere Morra, comandante i carabinieri del re stanziati nella provincia di Cuneo, s'affaticava operosissimamente nella bisogna di scemare le speranze ai novatori, parte col tenere i suoi bene edificati verso la causa della monarchia assoluta, parte ancora coll'esortare per mezzo della sua gente i soldati provinciali più scontenti a lasciare le bandiere, e tornarsene tranquilli alle case loro. Ma i liberali non se ne stettero nemmeno in ozio dentro la città di Cuneo e nelle terre più popolose della provincia: onde il governatore, informato da'suoi più fidi dei mali umori che covavano in ogni luogo contra di lui, informato parimente che il deposito dei cavalleggieri di Savoia di presidio a Savigliano, condotto dal conte Pavia erasi aderito alla costituzione, e non udendo effettuarsi cosa di rilievo dalla parte di Nizza, si ritirò sollecitamente a Novara, come in luogo più sicuro per lui.

Nè in ciò solo si contenevano le sventure del governo costituzionale del Piemonte. Eransi infin dal principiare della mossa uniti ai liberali piemontesi non pochi vescovi e preti, confortati dall'amore della patria; ed in mezzo a quelle commozioni insinuavano, non esser vero che si volesse attentare alla vita o alle sostanze dei pacifici cittadini, e nè anco minacciare nelle sue venerande istituzioni la religione dei padri nostri: i vescovi d'Asti e di Vercelli avanti a tutti affermavano alle sbigottite moltitudini, che il nuovo ordine di cose in Piemonte avrebbe in breve provveduto ai bisogni ed al miglior vivere del popolo. Altri preti però, veduti ora i rovesci della instabile fortuna e sperando da loro i maggiori profitti, secondavano i difensori del regio potere operosissimi nel fare insorgere le popolaztoni, ed essi mede-

simi ai popoli inculcavano risentimenti contra il moto, e contra coloro che dicevano averlo poco prima con tanta insistenza promosso. Era il vessillo venerato di Cristo Salvatore, il quale frammezzo a quella levata di parti, fatto guida di passioni e di contrarii interessi, cozzava in campo contra il primo vessillo, che s'affaticava a metter la pace dovunque si mostrasse. Da un altro canto, i carabinieri reali a piedi e a cavallo che sotto la condotta del loro colonnello cavaliere Cavasanti, persona ostile ai liberali, continuavano a stanziare in Torino, subornati anch'essi dagli agenti più animosi del potere assoluto, attentissimi nell'indagare queste disunioni interne e i rovesci di Napoli che li dovevano ingrossare, promettevano al generale de la Tour di fare, quando che fosse, una buona tagliata dei liberali nella capitale; poscia di andarsi a congiungere alla sua gente nella fedele Novara. Davano anche fondata speranza d'impadronirsi con un prestissimo assalto dei ministri, dei membri più conti della giunta e dell'erario; e il tentativo d'impossessarsi del denaro della finanza avrebbe avuto il suo effetto, se non fosse accorsa la guardia nazionale armata a custodirne gli accessi. Finalmente dei generali che, come abbiamo già detto, erano stati innanzi spediti a Novara e Vercelli, Bellotti e Bussolino si chiarirono infedeli e traditori al governo costituzionale, al quale avevano giurata obbedienza; quel Ciravegna soprattutto, dianzi tanto ardente promotore della causa liberale, si sbigottì nell'animo a tanto disordine, e più che all'onore civile e militare pensò alla salvezza della propria persona; il solo san Marzano obbediente e fedele agli ordini ricevuti da Torino.

A tanti mancamenti di fede, a tanta sfrenatezza delle coscienze, a tanti mali che seguitarono dappresso, un solo rimedio poteva ancora opporsi con frutto, il reggimento Alessandria noto pel suo amore alla costituzione, e che doveva giungere fra breve nella capitale del regno. Dubitava, per verità, il governo di Torino della fede di Righini; ma sperava ad un tempo che non oserebbe tentare scopertamente cosa alcuna in contrario alla costituzione, essendo in quella schiera parecchi ufiziali i quali vegliavano attentissimamente le sue mosse. Infatti, notati per via i discorsi e gli atti del colonnello che dinotavano una decisa avversione al nuovo

ordine di cose e il desiderio di tornare all' antico, tostochè gli fosse aperta una buona occasione, il maggiore Pacchierotti aiutato da un Ceppi uffiziale nello stesso reggimento, e da un luogotenente dei carabinieri reali per nome Laneri, fece arrestare Righini, e prese temporaneamente il comando di tutta la gente. Giunse quella schiera nella capitale la sera dei 31; sussidio molto opportuno a tenere in rispetto i carabinieri, che già davano qualche inquietudine ai Torinesi.

Il giorno vegnente, ch' era il primo di aprile, si sparse la voce che i carabinieri si preparavano ad un movimento ostile, e di già unacerta agitazione scorgevasi sulla piazza Carlina, dov' era il principale alloggio dl quel corpo, e nei dintorni suoi. Subito il reggimento Alessandria è posto sotto le armi, e schierasi sulla piazza Castello, parato agli avvenimenti. Ed ecco che una mano di carabinieri a piedi e a cavallo esce dal quartiere di piazza Carlina, e colla sciabla nuda in mano muove verso la piazza del Castello alle grida di *viva la costituzione:* altri dei loro vanno intanto per diverse strade a far massa a Chivasso. Era evidentemente pensiero dei carabinieri d' ingannare con quelle grida i soldati del reggimento Alessandria, facendosi credere non assalitori, ma amici, e quando fossero entrati per sorpresa in mezza ai costituzionali, parte di loro tagliare a pezzi menando colpi alla cieca, i rimanenti disperdere fuggitivi per la città. Ma gli assaltati che pure avevano sospettato il disegno, fatta improvvisamente una scarica addosso agli aggressori, li costrinsero a ritirarsi con perdita di alcuni dei loro, che lasciarono sul luogo morti o feriti. I carabinieri superstiti in numero di circa dugento, seguiti anche da non pochi granatieri del reggimento guardie, andarono dopo il fatto ad ingrossare i reali di Novara.

Il rifiuto del governatore di Nizza di spedire soccorsi ai regii che si concentravano in Novara; la impossibilità in cui s' era trovato il governatore di Cuneo di far fronte ai liberali in quelle parti, e la mossa di Genova cotanto favorevole al governo costituzionale di Torino, persuasero al generale de la Tour, che inutile tornerebbegli il tentativo di far nascere rivolgimenti nella capitale, massime dopo che per la partenza dei carabinieri vedeva mancato il principale suo appoggio in quella

città. Rimanevano due altri mezzi per arrivare sicuramente al fine desiderato, indebolire cioè l' autorità del governo di Torino col dar favore alle disunioni, ed accrescere la propria col soccorso degli stranieri. Conseguì il generale il primo di questi due mezzi coll' affidare ad uffiziali fedeli alla casa di Savoia il carico di subornare i contingenti mentre si stavano ordinando ai depositi per la guerra, facendo loro vedere i pericoli di una lotta tanto disuguale, com' era quella a cui si pensava fra l' Austria e il Piemonte, lo strazio che seguirebbe delle campagne, delle sostanze e delle famiglie, dimostrando altresì i disordini del nuovo governo, e le conseguenze che potevansi infin d' allora prevedere inevitabili e tremende, perchè di guerra civile. Conseguì il secondo coll' accrescere i mezzi di difesa ch' erano a sua disposizione, e dimandare rinforzi di truppe ai Tedeschi. Il generale de la Tour comandava a Novara a poco più di otto migliaia di soldati, numero non sufficiente per tener fronte a tutte le forze dei costituzionali, ma più che sufficiente a' suoi disegni ed alla militare positura occupata da lui. Imperciocchè, se avesse ad ogni modo de la Tour voluto muovere verso Torino, poteva tuttavia contare sopra gli aiuti che prometteva di mandargli il governatore generale della Savoia oramai libero da ogni interna molestia, e la capitale sarebbesi trovata in difficilissima condizione, perchè minacciata da due lati: se poi gli fosse meglio piaciuto di assalire Alessandria, poteva ad ogni peggiore evento da quella banda far conto sopra i rinforzi alemanni, i quali s' andavano approssimando alla frontiera piemontese nella direzione di Novara. Aveva oltre a ciò il generale dei regii il vantaggio di scorgere tutta la sua gente riunita in un punto solo, obbediente ad un solo capo e ad una sola volontà. I costituzionali erano, per vero dire, superiori di numero ai regii, poichè noveravano in tutto meglio di quindici migliaia di buoni soldati; ma la maggior parte di questi sparsi nei presidii di Torino, Alessandria, Genova ed altre città di minore importanza, scoraggiati i più dalle discordie che sentivano ogni giorno affliggere lo Stato, comandati da capi, i quali non altro aspettavano che una favorevole occasione per voltar le spalle alla causa dianzi abbracciata, e ridotti alla totale impossibilità di potersi riunire grossi e mi-

nacciosi sopra un punto strategico a spavento del nemico, perchè non bene sicuri delle popolazioni. Dovevano parimente i costituzionali tenersi bene e diligentemente guardati dal lato della Savoia, da quello di Nizza, ma soprattutto dalla parte di Novara, donde venivano le maggiori cagioni di temere, e loro non rimaneva più altra alternativa da quella in fuori, di cedere vergognosamente il campo ai loro fortunati avversarii e fuggire, o tentare un colpo di mano sopra Novara, disperdere le milizie che vi stavano dentro raccolte, le meno avverse congiungere alle proprie per incamminarsi insieme a più gradite battaglie sulle terre della Lombardia. Bisognava finalmente affrettare una decisione; posciachè i casi sinistri di Napoli già s'erano divolgati nel pubblico, in tutti cresceva lo scoraggiamento secondo che scemavano le speranze, e de la Tour uscito da Novara con tutta la sua gente, già faceva le viste di volersi condurre ad assalire la capitale del regno. Conosciuta pertanto la instante necessità di una mossa pronta e vigorosa, il governo costituzionale affidò la condotta delle schiere destinate contro Novara al colonnello Regis, capitano non meno caro ai Piemontesi pel suo valor militare che per le sue virtù cittadine. Il ministro per le cose della guerra avevagli espressamente comandato di presentarsi in attitudine amichevole ai fratelli d'arme che si tenevano chiusi in Novara, di non risentirsi ai primi colpi di archibugio che da loro gli venissero tratti contro, e di non far uso di tutte le sue forze se non in caso di estrema necessità, e per necessaria difesa della sua schiera. Tali comandamenti del ministro erano precisi, e dettati eziandio da una savia e sagace antiveggenza delle cose future; Regis poi era tale uomo, che non lasciava luogo alcuno a dubitare della sua sommissione agli ordini del suo capo ed alle intenzioni dei patriotti.

Mentre tali cose accadevano dal lato dei costituzionali, il generale de la Tour che desiderava di porre un termine a quei rivolgimenti interni, e rispondere coi fatti alla confidenza che aveva in lui riposta il suo sovrano da Modena, s'era intanto rivolto al generale austriaco Bubna alloggiato in Lombardia con forti distaccamenti d'imperiali, ed aveva conchiuso un accordo con lui per ottenere la sua cooperazione in favore

de' regii. Per la qual cosa il capitano dell' imperatore, il quale aveva di quei giorni similmente ricevute istruzioni dalla sua corte di concertarsi con de la Tour per disfare quella testa di ribelli in Piemonte, raccolti con molta celerità venti circa migliaia di buoni soldati, marciava sollecitamente verso i confini, con intendimento di andarsi ad unire alla schiera di Novara. Per la uscita di de la Tour da questa città si accorsero i liberali, che loro non rimaneva più altro spediente per cavarsi alla meglio d'impaccio, fuori che quello di assalire a dirittura il governatore prima ch' egli si facesse più forte alle difese, romperlo con una subita fazione, e avvisare in seguito se si dovesse procedere difilati verso Milano con l' armi e le proclamazioni, oppure arrestarsi ed afforzarsi in quel sito di frontiera. Il generale de la Tour aveva incominciata la sua mossa verso la capitale la mattina del dì 4 aprile, aveva passato il fiume Sesia in prossimità di Vercelli, e s' era dipoi fermato in quest' ultima città; ma avendo al tempo stesso spinto alquanto più oltre il suo antiguardo, alcuni dei suoi posti si sprolungavano verso Stroppiana, e verso Torino fino a san Germano. Il giorno seguente, 5, Regis, dopo di avere preso il comando supremo delle truppe costituzionali concentrate a Casale, erasi posto in marcia con animo deliberato di opporsi all' andata di de la Tour a Torino. Si trovavano però le sue forze inferiori di numero a quelle degli avversarii, poichè, se giungevano, certo non passavano i quattro mila soldati tra fanti e cavalli, capitanati dal colonnello san Marzano e dal colonnello san Michele: accompagnavano la piccola schiera di Regis sei bocche da fuoco sotto il comando di Collegno, nominato al grado di maggiore di artiglieria. Il dì 6, queste truppe fatte sicure della risoluzione presa da de la Tour di muovere celeremente contra la capitale a fine di sorprenderla ed occuparla, si mossero alla lor volta per impossessarsi di Vercelli, e tagliare così al governatore la ritirata verso Novara, ch'era tuttavia la principale sua sede; ma non sì tosto de la Tour ebbe lingua dell' avvicinarsi dei costituzionali, che avendo in un subito concentrata tutta la sua truppa presente, e richiamati i pochi drappelli spicciolati che già s' incamminavano verso Torino, abbandonò Vercelli, ritirandosi al di là della Sesia, ed occupando

il ponte che ne congiunge le due rive. Ridotte finalmente il capitano regio verso il campo principale le altre sue genti distaccate, e fattele insieme convenire in una grossa schiera, le riconduceva verso Novara, dove pensava in ultimo di chiudersi per non vedersi costretto a combattere Regis in campo aperto. Quest'ultima risoluzione di de la Tour non proveniva da timore o da incertezza di consigli, perchè, come lo abbiamo digià detto, egli era superiore di forze agli avversarii; ma dinotava piuttosto il disegno di evitare un combattimento campale, dove i suoi avrebbero trovate molte e facili le vie alla diserzione, e andarsi a porre al sicuro entro un ben munito accampamento per aspettarvi i rinforzi di Bubna. Effettivamente l'ingresso di un corpo austriaco in Piemonte era convenuto fra il generale Bubna che aveva all'uopo ricevuti i pieni poteri dal suo governo, e de la Tour, al quale il re Carlo Felice aveva ingiunto d'intendersi col comandante dell'imperatore in Italia per comprimere l'insurrezione nel Piemonte. Sapeva oltre a ciò de la Tour, che non pochi si trovavano fra' suoi, i quali aspettavano l'avvicinarsi dei fratelli d'Alessandria per passare dal lato loro; che Novara stessa era dentro agitata dalle mene dei patriotti; che molti dei cittadini davano speranza a Regis di aiutare con validi mezzi un assalto esterno dei liberali, e che un Prina operosamente si maneggiava per far insorgere in favor loro le popolazioni della Lomellina. A Novara adunque dovevano succedere i primi, i più forti scontri fra le due parti che correvano con l'armi in pugno ad affrontarsi, risolute l'una e l'altra di mescolar le mani nelle fraterne battaglie, purchè trionfasse l'opinione alla quale ciascuna di esse si aderiva; soldati piemontesi stavano a Novara per cimentarsi contra soldati piemontesi; quì si doveva in un ultimo e terribile combattimento definire, se l'Italia avesse a reggersi felice e libera ad arbitrio proprio, o cadere per sempre abbietta e serva in potestà d'altrui; quì infine, se gl'Italiani dovessero seguitar a parlare il gentile loro idioma, o del tutto imparare il tedesco.

Marciavano i costituzionaii, e stavano appunto per entrare in Vercelli, allorchè da parte del generale de la Tour presentossi agli avamposti loro il generale Bellotti, quello stesso, che mandato pochi giorni avanti da Santa

Rosa ad assumere il comando della divisione di Novara, mutate ora veci, fede e bandiere, militava nelle file dei regii sotto gli ordini di de la Tour. Chiedeva Bellotti per parte del governatore ai liberali, che sospendessero di alcune ore la marcia; proponeva un abboccamento fra gl'inviati d'ambe le parti per la sera di quel giorno (6), e nominò il luogo in cui potrebbero sicuramente convenire. Consegnò poscia a Regis un foglio di de la Tour in cui lo ammoniva, che persistendo i costituzionali nella intenzione loro di andare innanzi, avrebbe egli accettati i soccorsi alemanni offertigli dal generale Bubna a nome dell'imperatore. Sostarono i costituzionali; e quella sera il comandante supremo colonnello Regis, accompagnato da san Marzano e da Lisio ch'ei voleva presenti al colloquio con gli ambasciatori del governatore, si recò al luogo concertato; ma nissuno dei regii comparve, e niun indizio palese d'altronde mostrava che presto avessero ad arrivare. Fu dato biasimo a Regis, e certo a ragione, di non avere comunicato agli altri capi suoi compagni, o prontamente inviato al ministro della guerra a Torino, il contenuto del foglio di de la Tour che minacciava di lasciar entrare in Piemonte i Tedeschi, qualora si fossero i liberali affacciati verso Novara, ed avessero nimichevolmente proceduto contro i regii; ma Regis addusse in sua difesa, avere piuttosto creduta la minaccia del governatore uno stratagemma di guerra, un trovato per spaventare la parte contraria, non mai però per servirsene a danno della pàtria comune, aprendone le porte ad uno straniero cotanto odiato dai Piemontesi. La mattina del dì sette, non vedendosi tuttavia all'intorno segno alcuno che facesse credere alla possibilità di un convegno, Regis mise in moto tutte le truppe governate da lui per avvicinarle a Novara. Erano i costituzionali già arrivati al ponte della Sesia, allorchè comparve di nuovo il generale Bellotti, scusando la tardità dell'inviato la sera precedente. Fu tosto accettato l'invito: ma intanto fra il soprastare, spedire messi ed inchieste allo alloggiamento di Novara, e da colà attendere le risposte del governatore, passava il tempo senza alcun frutto, e sopravvenne la notte. Ella era cosa più che evidente, che Regis e i suoi erano tratti in inganno; che l'ingannatore era quel generale Bellotti il quale, infedele al governo costituzionale del suo paese, cercava ora con

riprovevoli servigii d'ingraziarsi con gli agenti del potere assoluto, e che i Tedeschi erano già presso a fare la loro congiunzione coi reali di Novara. Infatti, la sera dello stesso giorno (7) le prime colonne austriache giungevano alle porte della città.

Il mattino del dì otto di aprile molto per tempo i costituzionali piemontesi mettevansi al punto di assaltare la nemica Novara. Era veramente intenzione dei liberali di evitare ogni scontro coi loro fratelli d'arme, sperando anzi che al solo vederli molti sarebbero accorsi per unirsi a loro, o se non si potesse a modo niuno evitare la lotta, venirne ad una battaglia di mano, confidando nel valore proprio, nella sicurtà non piena degli avversarii, nelle simpatie di molti fra i soldati che obbedivano a de la Tour, nella fortuna medesima dei combattimenti che poteva in un subito voltarsi a loro favore. Intenzione di de la Tour era in vece di tenere a bada i partigiani della libertà per guadagnar tempo; aspettar l'arrivo dell'intiero corpo austriaco che accorreva a gran passi, per non esporsi solo al rischio sempre incerto di una pugna parziale; proferirsi francamente strumento della signoria assoluta in Piemonte, ma usare secondo le occasioni, ora le proposizioni di accordo, ora le dimostrazioni di guerra. Intento del generale austriaco quello era di affrettare quanto più potesse il cammino per arrivare al luogo prefisso ad un determinato giorno ed ora, e giunto nei dintorni di Novara, scomporre prima con un assalto impetuoso le file dei liberali, se gli contrastassero il passo; poscia correre più sicuro alla liberazione della città. Pensavano i Tedeschi, ed era anche vero, che Regis non addantesi di questa mossa, e nemmeno sospettando l'arrivo di truppe austriache da quella parte, non avrebbe potuto pensare ad un tratto al rimedio, perchè sorpreso e poco sagace nei consigli; la qual cosa poi lasciava ai due generali congiunti maggior facilità di opprimere il nemico, o sia che si ostinasse a rimanere sotto le mura dell'assediata città, o sia che si risolvesse ad una ritirata precipitosa. Le forze dei regii sommavano allora a circa otto migliaia di soldati; quelle dei costituzionali, sebbene si fossero accresciute di alcune compagnie, passavano di poco i sei mila; a malgrado però della numerica sua superiorità, non fece de la Tour alcun allestimento per uscir a combattere, sì perchè non si credeva ancor forte abbastanza da ingaggiar battaglia così subito, e sì perchè

in caso di rovesci non riposava intieramente sulla fede de'suoi nè su quella dei cittadini. Aveva nondimeno il previdente governatore co' suoi temporeggiamenti raggiunto il fine voluto, poichè già i Tedeschi erano in forze da soccorrerlo con vantaggio, e i costituzionali si trovavano minacciati dall' antiguardo di un nemico preponderante di numero e d' ardire : già poca distanza partiva il grosso medesimo degl' imperiali dalle mura della reale Novara.

Avevano i costituzionali spinto molto oltre la città una schiera dei loro per tagliare da quella parte ogni comunicazione ai regii verso la frontiera, allorchè si videro comparire prima da lontano, poi più dappresso, soldatesche alemanne a cavallo. Gli Austriaci entrati allora al soccorso di de la Tour erano in tutto circa nove migliaia ; i quali uniti ai Piemontesi di Novara, componevano un grosso di più che sedici mila combattenti, numero superiore d'assai a quello dei costituzionali, ed anche ottimamente forniti di artiglierie. La giunta così improvvisa degli aiuti di Bubna sconcertò le mosse e le speranze dei novatori, che avevano a fronte una piazza ben munita dentro con un generale molto svegliato alle occasioni di guerra, e preparato a fulminarli con tutte le sue batterie rivolte contra di loro : ai lati le colonne degl' imperiali, numerose ed agguerrite. Li minacciava alle spalle un altro corpo austriaco, che avendo varcato il Ticino verso Vigevano, già non solo muoveva ad assalirli, ma si temeva eziandio, che girando dalla larga alla campagna rendesse loro difficile il ritorno a Casale, dove facile sarebbe stato agli Austriaci l' arrivare prima di loro. Accorgendosi Regis di tante difficoltà contemporanee, alle quali non si trovava egli in istato di far fronte, comandò la ritirata : ma anche questa richiedeva una somma previdenza, posciachè eseguita con truppe minori di numero , scadute d' animo , e continuamente e da molti lati molestate da un nemico ardito ed insistente, poteva tuttavia riuscir fatale ai suoi. La natura ineguale e malagevole del suolo non permettendo che si spiegassero le cavallerie, furono avviate al retroguardo, affinchè assicurassero la ritirata ; le fanterie della divisione san Marzano presero posizione al ponte dell'Agogna per essere pronte a proteggere il movimento. In questo frattempo la schiera che vegliava alla custodia di Novara, essendosi accorta di qualche scom-

piglio nelle file dei costituzionali che si disponevano a dare indietro, uscì in forza dalla piazza per dar loro addosso; ma due compagnie dell'artiglieria di marina composte per la maggior parte di Liguri, e fatte venire espressamente da Genova, voltato animosamente il viso al nemico, lo rispinsero con grave perdita de' suoi fin sotto le mura della città; la qual cosa diede comodità ai compagni di sicuramente ordinarsi, e meglio disporsi alla ritirata. Venne tosto in mente ai costituzionali, che buono consiglio sarebbe per loro il ripiegare tutte le presenti schiere verso Alessandria, dove per la fortezza del sito potrebbero trovar tempo e sicurtà di rannodarsi, ed avvisare ai rimedii futuri. Il primo battaglione del reggimento di Monferrato, la compagnia della legione reale comandata dal capitano Ferrero, e poco più di due mezze compagnie dei dragoni della regina, ebbero quel giorno l'onore di formare il retroguardo. La superiorità del numero, e le cavallerie fioritissime di cui avevano abbondanza gl' imperiali, permettevano ai regii di assaltare da più lati i ritirantisi costituzionali; lo scoraggiamento da cui erano quesli assaliti, dava di più intiera speranza di poterli facilmente rompere ed al tutto scompigliare. Oltre a ciò le truppe costituzionali trovandosi impegnate in una strada lunga e stretta, e non essendo nemmeno in tutto bene preparate a resistere ad un assalto vivo, poteva agevolmente venir fatto al perseguitante nemico di sbandarle con un primo urto vigoroso dei cavalli. Di fatto, mossesi contra il retroguardo dei costituzionali tutto un reggimento di ussari tedeschi, e riuscì in sulle prime a cagionare in mezzo a loro qualche leggiero scompiglio; se non che, riavutisi prestamente dalla prima titubazione derivata dalla sorpresa, ed animati dalla voce e dall' esempio dei capi, risposero con pari bravura e non minor fortuna alla carica degli ussari, costringendoli, massime coloro che combattevano alla coda, un momento a stare indietro. Sarebbero stati minori i danni della giornàta dalla parte dei costituzionali, se alcuni fuggitivi a cavallo, tutti soldati nuovi e non usi al fuoco, non avessero di nuovo sparso il terrore in mezzo ai compagni che si ritiravano, bugiardamente affermando fra l' altre, essere gravemente ferito da più colpi d' arma bianca il colonnello san Marzano, e venuto prigione in mano dei nemici con altri uffiziali fra i migliori dell' esercito pie-

montese. Non erano stati lenti nè ritrosi i nobili, gi prima che si combattesse, ad insinuare la diffidenza e il veleno della discordia nei rami dell' amministrazione e nelle file della milizia! Ma non passò nè manco quella giornata senza egregie prove di guerresco valore dal canto dei liberali, perchè sostennero degnamente l'onore dell' armi italiane contra i soldati dell' imperatore il colonnello san Marzano, un Monzani alla testa del battaglione di Monferrato, il capitano Ferrero con la sua compagnia, ed un Viasso, uffiziale ch' era nei dragoni della regina.

Mentre queste cose accadevano nel corpo a cavallo lasciato a difendere la ritirata dei costituzionali, le fanterie pervenivano a poco a poco a Borgo di Vercelli. Quivi Lisio e il capitano Rolando, volendo dar tempo ai compagni di giungere in buona ordinanza fino a Vercelli poco di là discosta, riuniti intorno a sè alcuni cavalieri di miglior volontà, li attestarono all' ingresso di Borgo di Vercelli per opporsi ai Tedeschi. Gli sforzi di questi prodi non riuscirono senza buon effetto, Ma già più non si vedeva modo di trattenere le schiere scompigliate ed assalite dal timore, massime dopo che s' erano sbandate le cavallerie, abbenchè i capi per sè si studiassero di mettere qualche ordine nella medesima ritirata, acciochè ella si operasse meno disordinatamente, e meno ancora si scostassero i soldati dalla regolare obbedienza verso i maggiori. Ciò non ostante non si potè tanto conseguire, che a Vercelli la ritirata non degenerasse in manifesta fuga, solo contrastando bravamente una piccola schiera d' uomini valorosi; i quali anche in questo luogo rannodatisi alla coda, facevano una disperata resistenza ai Tedeschi che vivamente insistevano, e difesa ai compagni che, lasciate in gran numero le ordinanze, fuggivano. Manifestavasi generale lo sbandamento nelle file dei costituzionali; parte dei disordinati cercando uno scampo alla campagna, parte sforzandosi per le strade meno frequentate di riuscire al sicuro nido di Alessandria.

La sera medesima del dì otto in cui s' era così variamente combattuto dalle due parti, giunsero le prime nuove della rotta e della ritirata di Novara a Torino, dove il ministro Santa Rosa diede tosto gli ordini opportuni per ricoverarsi in Alessandria. Dopo la ritirata di Novara, Alessandria pareva destinata ad essere il punto

principale delle operazioni militari, sì per la necessità che incalzava di raccorre in uno le compagnie disperse, e sì perchè la città e la sua fortezza non erano baluardi che si potessero così facilmente ed in poco spazio di tempo espugnare dai nemici. Non pochi però fra i liberali, ai quali in quel terribile caso stava tuttavia a cuore l' onore dell' esercito e della nazione, proposero in un consiglio che si tenne a posta, che si disponesse ogni cosa per resistere ai Tedeschi; si sgomberasse intanto la capitale, lasciando dipoi le truppe meglio disposte nella fortezza d' Alessandria, e seco conducendo la giunta e quanto di meglio trovavasi all' arsenale di Torino in Genova. Asserivano essi non senza ragione, che in quest' ultima città, avvantaggiata com' ella era della opportunità del sito non minacciato da alcun nemico dalla parte del mare, ben munita di artiglierie sopra le mura e di forti innoltrati da quella di terra, sarebbesi potuto fare una resistenza se non lunga e vigorosa, almeno onorata, ed all' ultimo concludere un onorevole accordo. Consigliavano al tempo stesso, che si facesse una chiamata a tutti i Piemontesi ed alle popolazioni della Liguria per farle levare in armi contra un nemico da loro in ogni tempo abborrito, e di più venuto ora a mescolarsi in una contesa cittadina per fini meramente utili alla causa delle monarchie assolute in Europa. Guardavano attentissimamente ora a Dal Pozzo, ed ora a Santa Rosa, per vedere chi di loro si facesse avanti a soccorrere un' altra causa, che assaltata da più lati ed in molte guise, minacciava di cadere in totale rovina.

Ferdinando Dal Pozzo, uomo d' ingegno sottile, e di un sapere piuttosto svariato che raro, era molto per tempo salito in celebrità non solo per essersi lungamente adoperato nei negozii civili e della magistratura, ma eziandio per la conoscenza diffusa e squisita che aveva di tali cose acquistata. Versatissimo nelle materie legali e amministrative, infin quando fu chiamato a reggere il ministero degli affari interni si mostrò persuaso della necessità di fare tali concessioni ai popoli, che gli animi giustamente commossi tornassero alla calma di prima, e meglio quindi si potesse provvedere ai bisogni più principali dello Stato. Le quali favorevoli inclinazioni del giudizio di Dal Pozzo guastava nondimeno in lui un errore comune a molti del suo tempo e della sua nazione. Credeva infatti Dal Pozzo coi più dei nobili piemon-

tesi, zelatori della grandezza e della conservazione di casa Savoia, che nel possibile adempimento del disegno di una nazionalità italiana, potesse benissimo l' Italia stare senza il Piemonte, siccome anche il Piemonte senza l' Italia : e del rimanente, quanto alla libertà da accordarsi alla sua patria, pendeva egli piuttosto alle forme ristrette nè tanto popolari di lei, mostrandosi intimamente persuaso, che la libertà in Piemonte dovesse meglio essere il termine che il principio della sua felicità. Le quali singolarità e tendenze politiche molto, a dir vero, variavano in Santa Rosa.

Non erano, a propriamente parlare, in Santa Rosa nè la medesima profondità della mente nè la stessa autorità di dottrina che in Dal Pozzo era ; ma non gli rimaneva in nulla inferiore per carità insigne verso la patria, pel presentimento sicuro delle umane cose, e per una certa destrezza nel discutere le quistioni politiche, che lo faceva dai più de' suoi compatriotti ammirare. Amatore sincero, benevolo ed al tutto disinteressato della unità e independenza italiana, affermava Santa Rosa, che se i migliori destini d' Italia richiedevano che l' intiero Piemonte a lei s' incorporasse, dovessero i Piemontesi accettare di buon grado questa condizione : poi, siccome alla libertà egli inclinava non per sè, ma per lei, e per estendere ai popoli italiani quei vantaggi che può il suo esercizio procacciare nei governi bene ordinati, così avrebbe voluto che, accettata con poche o leggiere restrizioni, ella fosse il preludio, e quasi direi la sorgente da cui ampiamente scaturissero i beni che da tutti si auguravano in Italia Credeva però quel medesimo Santa Rosa dianzi principale difensore dello statuto di Spagna eminentemente popolare, che la libertà potesse, tanto in Piemonte quanto nella restante penisola, pienissimamente confermarsi senza l' azione delle masse ; la quale opinione di lui alcuni vollero dipoi scusare con gl impegni precedentemente contratti col ceto dei nobili, ai quali aveva promesso di correggere gli eccessi dell' autorità popolare con le riforme da operarsi nello statuto spagnuolo. Sapeva dunque ottimamente quello che si faceva il ministro di Russia Mocenigo, quando propose alla giunta di Torino una modificazione tale nella costituzione piemontese, che la riducesse alle forme meno democratiche invero, e pure assai liberali, della Carta francese. Frattanto la giunta torinese informata dallo

stesso Santa Rosa delle presenti difficoltà, e fatta oramai certa dell'accostarsi del generale de la Tour, pubblicava il seguente bando: « Cittadini! Le truppe comandate dal « generale conte de la Tour, e quelle dell'Austria s'ap- « pressano alla capitale. La giunta, che si è finora occu- « pata con sì buon successo di conservare le pubbliche « faccende, prevenendo l'anarchia e la guerra civile, af- « fida oggi la cura del buon ordine e della tranquillità « pubblica al corpo decurionale. A fine di assicurare la « salute della città, la custodia della cittadella è affidata « alla guardia nazionale ». Lo stesso giorno nove di aprile Santa Rosa era partito per Acqui, poichè la strada per Asti ad Alessandria stava per essere intercettata dalle truppe di de la Tour; disegnava da Acqui portarsi in Alessandria; donde, dopo di avere provveduto ai più urgenti bisogni dei compagni, sarebbesi prestamente trasferito nella capitale della Liguria.

Era appena giunto Santa Rosa in Acqui, che non tardarono ad andarlo a raggiungere in quella città san Marzano, Lisio e Collegno, e lo informarono della totala distruzione del corpo di Regis: aggiunsero, avere ricevuti certissimi avvisi, che i Piemontesi guidati dal generale de la Tour prendevano la strada di Torino, e i Tedeschi quella di Alessandria. Risolvette allora Santa Rosa di avviarsi da Acqui a Savona e Genova, essendo sua intenzione di assicurarsi con gli occhi proprii se si potesse fare in quella città una pronta difesa per dar tempo agli sbandati di raccogliersi sotto alle usate bandiere, e agli scoraggiati di confortarsi. In questa però il male vedevasi giunto agli estremi dentro la città di Alessandria; laonde conoscendo san Marzano, Lisio e Collegno i disordini quivi avvenuti, ed insieme la impossibilità di farvi una conveniente difesa, si ritiravano per la via medesima di Savona a Genova.

In Alessandria i soldati del reggimento Genova, i quali fino dal principiare della rivoluzione avevano con tanto ardore partecipato alla mossa e che ora in numero di circa ottocento presidiavano la cittadella, essendo per la maggior parte giovani non usi alle guerre, e subornati da alcuni male intenzionati che s'erano parimente intromessi fra loro, si ammotinarono, e contumaci ad ogni esortazione dei capi, fecero fuoco sopra di loro. Fu forza pertanto lasciarli partire, e così abbandonare del tutto il disegno di fermarsi in Alessandria. Le poche truppe

che ancora rimanevano fedeli, non istimando prudente partito il mettersi in aperta opposizione con chi dissentiva da esse, seguitarono l'esempio comune, e sotto la condotta di Ansaldi presero la direzione di Genova. Quivi infine si udivano, ed ampiamente dalle cento bocche della fama fra gli atterriti popoli si spargevano i disastri del Piemonte e di Napoli; quivi arrivavano dispacci di de la Tour, in cui narrata distesamente la vittoria di Novara e le perdite dei costituzionali, invitava i Genovesi a sottomettersi al legittimo re e signore Carlo Felice. A nissuno erano cose ignote la fuga dei liberali dal campo di Novara, l'accorrere delle bande imperiali in Piemonte, l'aiuto dato da loro a de la Tour, lo sbandamento dei soldati di Regis, la rinunzia della giunta, l'abbandono di Torino e di Alessandria, l'allontanamento dei ministri e dei capi principali della rivoluzione piemontese; veduto poscia il picciol numero delle truppe a comparazione della vastità delle fortificazioni che cingono la città capitale dei Liguri, e conoscendo medesimamente che il sostenere in essa un lungo assedio sarebbe opera incerta, fors' anco impossibile ed inutile, le autorità genovesi accettarono l'invito mandato loro da de la Tour di cedere alla prepotente fortuna, ma vollero innanzi che con le offerte dei cittadini si provvedesse alla sicurezza ed ai bisogni dei fuggitivi. Dei capi della sollevazione in Piemonte, e di coloro che per amore di libertà si erano indotti a seguitare, alcuni si sapevano già ricoverati in salvo nella vicina Svizzera, ma i più arrivavano a Genova, a Savona per le strade tuttavia aperte di Alessandria ed Acqui, squallidi, sfiniti, privi di ogni cosa necessaria al vivere giornaliero.

Rifulsero in quella occasione la pietà, la generosità, la grandezza d'animo di non pochi fra i Genovesi. Eransi alcuni corridori alemanni affacciati ai passi che dalla montuosa Bocchetta portano a Genova; ma il contegno fermo e minaccioso delle milizie urbane ordinatesi in quel punto alla difesa della città, e forse la ricordanza dell'anno 1746, bastarono a rattenere il temerario nemico su per quei gioghi alpestri, sicchè più non ardì procedere oltre. Offerivano veramente i Genovesi ai fuggitivi piemontesi e lombardi di ricettarli nella ben guardata città, dove li avrebbero anche difesi fino agli estremi, e con le maggiori forze che si sarebbero

potute raccorre dentro le mura dalle due valli adiacenti, della Polcevera e del Bisagno, propugnata insieme quella costituzione che ora vedevasi da tanti contemporanei sforzi aggredita. La proposta generosa non fu accettata, perchè piena tuttavia di molti pericoli: ma intanto ebbero tempo le autorità e i cittadini di far allestire le navi da loro espressamente noleggiate e provvedute di quanto al viaggio abbisognasse: rifornirono i bisognosi di viveri, di vesti e di danaro; e così confortati nella sventura, partirono per andarsene chi a Marsiglia e chi a Barcellona. Erano, o figliuoli unici di famiglie oneste ed agiate, o primogeniti e speranza di casati ricchi ed illustri, o conosciuti nel paese loro per cariche lodevolmente occupate, per onori, per fama da lunghi anni acquistata ed ora usata a pro della patria, o cari alla memoria dei concittadini per ingegno, per meriti personali, per amore di libertà italiana, per moltiplici prove nell'armi, nell'industria, nel foro, nell'esercizio delle scienze mediche o fisiche; nissuno noto ai suoi o agli stranieri per delitti, nè infamato per segni di azioni giustamente ripruovate; la più parte giovani cui l'età faceva inesperti, condotti a vagheggiare una illusione ch'essi credevano realtà, ma a ciò spinti dal desiderio del bene, dal molto amore per la terra natia, incoraggiati dall'approvazione di tutti i buoni, assicurati dai giuramenti di un principe erede del trono, lodati poi anche dai loro persecutori per la onestà e moderazione serbata in tutte le cose.

E già in punto di salpare per girsene incontro a lontane e non mai sperimentate venture, volgevano gli esuli un'ultima volta gli sguardi al beato suolo d'Italia: a quel suolo che li aveva veduti nascere, che lasciavano calpestato da barbare genti, ed al quale essi a prezzo del sangue loro avrebbero voluto restituire la gloria, la fama e la independenza sua prima. Lo salutavano partendo; lo salutavano ancora col mesto pensiero, quando l'occhio smarrito e vagante fra il sollevarsi dell'onde, ne aveva del tutto perduta la traccia. Sclamavano profondamente addolorati: Avere prima deliberato da generosi, poscia combattuto da prodi; ma essere stati infelici, e le deboli forze loro impotenti a resistere a tante insidie congiurate insieme per opprimerli. Qual vera colpa potersi biasimare in loro? Fin dal principio del moto, ed in tutte le cose fatte o incam-

minate, avere essi pensato alla terra dei padri loro, all' Italia madre comune; a lei pensare ora che ogni speranza era caduta, a lei sempre penserebbero quantunque fuggitivi e lontani. Se in loro una colpa era, questa doveva dirsi, di essersi incautamente affidati ad uno che li aveva traditi; ma di ciò nè anco mostrarsi adirati nè rammaricati, perocchè passerebbe il nome di lui maladetto e disonorato alla più tarda posterità. Stessero però di buon animo i parenti, i congiunti, gli amici, chè non mai mancherebbero a se stessi i parenti nè al debito di onorati uomini nei casi dubbii o infelici, e sempre davanti avrebbero la patria afflitta che sta ad osservare i portamenti loro; di lei si ricorderebbero sotto altro cielo, in altre battaglie, in altri disagii; e fors' anco un giorno da lontane e più fortunate regioni le recherebbero quella libertà, che invano coll' affrontare nella propria i combattimenti e i perigli si erano dianzi sforzati di meritarle.

Approdavano non mesti nè lieti sulle barcellonesi terre; dove amorevolmente ricettati, provveduti a sufficienza di quanto si richiedeva a far meno incresciosa la vita, pagarono alla novella patria un tributo di riconoscenza e di affetto. Combatterono bravamente in diversi scontri in Catalogna contra i soldati della Fede, contra i Francesi nemici ai costituzionali di Spagna, ed in Madrid contra la guardia reale nelle famose giornate di luglio, non perchè potessero giovare all' Italia oppressa ed in balìa dei Tedeschi, ma per mostrare al mondo siccome non mancassero gl' Italiani di senno, di valore, di alto e magnanimo sentire.

Dopo la funesta rotta del dì 8 di questo mese, le forze piemontesi ed austriache che avevano infino allora perseguitato di concerto i costituzionali, si spartirono a Vercelli, marciando le prime per alla volta di Torino, dove capitanate dal generale de la Tour in persona entrarono il giorno 10. Si rendeva evidente, che essendo la città capitale del Piemonte senza una valida cinta di mura, non provveduta di buone fortificazioni esteriori o di opere avanzate per servire alla sua difensione, e d' altronde contenendo ella in se stessa non picciol numero di partigiani dell' antica signoria, i quali non altro aspettavano per insorgere che un primo romoreggiare di Tedeschi all' intorno, non avrebbero potuto i costituzionali continuare a rimanervi senza esporsi a

certo pericolo. Arrivato de la Tour in vicinanza della città, mandarono i Torinesi a pregarlo che li volesse accettare in grazia come buoni e fedeli sudditi del re Carlo Felice, ed usasse clemenza e perdoni verso uomini sforzati da casi imprevisti e da una ineluttabile necessità a sottrarsi per poco alla usata obbedienza verso i loro adorati e legittimi padroni. Le minori città e le province, udita la subita mutazione della capitale, non meno volonterose e spedite seguitavano. Dal canto loro gl' imperiali, sì per vegliare alla maggior sicurtà del paese, e perchè vogliosi di acquistare ingerenza nelle cose interne del Piemonte, occuparono il dì 11 Alessandria: misero poi anche guernigione in Voghera, Tortona, Casale, Vercelli e Novara, piazze molto opportune alle comunicazioni loro con la Lombardia. Attendevano gli Austriaci a far scomparire dalle terre occupate ogni indizio della dominazione passata.

Arrivarono frattanto in Piemonte ordini più precisi da Modena. Carlo Felice, conosciuta la vera intenzione di Vittorio Emmanuele, ch' era di perseverare nella fatta rinunzia, con un pubblico manifesto annunziava ai Piemontesi la sua accettazione; ingiungeva a qualsivoglia impiegato civile o militare di rientrare *entro i termini del dovere;* prometteva, secondo che questi o quegli diversamente parteggiasse, premii o castighi; nominava a suo luogotenente nel regno, fin ch' egli medesimo non vi fosse arrivato, il cav. Thaon di Revel, quello stesso da noi più d' una volta innanzi menzionato siccome governatore di Torino, uccisore degl' inermi studenti, braccio fortissimo della tirannide. Il generale de la Tour, che fino a quel giorno aveva compite le parti di supremo imperante in Piemonte pei regii, il dì 23 dello stesso mese depose la esercita potestà nelle mani del nuovo luogotenente.

Cessata in cotal guisa la mossa in favore della costituzione negli Stati sardi, e ripugnando alla molta superbia di casa Savoia il rivelare all' Europa intiera ch' ella era stata l' opera di un principe della medesima sua stirpe, e dei nobili che sono il suo precipuo sostegno, fece spargere ad arte che il passato rivolgimento dovevasi unicamente imputare a pochi militari rivestiti dei gradi inferiori dell' esercito, ribelli alla disciplina della regolare milizia. Furono quindi primi atti della ristorazione in Piemonte, tradurre avanti ai tribunali

i principali motori della ribellione, e punire severissimamente con la forca o la galera i capi pochi e presenti, con la morte civile o le pene minori dell'esiglio i molti ed assenti. Per una prima sentenza si prese l'estremo supplizio di Garelli e Laneri, accusati di avere colle vie di fatto trasgredito alle leggi militari ed al rispetto dovuto ai maggiori; per altre sentenze, s'udirono alcun tempo dopo condannati alla pena di morte in contumacia parecchi altri Piemontesi di gran nome, quali il principe La Cisterna, il marchese Prié ed il cavaliere Ettore di Perrone. Frammezzo alle accuse apertamente date, alle discolpe variamente prodotte, alle discussioni moltiplicate e lungamente continuate, vietata ai magistrati qualunque testimonianza a scusa od aggravio, la quale soltanto accennasse al principe Carlo Alberto di Savoia-Carignano. Parvero ad un tempo mezzi efficaci a puntellare il nuovo regno, estendere le medesime pene, ma più rimessamente e non tanto gravi, ai minori; tornare o mettere in carica i partigiani più affezionati alle massime della potestà assoluta; attendere con ogni studio ed opera a dissipare a poco a poco perfino la memoria del passato sconvolgimento; chiudere per lo spazio di un anno almeno le università di Torino e di Genova, riducendone la nuova ordinazione a forme tali, che non dessero in avvenire rilevanti cagioni di temere al principe ed ai ministri.

Ma l'infezione peggiore, al credere dei nobili più influenti in corte, serpeva ancora nelle file dell'esercito, perchè scomposte tutte le regole della salutare disciplina, sciolti i vincoli necessarii di comando e di dependenza fra superiori ed inferiori. Fu pertanto sollecita cura dei reggitori piemontesi di migliorarne la composizione; disfare prima di tutto i reggimenti che avevano fatto più accese dimostrazioni in favore dello statuto spagnuolo, dare congedi illimitati agli uffiziali, disperdere i soldati in compagnie diversamente composte; di alcuni reggimenti mutare perfino il nome, lasciando solamente sussistere quelli fra loro che in mezzo alle ribellioni seguite avevano serbata una condotta dubbiosa, ma per regole di necessaria prudenza soggettarli a cambiamenti indispensabili alla piena sicurtà del paese e della corona. Richiedendo finalmente il tranquillo vivere dei Tedeschi in Lombardia una maggiore sicurezza dal lato del Piemonte, continuò l'Austria fino

all' anno vegnente a far stanziare presidii nelle piazze più importanti del regno; fra le quali custodivano gl' imperiali molto gelosamente Alessandria e Novara, posta quest' ultima all' estremo confine della dizione sarda verso il Milanese.

Caduto così il governo costituzionale del Piemonte, parve bello e profittevole, ad ammonimento futuro dei popoli che aspirano a divenir liberi, indagare le cause, quantunque secondarie o remote, che lo avevano dapprima generato, poi le origini della decadenza, i vantaggi più conti e palesati, i danni tutti e le miserie della caduta. Fu scarso il tempo, non la volontà, così al togliere di mezzo gli abusi radicatisi per la mala indole dei governanti nelle varie parti dell' amministrazione del regno, come all' introdurre i richiesti miglioramenti per secondare le voglie degli onesti e i bisogni delle popolazioni. Con tutto ciò, nel breve giro di pochi giorni in cui si mantenne la costituzione di Spagna in Piemonte, mostraronsi operosi ed efficaci in ben fare, in ben dire, in ben provvedere alcuni membri della giunta torinese, gli stessi ministri, i capi dell' esercito più affezionati allo statuto. Instava nella legislazione piemontese il bisogno di un magistrato supremo, detto Consiglio di Revisione, con poteri a un dipresso uguali a quelli conferiti a' tempi del dominio francese alla corte di Cassazione; il quale rivedesse in appello, e pronunziasse sentenza degli errori non solo di fatto, ma eziandio di diritto; fosse stimolo a ministrare la giustizia rettamente e imparzialmente, freno ai magistrati, affinchè non trascorressero in futuro a giudizii arbitrarii o malvagi. Il qual consiglio di revisione avrebbe dovuto ogni anno presentare una ben ragionata relazione in cui per disteso si numerassero le riforme indispensabili nelle varie parti della legislazione, i vizii e i difetti per esperienza trovati nel precetto o nell' applicazione della legge. Desideravasi ancora di vedere istituito un tribunale che sarebbe stato a grandissimo onore e vantaggio degli Stati sardi, in cui nelle cause tanto civili che criminali si esaminasse prima di tutto la validità delle querele, delle accuse, delle ragioni prodotte in appoggio, quindi la necessità del procedimento e della vigilanza della giustizia; con che si sarebbero tolti molti mali e molti arbitrii da parte dei giudici, dissipate prestamente molte ingiuste lagnanze, false pretese

e criminose delazioni, ed all'uopo anche applicate pene e correzioni a chi con frodi, macchinazioni e denunzie iniquamente attentasse all'onore e alla libertà dei cittadini. Una pratica tanto diversa dalle ordinarie de' giorni nostri avrebbe, è vero, scemati i proventi di uno procedura civile e criminale finanziaria più che imparziale, sollecita di cavar denaro da una immensa congerie di formole ed atti, più che di giudicare secondo i dettami del giusto e dell'onesto; ma si sarebbe in tal guisa avvantaggiata la morale pubblica, grandemente diminuito lo scandalo delle nequizie premiate o impunite, e cresciuta la dignità dei tribunali e dei giudici. Il ministro per gli affari interni, Ferdinando Dal Pozzo, dottissimo in giurisprudenza, versato dalla prima sua giovinezza nelle faccende di Stato, preparava importanti riforme nell'amministrazione, nella legislazione e nella magistratura. La giunta in ciò secondavalo con ardore instancabile: abbisognavano, non già molti anni, ma alcuni mesi soltanto a recarle ad effetto; e se tempi e avvenimenti disastrosi non fossero presto sopravvenuti, avrebbe l'anno 1821 il Piemonte raggiunta la possibile prosperità, perchè beneficato da una legislazione giusta ed umana, gloria bellissima del secol nostro sì fecondo in teorie, povero in fatti.

Si disegnavano pari miglioramenti nella finanza; e questa volta non per accrescere le gravezze ai popoli o mutare solamente i nomi alle tasse, ma per iscemar loro i pesi più insistenti e gravosi. Alla libertà dello scrivere e dello stampare non si volevano mettere ostacoli, ma s'intendeva unicamente a frenarla con certe regole utili allo Stato, decorose per gli scrittori, inseparabili dalla civiltà delle nazioni. La nobiltà e il clero come per lo addietro rispettati ed onorati, lasciando poi al tempo ed ai maggiori lumi del secolo la considerazione di quello che si dovesse correggere o temperare in quei due ordini antichi, potenti e sdegnati. Nè più comportando la presente età, che la nobiltà s'ergesse sopra le civili istituzioni assoluta e feudale, volevasi intanto da tutti, che l'autorità dei nobili con quella delle classi medie saviamente si combinasse; non occupassero i primi esclusivamente le cariche, ma coi probi e meritevoli cittadini vi concorressero; durasse una tale nobiltà primato di pochi personaggi chiari per virtù, per sapere, per servigi resi alla patria, per arti operose ed industri, non

classe privilegiata ed oppressiva ; s'adoperassero con invidiabile accordo uomini dell' alto e medio ceto per mezzo della rappresentanza per nomina od elezione a far sicuri i diritti e la libertà della nazione. Nelle ordinanze dell' esercito parecchie buone provvisioni già si erano prese durante il ministero del conte Saluzzo, e poco più rimaneva da fare; necessitavano bensì mutazioni nelle persone preposte al comando principale delle diverse schiere, delle città e delle fortezze : ma si rimandarono tali disposizioni a tempi di maggior quiete per non accrescere le contrarietà e i fastidii della presente condizione. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Italiani ! Tali furono l' anno 1821 i vostri sforzi, i vostri desiderii, le opere vostre per conquistare la unione fra il popolo e la monarchia, quelle franchigie che doveano fra breve assicurare l' independenza della patria dal dominio straniero. Fu allora doloroso il vedere, che un generale sconvolgimento di Stati condotto in Italia in nome della libertà e del popolo, avesse all' ultimo degenerato in una maggiore stabilità del potere assoluto; perciocchè i principi rimessi in trono dalle baionette tedesche regnarono, come prima, superbi e temuti, e la sperata unione e la invocata libertà non si poterono con le insurrezioni armate ottenere. Esse si otterranno. Verrà tempo, e non lontano, in cui per la cresciuta civiltà delle nazioni. un inno popolare, un suono di mille voci plaudenti, un canto di guerra, una bandiera spiegata per salutare l'aurora dell'italico risorgimento, farà levare in Italia le festanti popolazioni da Palermo a Susa. Felici allora i principi, che sapranno con la saviezza del comando prevenire le intemperanze della contraria fortuna; più felici i popoli, che consgliati nella vittoria, timorosi delle insidie dei potenti, giureranno il patto di fratellevole accordo fra le ambizioni esagerate e nemiche!

FINE.

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 084222006